

L'ALBA DELLA PIANA

Settembre 2016



Taurianova, Monumento ai Caduti di Iatrinoli e Municipio

L'ALBA DELLA PIANA

SOMMARIO

SETTEMBRE 2016

2	ALCUNE VECCHIE CITAZIONI SULLE ACQUE TERMALI DI GALATRO <i>di Antonio Violi</i>
3	BRIGANTI NELLA PIANA DI GIOIA NEL 1810-1811 <i>di Giovanni Russo</i>
7	MAROPATI: SERVIDI DIO E ANIME ELETTE DAVANTI AL PIANTO DI SANGUE DELLA MADONNA <i>di Giovanni Mobilia</i>
8	CENTENARIO DELL'INAUGURAZIONE DELLO STORICO MUNICIPIO DI CINQUEFRONDI <i>di Giovanni Quaranta</i>
9	CENNI SULLA MUSICA SACRA NELLA DIOCESI DI OPPIDO-PALMI E SUL MONUMENTALE ORGANO A CANNE DELLA CATTEDRALE DI OPPIDO MAMERTINA <i>di Letterio Festa</i>
11	UN SOCIALISTA CALABRESE: PASQUALE CREAZZO DI CINQUEFRONDI <i>di Giuseppe Masi</i>
13	DON GIULIO MANTINEO, GENERALE DEI CELESTINI <i>di Giosofatto Pangallo</i>
15	CRONOTASSI DEI PARROCI ED ECONOMI DELLA PARROCCHIA DI TRITANTI <i>di Giovanni Mobilia</i>
16	VOTO PER AVERE UNA GRAZIA, FATTO DA GIOVANNA "A RUSSEDA" ALLA MADONNA DI SEMINARA <i>di Domenico Cavallari</i>
17	IL SOTTOTENENTE PASQUALE ROMEI DA SCIDO <i>di Giovanni Quaranta</i>
20	LE GUARDIE NAZIONALI DOPO L'UNITÀ D'ITALIA <i>di Roberto Avati</i>
21	UN'OPERA SULL'ANTICA FONDERIA BORGIA DI MELICUCCA <i>di Rocco Liberti</i>
23	L'ANTICA ARTE DEL CARBONAIO <i>di Natalia Ruggeri</i>
27	LOTTA POLITICA A MAROPATI A FINE '800 <i>di Andrea Frezza Nicoletta</i>
29	UNA LONGEVA DROSITANA MORTA A 133 ANNI: ROSARIA PANCALO (1697-1830) <i>di Giovanni Russo</i>
30	VI CENTENARIO DELLA NASCITA DI S. FRANCESCO DI PAOLA: IL MIRACOLO DELLA "BISACCIA"
31	CENTO CANNONATE NAZISTE SU RIZZICONI: LA STRAGE DEL 6 SETTEMBRE 1943 <i>di Antonino Catananti Teramo</i>
32	KALOS IRTETE! BENTORNATI NELL'ANTICA CALABRIA <i>di Antonio Lacquaniti</i>
33	RICORDO DEL TENENTE ANTONIO PAGANI DA GALATRO <i>di Umberto di Stilo</i>
35	IL CULTO DI SAN GAETANO DA THIENE A CANDIDONI <i>di Ferdinando Mamone</i>
37	GLI STATI ITALIANI DEL DUCA DI TERRANOVA IN UN'INEDITA RELAZIONE DEL 1539 <i>di Francesco Musicò</i>
38	GLI ARCHIVI RACCONTANO... LA CRISI DELLA "NEVE" A ROSARNO NEL 1792 <i>di Giovanni Mobilia</i>
39	LA RACCOGLITRICE DI OLIVE <i>di Giorgio Castella</i>
41	ANGELUCCIO DI ROSARNO E LA REGINA DI NAPOLI (a. 1382) <i>di Ugo Verzì Borgese</i>

L'ALBA DELLA PIANA

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE «L'ALBA»

Viale Pietro Nenni, 13 - 89020 Maropati (RC)

☎ 3348615084

✉ redazione@lalbadellapiana.it

Il giornale è scaricabile gratuitamente sul sito

www.lalbadellapiana.it

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita. Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati non vengono restituiti. I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

Stampato in proprio

In copertina: Taurianova, Monumento ai Caduti di latrinoli (foto G. Quaranta)

ALCUNE VECCHIE CITAZIONI SULLE ACQUE TERMALI DI GALATRO

Antonio Violi

Le acque di Galatro, che vantano qualità terapeutiche e salutari, sono conosciute fin dall'antichità. Pare che già, sul finire del primo millennio, i monaci basiliani conoscessero i loro effetti. Non abbiamo trovato documentazione originale su queste antiche acque, ma di certo i monaci e la popolazione locale le sfruttarono conoscendo le loro virtù.

I più rinomati autori del passato hanno sottolineato la presenza di queste particolari acque nel territorio adiacente al Metramo, come Fiore da Cropani, il polistene Marafioti, ecc., che in verità non si dilungano molto nella loro descrizione:

*“L'acque di questo casale in alcune parti scaturiscono sulfuree, e in alcune altre parti nascono ferrigne”*¹.

Evidentemente, nell'arco dei secoli il loro sfruttamento divenne sempre maggiore e l'interesse riguardava non soltanto chi ne usufruiva per motivi terapeutici ma anche ai gestori. Un documento conservato all'Archivio di Stato di Reggio, infatti, è di *“Gratificazione al medico De Felice”* (A.S.R.C., bust. 55, fasc. 2441, 1828), certamente per l'opera svolta come amministratore per lo sfruttamento delle acque. È negli *“Annali Civili del Regno”* risalenti al 1842, che troviamo la descrizione più completa:

“Circa un miglio dalle abitazioni di Galatro avvi sorgente abbondantissima di acqua calda che forma quasi un laghetto alle falde del monte Livia, intanto che sprizza qua e là da molte parti, e in maggior copia dalla fenditura di una rupe. Segna gradi 28 al termometro di R.; annerisce l'argento, e tramanda forte odore di zolfo. Posta nel bicchiere è limpidissima, con molte bollicine le quali si attaccano all'orlo del vase, ma a poco a poco queste dileguansi; ed agitando il bicchiere vedrai non pochi minuzzoli bianchi precipitarsi al fondo. I sassi fra cui gronda l'acqua son pure orlati di una materia biancastra, leggera, insolubile, senza odore, e di un sapore che tiene allo zolfo. Vuolsi notare che la sorgente di queste acque era un quattro palmi sul livello del fiume: ma da qualche tempo in qua per lo scoscendere della rupe e l'alzarsi dell'alveo del Fermano non ne

dista che un palmo. Laonde puoi ben credere che nel giro di pochi anni l'acqua termale andrà perduta, se non si giunga a forare il sasso più in alto; e la operazione sarebbe assai facile, perché l'impetuoso sgorgar delle acque mostra che scendono da sito alto e lontano. D'altra parte non è da porre in dubbio la loro efficacia in molte malattie, avendone antichissima esperienza i cittadini di Galatro e de' paesi all'intorno; benché il luogo aperto e senza ricovero alcuno, la brezza che vi domina sempre, e il camminar faticoso per sentieri ripidi e alpestri, debba sempre



*scemare e talvolta distruggere il beneficio delle acque. Altre scaturigini della stessa natura, ma più scarse sono alla radice del monte Livia e dell'opposto monte Longa; per guisa che quest'acqua trovasi a destra e a sinistra del fiume. Dallo stesso Monte Longa scaturisce un'acqua ferrata, che lascia il deposito di ocre marziale, ma nel punto dove sarebbe utile cosa un viottolo che vi desse adito, perocché l'acqua bevuta a digiuno torna utilissima nelle più pertinaci ostruzioni”*².

Da sempre quest'acqua risulta la più mineralizzata tra le acque della provincia: *“Nella Calabria Ulteriore ci sono sorgenti solfuree in Solano, in Palizzi, in Feroletto, in Polistena, in Rizziconi ed in Galatro, e questa vuolsi di tutte la più mineralizzata. Una simile ve n'è presso Gerace che contiene del solfato di soda, poco solfato di magnesio e carbonato di calce: l'acqua della sorgente fredda si usa per bevanda, quella termale si usa per bagno nelle malattie cutanee, e nei dolori articolari”*³. In un altro documento, a parte la descrizione

di alcune caratteristiche del minerale, troviamo anche qualche notizia sulla città: *“Galatro, borgo con 1840 abitanti, situato nel mandamento e a borea di Cinquefrondi, nel Circondario e a greco di Palmi, provincia di Calabria Ulteriore I, in questo comune scaturisce, nella quantità di 45000 litri (in un giorno), un'acqua sulfurea, che ha la temperatura di gradi 35, e si adopera con vantaggio per bagno degli abitanti dei dintorni nella cura delle malattie cutanee. E dal monte Longa sgorga anche un'acqua ferruginosa”*⁴.

L'Accademia dei Lincei così scrive: *“In un laghetto a piè del monte Livio presso Galatro è un'abbondante acqua sulfurea a 28 gradi R. usata per bevanda; una copiosa sorgente sulfurea usata per bagni è presso Polistena, ed altra detta Acqua Santa sgorga ad un miglio di Feroletto”*⁵.

Evidentemente, l'economia e la gestione delle preziose acque di Galatro non poteva non generare problemi, tanto che sul finire dell'800, un documento depositato nell'Archivio di Stato è chiaro fin dal titolo: *“Questioni con la signora De Felice per l'uso di alcune acque”* (A.S.R.C., bust. 16, fasc. 238, 1871-72). La signora in questione era la moglie del sindaco di Galatro. Per finire e per capire il benessere psico-fisico che davano le acque e, certamente, tutto l'ambiente, chiudiamo con una pubblicazione di mons. Morabito vescovo di Mileto, dal titolo molto significativo: *“Lasciatemi sognare!...: presso le Terme di Galatro”*⁶.

Note:

¹ G. MARAFIOTI, *Cronache et antichità di Calabria*, 1601, p. 110. Di Giovanni Fiori da Cropani vedi: *Della Calabria illustrata*, Ed. Forni, Sala Bolognese, 1980, pag. 142.

² *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, Fasc. LV, gennaio-febbraio-marzo-aprile, vol. XXVIII, Tip. Real Ministero degli Affari Interni, 1842, p. 132.

³ S. DE RENZI, *Topografia e statistica medica della città di Napoli: con alcune considerazioni sul Regno intero ossia guida medica per la città di Napoli e del Regno*, p. 170.

⁴ L. MARIANI, *Geografia medica dell'Italia, Acque Minerali*, Milano, 1870, p. 236.

⁵ *Atti della Real Accademia dei Lincei*, anno 1888-83, vol. XVIII, Roma, p. 138.

⁶ G. MORABITO, *Lasciatemi sognare!...: presso le Terme di Galatro, Mons. Giuseppe Morabito, vescovo di Mileto*, Tip. Orfanelli, Polistena, 1911. Mons. Morabito fu vescovo di Mileto dal 15 dicembre 1898 al 4 luglio 1922.

BRIGANTI NELLA PIANA DI GIOIA NEL 1810-1811

Giovanni Russo

Il fenomeno del brigantaggio assunse aspetti allarmanti negli anni 1809-1810, epoca dell'occupazione francese, anche a causa dell'intensificarsi della propaganda inglese e borbonica.

Dapprima il governo cercò di fronteggiare e liquidare il brigantaggio con misure concilianti ma, visti inutili questi espedienti, pose forti taglie sul capo dei briganti più famosi e mandò a combattere una colonna mobile sotto il comando del generale Manhès.

Anche le popolazioni erano stanche delle violenze e brutalità che i briganti perpetravano. Il brigantaggio non era più espressione del malcontento e dell'ostilità delle popolazioni contro il Governo, ma un'organizzazione che si era data alla delinquenza ed alle ruberie¹.

Alle atrocità commesse da briganti, molti cittadini risposero con il rafforzamento delle cosiddette "civiche":

«Le popolazioni - così Angela Valente² - provvidero da loro alla difesa; e non fu per attaccamento al governo, fu invece per rimuovere dai loro campi, per allontanare dalle loro case la orribile minaccia, che i paesani accorsero a ingrossar le fila delle civiche... Per alcuni paesini che cedettero alle lusinghe e alle minacce di qualche losco figuro, come avvenne in Laureana a opera dell'ex capomassa Geronte, di Giffone e di Cinquefrondi, molti altri coraggiosamente resistettero alla minaccia brigantesca...». «I briganti di Giffone riuscirono a levare a rumore i loro concittadini, eccitandoli contro il percettore della fondiaria; ma recatisi alla vicina Polistena vi incontrarono tale resistenza coraggiosa, organizzata dal bravo capitano della legione, Manfrè, che il Cavaignac, avvisato, ebbe il tempo di giungere, sicché ben 50 dei malintenzionati trovarono la morte (Rapporto de Thomas in data 8 luglio 1809, in Ministero dell'Interno, Intendenti, fascio 2252)».

Nel tentativo di occupazione di Polistena, alle porte della stessa, venne ucciso il comandante delle guardie civiche, magnifico Giuseppe Manfrè. Ancora un'altra uccisione, fu quella di Gaetano Lombardo, comandante le guardie civiche di Polistena, da parte del brigante "Vizzarro", nel 1810.



La notizia dell'uccisione del Lombardo costrinse Gioacchino Murat ad affidare pieni poteri al generale Charles Antoine Manhès perché facesse tabula rasa di ogni tipo di brigante, sia pur con metodi violenti e crudeli.

Ad indicare il nome di tanti briganti che infestavano la Piana in quell'epoca, fu Rocco Liberti che, oltre ad un precedente saggio³ del 1988, nel 1997, attingendo ad un brogliaccio di corrispondenze del Comune di Paracorio, custodito nella Biblioteca Comunale di Scido, proveniente dalla raccolta del dott. Paolo Greco acquistata da quest'ultimo Comune, fornì il seguente elenco di briganti della Piana, corredandolo di preziosi documenti.

Questo il nutrito elenco redatto dal Liberti⁴:

«Erano di **Maròpati** Domenico Guerrise, Antonino Fonte e Rocco Tedesco. Di **Galatro** Giuseppe Crea Fumata, Nicola Circosta, Diego Riniti, Carmine Zito, Antonino Gallo e Giuseppe Fasaranno. Di **Stellitanone** il solo Mercurio Condò. Di **Melicuccà** Antonio Franco. Di **Melicucco** Elia Seminara, Antonio Tavella, Rocco Chizzoniti, Michelangelo Mammoliti, Giuseppe Antonio Franco, Domenico Filardo, Saverio alias Maladente. Di **Caridà** Fortunato Gatto, Carmelo Gatto, Giuseppantonio Loverso Tritria, Giuseppe Furci di Pasquale, Antonio Trachea, Sebastiano

Caristina, Antonino di Elia, Carmine Gomez, Giuseppe Gulli Ignagna, Illuminato di Fazio, Antonino Mesiano, Francesc'Antonio Dominelli Raja, Domenico Raghele Paglione, Mariano Jogà, Domenico Andriello di Francesco. Di **Giffone** Michele Jenco, Pasquale Nocera, Ferdinando Bellocco, Saverio Simari, Giuseppe La Rosa. Di **Cinquefrondi** Michelangelo Varano, Francesco Jaconis, Pasquale Vicisano alias Coppitello. Di **Anoia Superiore** Pasquale Zerbi, Giuseppe Rao, Francesco Gemelli, Giuseppe di Mase, Fortunato di Mase (gli ultimi due nativi di Serra). Di **Drosi** Antonino Argirò. Di **S. Giorgio** Domenicantonio Dieni, Michelangelo Ferrari, Giorgio Fazzari Fusaro, Antonio Guerrisi, Vincenzo Mammoliti Corazza, Francesco Agostino, Bruno di Masi. Di **Sinopoli Superiore** Gaetano, Luigi e Giuseppe Caruso fratelli; Agostino Caruso, Vincenzo Ceravolo. Di **Sinopoli Inferiore** Diego Zagari. Di **Sinopoli Vecchio** Angiolo Nepi. Di **S. Eufemia** Saverio Ascrizzi. Di **Acquaro di Sinopoli** Sebastiano Caruso e Nicola Mancuso. Di **Tresilico** Giovanni Cotroneo, Giacomo Pellegrino e Francesco Ricupero. Di **Messignadi** Tomaso Vilivà e Innocenze Jeruffi. Di **Oppido** solo Sebastiano Triscritta. Numerosi quelli di **Palmi**: Domenico Bagalà Papazzone, Vincenzo Jannini, Bruno Calogero, Pasquale Bombardieri, Carmine Papalia

Lolà, Michelangelo Bagalà, Antonio Pirilli, Francesco Schinella, Francesco Mauro, Saveriano Pirilli, Antonio Basile, Giuseppe Bagalà Panina, Antonio Saffioti Lenzone, Antonio Saffioti Scarpello, Giuseppe Antonio Scordo, Francesco di Marco Siciliano, Bruno Bagalà Marinaro, Concetto Guerrara Bruscalupo. Di **Melicucco di Seminara** Antonio Isabella e Bruno Zappia. Di **Terranova** Bruno Nicotera, Antonio Cambrea, Francesca Lazzaro, Felice Cambrea. Di **Seminara** Michele di Angelo, Filippo di Angelo, Antonio Evangelista Merlo, Giuseppe... garzone del canonico Zirilli, Antonio Sucorto garzone del Sig. Pietro Nesci. Di **S. Anna** Girolamo Pardo e Annunziato Budà».

In seguito alle disposizioni del Manhès, una precisa richiesta dell'Intendente Pietro Colletta, fu inviata da Monteleone il 2 ottobre 1810, ai Sindaci di tutti i Comuni della Piana⁵, perché indicassero lo "Stato dei briganti che si trovano fuori della Comune, e in campagna, o in Sicilia". Dalle risposte di alcuni Sindaci possiamo rilevare, quali fossero i briganti di ogni singola entità comunale dell'area pianigiana.

Nell'Archivio di Stato di Catanzaro, trovasi, inoltre, un lacunoso incartamento che, oltre a confermare, parzialmente, quanto già sopra indicato, offre qualche ulteriore integrazione dell'elenco formulato dal Liberti, con qualche vaga e breve notizia su alcuni briganti per l'anno 1810 e 1811.

In sostanza, poiché i due incartamenti si integrano a vicenda, abbiamo pensato di sottoporre al lettore un elenco di altri briganti di centri quali: **Laureana, Serrata, Rosarno, Feroleto della Chiesa, Drosi, Rizziconi, Iatrinoli, S. Martino** o di qualcun altro originario di **Grotteria, Mileto, Serra, Fabrizia, Stellitano, Reggio**.

Ecco i loro nomi e la loro provenienza:

Laureana: Domenico Laganà (Laureana); Nicola Pettè (Laureana), Gregorio Solano (di Mileto ma domiciliato a Laureana), Mercurio Condò (Stillitano), Giuseppe Gatto (Bellantoni);

Serrata: Domenico Toscano, Tommaso Amante, Giovanni Pisano;

Rosarno: Francesco Candidoni, Gaetano di Paola e Giovanni Di Paola (fratelli), Salvatore Pizzulli, Demetrio Bisurgi (brigante in campagna e unito col famoso *Bizzarro*);

Maropati: Giuseppe Chindamo, Domenico Fransè (di Fabrizia e domiciliato in Maropati), Francesco Condoluci, Domenico Guerrisi, Antonino Fonte, Rocco Tedesco;

Feroleto della Chiesa: Giuseppe Crea; **Galatro:** Nicola Circosta, Diego Riniti, Carmine Zito, Antonino Gallo, Giuseppe Fasanaro, Giuseppe Vono;

S. Pietro di Caridà: Pietro Lucà, Giuseppe Battista Lanzo;

Giffone: Lorenzo Mercuri, Giuseppe Mercuri, Bruno Valensisi, Michele Jencho, Pasquale Nocera, Ferdinando Bellocco, Saverio Simari, Giuseppe La Rosa;

Cinquefrondi: Michelangelo Varamo, Francesco Jaconis (di Giffone), Pasquale Vicisano (alias *coppitello*), Pasquale Zerbi;

Anoia Superiore: Giuseppe Cordì, Giuseppe Rao, Francesco Gimelli *Sicari*, Fortunato Di Masi (della Serra);

Casalnuovo⁶: Giacomo Albanese (pastore), Girolamo Fera, Domenico Fazari *stuppa*, Domenico Antonio Scarfò *Nimpia*; In altro elenco inviato dal Sindaco: Francesco Scali *Grosso* e Domenico Chiappalone che sono abitualmente in campagna. Antonio Maugeri *Galasso*, Francesco Careri *mastro marco*, m.ro Fortunato Mesiti (di Grotteria domiciliato in Casalnuovo), Antonino Siciliano *agropistro*, Lionardo Piromalli medico, Giuseppe Selimitti *mussolmano* (di Grotteria domiciliato in Casalnuovo) i quali "mancano da più tempo, né si è avuta da essi loro notizia e si dicono in Sicilia". Filippo Giovinnazzo e Francesco Giovinnazzo q.m. Pietrantonio che "mancano ancora da più tempo, e si dicono morti";

Rizziconi: Francesco Villi, Vincenzo di Nardo, Domenico Jennarella, Tommaso Pitimada;

Polistena (da intendersi quale Comune Capoluogo) fornì i dati dei briganti tutti di **Melicucco:** Elia Seminara, Antonio Tavella, Rocco Chizzoniti, Michel Angelo Mammoliti, Giuseppe Antonio Franco, Domenico Filardo, Saverio... alias *Maladente*;

Iatrinoli e S. Martino: Domenico Caloprisca, Giuseppe Caloprisca, Francesco Vicari, D. Domenico Lidonnaci, Francesco Ursida, Francesco Giunta Cono, Francesco Corica, Antonino Bruno, Nicola Cannizzaro (di Reggio);

San Giorgio: Ferdinando Oliva (in Sicilia), Domenico Antonio Dieni q.m. Domenico; Michele Ferraro q.m. Bruno; Giorgio Fazzari *fusaro*; Antonino Guerri di Stefano; Vincenzo Mammoliti *corazza* ("costui forse ha goduto l'ultima amministrazione essendosi presentato al Capo Battaglione delle Guardie Civiche del Circondario di Oppido"); Francesco Agostino q.m. Giuseppe ("si trova in campagna per aver tirato varij colpi di stilo verso il mese di luglio all'Esattore

della Fondiaria di questo Comune, dove sia attualmente e quel che fa non ci costa"), Bruno Di Masi ("delli Prunari⁷, abitante in questo Comune");

Drosi: Antonino Argirò (in campagna), Domenico Romeo, Giuseppe Romeo, Fortunato Di Lorenzo, Francesco Michelizzi, Giuseppe Cascio, Pietro Brizzi, Domenico Romeo q.m. Pietro ("Li sopra scritti individui di Drosi, sono stati fino all'anno scorso 1809 in campagna, ma d'allora sino al presente non si fecero più a vedere, e comunemente si crede che siano in Sicilia").

Circa la pericolosità di alcuni briganti, da altro documento dell'Archivio catanzarese⁸, possiamo rilevare, relativamente ad una parte minima dei numerosi briganti, la classificazione in 1^a e 2^a classe, anche per l'anno 1811. Briganti di 1^a classe furono: Antonino Argirò di Drosi, Domenico Chiappaloni di Casalnuovo, Bruno Valensise di Giffone, Carmine Zito di Giffone, Diego Rinito di Giffone, Nicola Circosta di Giffone, Antonio Saffioti di Palmi, Francesco Jaconis di Cinquefrondi, Lorenzo Mercuri di Giffone. Di 2^a classe, invece: Pasquale Vicesano di Cinquefrondi, Bruno di Masi di San Giorgio e Francesco Pilogallo di Cinquefrondi.

Da **Polistena**, il sindaco Manfrè comunicava che quel centro mai ebbe briganti segnalando, nel contempo, l'assenza di tale Giuseppe Policriti, alias *Sciaccia*⁹.

Anoia Inferiore, al pari di altri centri che qui non è possibile documentare, non ebbero a denunciare briganti latitanti nei propri territori.

Note:

¹ NARCISO NADA, *Stato e Società nell'Italia Meridionale dal 1806 al 1860*. Corso di "Orientamenti degli antichi Stati italiani anno accademico 1970-1971. Torino, Tirrenia, s.d., pp. 50-51.

² ANGELA VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*, Torino: Einaudi, 1976, p. 114-115.

³ ROCCO LIBERTI, *Sanfedisti Giacobini Briganti nella Piana di Gioia Tauro*, Cosenza 1988.

⁴ ROCCO LIBERTI, *Il brigantaggio del Decennio francese nella Piana di Gioia*, in *HISTORICA*, Rivista trimestrale di cultura, a. L, Aprile-Giugno, n. 2, 1997, pp. 72-82.

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO (A.S.C.Z.), Intendenza, b. 1, f. 8, anno 1810, Malfattori, Stato dei Briganti in campagna.

⁶ Attuale Cittanova.

⁷ Attuale Fabrizia.

⁸ A.S.C.Z., b. 1, f. 12, Serie Malfattori, Carte attinenti alla classificazione dei briganti, anno 1811.

⁹ Ibidem. «Vi partecipo che da Polistena sudetto, mai vi fu, siccome attualmente non vi è alcuno brigante; solamente vi s'attrova di fuori un certo nomato Giuseppe Policriti, alias *Sciaccia*, il quale fin da tre anni circa si trova emigrato in Sicilia, e secondo le ultime notizie tempo fà ricevute si è arrollato colà per militare. Tanto devo per la cieca ubbidienza de' venerati ordini. E vi saluto con profonda stima, e considerazione = Carm. Manfrè Sind.º (n. 36)».

MAROPATI: SERVI DI DIO E ANIME ELETTE DAVANTI AL PIANTO DI SANGUE DELLA MADONNA

Giovanni Mobilia

L'assenso e la presenza di persone di alta spiritualità, di comprovati carismi e poi morti in "odore di santità, in luoghi considerati "mariani" per apparizioni o manifestazioni divine, vengono spesso presi in considerazione dalle Autorità ecclesiastiche nel difficile compito del discernimento spirituale davanti a presunte teofanie, per riconoscere ("discernere") le vie di Dio e orientare le proprie azioni e quelle dei fedeli verso di esse.

Il discernimento spetta alla Chiesa, nella persona dei successori degli Apostoli che sono i Vescovi, paragonabili alle "sentinelle" poste sulle mura di Gerusalemme, citate dal profeta Isaia (Isaia 62:6-7), per mettere in guardia gli uomini, comprendere gli eventi e capirne il significato profondo, distinguendo la verità dall'errore.

Se per escludere presunte apparizioni o rivelazioni spesso basta investigare su eventuali errori dottrinali, collegamenti con ricerca di lucro, atti immorali, malattie psichiche o altri elementi del genere (Cfr. Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede: *Norme per procedere al discernimento di presunte apparizioni o rivelazioni*), nelle manifestazioni evidenti di lacrimazioni, sanguinazioni, sudorazioni di effigie sacre, perduranti nel tempo, collegate con guarigioni inspiegabili (fisiche e spirituali) e testimoniate da centinaia di persone di sicura credibilità, compensano alla difficoltà del discernimento delle Autorità preposte, le prese di posizione dei Servi di Dio, dei Beati e dei Santi, spesso anch'essi ecclesiastici e con l'onere del giudizio, che nella loro vita, vissuta in intima confidenza con Dio, si sono palesemente pronunciati a favore della presenza del soprannaturale o recandosi in silenzio per pregare in questi luoghi diventati mete di culto e devozione popolare.

L'input per la ricostruzione di questo resoconto documentato, che ha come argomento di trattazione le lacrimazioni e manifestazioni di sangue del quadro

della Madonna di Pompei a Maropati da oltre 45 anni, scaturisce dalla divulgazione sul Notiziario del Movimento Sacerdotale Mariano, fondato da **don Stefano Gobbi**, del particolare pronunciamento del papa emerito Benedetto XVI il giorno della morte del sacerdote Fon-



datore (26 giugno 2011): «È andato dritto in Paradiso!»... un'espressione che conferma la santità dell'uomo di Dio, ma anche l'autenticità delle rivelazioni e dei messaggi divini che quotidianamente spesso riceveva e che oggi, puntualmente si stanno avverando giorno dopo giorno.

Don Stefano Gobbi, il 22 novembre 1974 giunse a Maropati, si recò a pregare davanti al quadro della Madonna e pernottò in una casetta vicino alla canonica. La mattina seguente due cuscini del letto in cui aveva dormito, vennero ritrovati macchiati di sangue. Nel Messaggio del 30 ottobre 1975, la Madonna gli confermerà i motivi delle sue lacrime di sangue:

«(...) È giunto il tempo in cui nella mia Chiesa lo stesso mi renderò più manifesta con segni sempre più grandi. Le mie lacrime sparse in molti luoghi per richiamare tutti al cuore addolorato della Madre. Le lacrime di una Mamma riescono a commuovere anche i cuori più duri. Ora le mie lacrime, anche di sangue, lasciano completamente indifferenti tanti miei figli. I miei messaggi che tanto più si moltiplicheranno, quanto più la voce dei miei Ministri si chiuderà all'annuncio della Verità. A motivo della prevaricazione di tanti Sacerdoti, quanti miei figli oggi soffrono una vera carestia spirituale della Parola di Dio! Le verità più importanti per la vostra vita oggi non si annunciano più: il Paradiso che vi attende; la Croce di mio Figlio che vi salva; il peccato che ferisce il Cuore di Gesù e il mio; l'Inferno ove ogni giorno cadono innumerevoli anime; l'urgente necessità della preghiera e della penitenza. Quanto più il peccato si diffonde come una pestilenza e porta a morte le anime, tanto meno se ne parla. Oggi anche da alcuni Sacerdoti lo si nega. È mio compito di Mamma dare il cibo alle anime dei miei figli: se si spegne la voce dei Ministri, sempre più si aprirà il Cuore della Mamma (...)» [Cfr.

Movimento Sacerdotale Mariano, Ai sacerdoti figli prediletti della Madonna.].

Don Gobbi credeva, quindi, alla presenza della Madonna nelle manifestazioni di sangue a Maropati, tant'è che, in base a quanto ricorda la signorina Mimma Anile, sorella dell'ex parroco di Maropati, don Eugenio Anile di veneranda memoria, ritornò a Maropati una seconda volta.

Ma il quadro sanguinante della Madonna di Maropati, nel corso dei decenni, è stato meta di visitazione, attenzione e devozione di numerosi personaggi, morti in odore di santità e per molti dei quali la Chiesa riconosce già l'eroicità delle virtù o la venerabilità.



p. Vincenzo Idà

Ne accenno solo alcuni, in base ai documenti e alle dichiarazioni in possesso.

Il servo di Dio Padre Vincenzo Idà, fondatore delle *Suore Missionarie del Catechismo* e dei *Sacerdoti dell'Evangelizzazione*, non solo credeva alla presenza della Madonna a Maropati, ma fu uno dei primi testimoni oculari degli eventi prodigiosi. Escluse fin da subito eventuali inganni e manifestazioni diaboliche e si preoccupò per primo d'indagare sulla provenienza del sangue che scaturiva dal vetro del quadro della Madonna formando croci ed emografie. Inviò per le opportune analisi il sangue, per ben due volte, avvalendosi di una suora di fiducia, presso l'Istituto d'Igiene di Reggio Calabria e il risultato fu sempre lo stesso: sangue umano.

Il 7 dicembre 1982, due anni prima di morire, scrivendo all'amico Cristoforo Laganà, si augurava che finalmente, grazie al volume scritto dal Laganà (*Le tre ipotesi di un prodigioso evento*), venisse fuori tutta la verità sull'avvenimento non comune di Maropati. Il rapporto confidenziale di padre Idà con Gesù e con la Madonna era notorio a tutti coloro che hanno avuto il privilegio di conoscerlo e frequentarlo, molti dei quali sono ancora viventi. A titolo



Natzuzza Evolo

d'esempio voglio riportare solo una breve lettera che il Venerabile scrisse a una delle prime Suore del suo ordine, Madre Marina Condò, morta qualche settimana fa all'età di 101 anni:

«Carissima Madre Maestra e carissime Novizie, da Rossano, insieme al mio saluto, vi mando una piccola Immagine di Maria SS. Achirópita. Sapete che significa Achirópita? È una parola greca che significa: "dipinta senza opera dell'uomo". Infatti, si dice che l'abbiano dipinta gli Angeli!

Tutta la storia di Rossano – spirituale e civile – gravita intorno all'Achirópita. La bella Cattedrale, ricca di marmi e di pitture, è un inno splendido a Lei, gloria e vanto di Rossano. L'Achirópita è tutto per tutti i Rossanesi. Io celebro ogni mattina all'altare dell'Achirópita e nell'ombra dell'icona – splendida di marmi e di argento – è tanto soave e bella che rapisce il cuore! Questa soavità e bellezza non è ben riprodotta dalla figura che vi mando: bisogna vederla da vicino, nei momenti propizi di luce. Quante apparizioni e quanti miracoli – vecchi e nuovi – si attribuiscono all'Achirópita, sine manu picta = non dipinta da mano terrena! Oggi, festa della Mater Boni Consilii, m'è sembrata

più bella. Dopo della Santa Messa l'ho guardata a lungo: l'ho vista e son rimasto contento e felice; però non ho potuto vedere il Bambino, ma – Lui mi perdoni – io Lei volevo vedere, oggi soprattutto.

Con questa visione negli occhi e con una grande speranza nel cuore, v'invito a mettervi sotto il Suo manto di Maestra, Madre e Regina. L'Achirópita vi benedica e benedica pure il vostro dev.mo Sac. Vincenzo Idà».

Il servo di Dio monsignor Guglielmo Giaquinta, vescovo di Tivoli (n. 1914 - m. 1994), fondatore del Movimento Pro-Sanctitate e delle Oblate Apostoliche il 29 febbraio 1992 ebbe un segno di sangue su un fazzoletto col suo nome, posto davanti al quadro della Madonna da una fedele di sua conoscenza.

In una missiva trasmessa a don Eugenio Anile, allora parroco di Maropati, lo ringraziava di avergli inviato la reliquia della quale era già a conoscenza.

La Serva di Dio suor Alfonsa di Gesù Bambino, al secolo Elena, Rita Antonia Bruno (n. 1937- m. 1994), anima mistica, costante adoratrice di Gesù Eucaristia, l'undici marzo 1973 venne in pellegrinaggio a Maropati. Arrivò alla casa Cordiano, insieme a suor Elsa, con una Cinquecento, sul cui portabagagli era stata montata la sua sedia a rotelle. Durante la sosta orante davanti al quadro prodigioso, la Madonna donò un segno di sangue liquido e roseo sulla bambagia posta sull'altarino. Per il riconoscimento ecclesiale del fenomeno maropatese, suor Alfonsa offrì il suo "martirio bianco" e sicuramente ora, in cielo, ne continua l'intercessione presso lo Sposo Divino. Il 23 agosto 2001, settimo anniversario della morte, l'arcivescovo di Messina, il calabrese mons. Marra, annunciò l'avvio del processo canonico e il 17 marzo 2009 venne proclamata Serva di Dio. Il suo corpo riposa nella cappella delle Ancelle Riparatrici, nel cimitero monumentale di Messina.



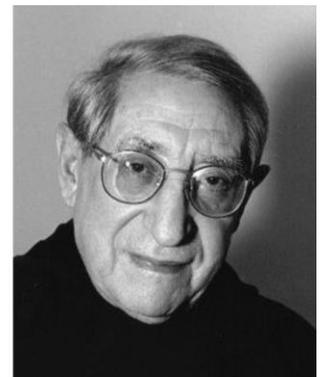
Teresa Musco



p. Giuseppe Tomaselli



p. Gabriele M. Berardi



p. Matteo La Grua



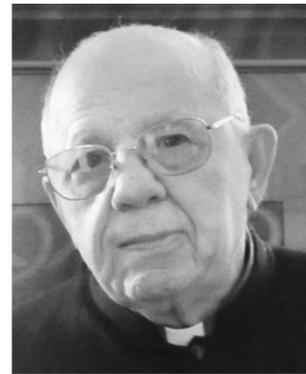
sr Alfonsa di Gesù Bambino



sr Rosina La Grua



mons. Guglielmo Giaquinta



p. Stefano Gobbi

Suor Rosina La Grua (n. 1895 - m. 1989). Visse per oltre 60 anni in una cella del convento di Castelbuono (PA), offrendo a Dio la sua infermità. Ebbe diversi fazzoletti macchiati di sangue dalla Madonna a Maropati; in uno la macchia riproduce un turibolo che espande l'incenso dentro la cui nuvola s'intravede il volto di Gesù sofferente. È morta in odore di santità e sono state avviate le procedure per il processo della sua beatificazione.

Alla **serva di Dio Teresa Musco** (n. 1943 - m. 1976) mistica stigmatizzata, la Madonna confidò la sua reale presenza a Maropati. In una lettera del gennaio 1973, indirizzata al Parroco di Maropati, Teresa scrive: «*La Mamma Celeste mi ha detto: "Teresa, io ti lascio questo nome (quello del parroco don Eugenio Anile), scrivilo, e di' che ti dia un fazzoletto con le mie lacrime!"*».

Il 3 maggio dello stesso anno, don Eugenio, passando per Caserta, assieme al signor Michele Anselmo da Maropati, si recò a trovare la donna. Teresa gli confidò: «*Con quel fazzoletto macchiato dal sangue della Madonna, ho ottenuto quattro guarigioni, in Caserta*». Anche alla signorina Grazina Purpura che si era recata a trovarla, confermò che con il sangue della Madonna di Maropati aveva ottenuto diverse guarigioni di persone affette da cancro.

Il venerabile P. Giuseppe Tomaselli (n. 1902 - m. 1989), sacerdote salesiano e autore di centinaia di pubblicazioni e anche di un volumetto sui fatti di Maropati, fu diverse volte testimone oculare degli eventi maropatesi. Esorcista di fama mondiale, don Tomaselli aveva tutti quei carismi che Dio elargisce alle anime mistiche: il dono di scrutare non solo l'anima, ma anche il corpo delle persone che lo avvicinavano, tanto da fare delle vere e precise diagnosi mediche; il dono di trasmettere un'energia guaritrice dello spirito, e spesso pure del corpo; tale energia si trasmetteva inoltre agli oggetti da lui benedetti, così che gli

infermi, poggiando tali reliquie (corone, crocefissi, cotone, ecc.) sulle parti malate, ne traevano benefici o guarivano inspiegabilmente; il dono della bilocazione, il dono di emanare un profumo particolare, il dono delle stigmate invisibili, il dono di colloquiare con Gesù, con la Madonna, con i Santi, gli Angeli e le Anime del Purgatorio. Finché visse divulgò lo straordinario evento della lacrimazione della Madonna di Maropati. Oggi è venerato come santo.

La serva di Dio Natuzza Evolo (n. 1924 - m. 2009) mistica stigmatizzata, aveva molteplici carismi: dalla visione della Madonna e di Gesù, a quella degli angeli e delle anime del Purgatorio. Il 1° novembre 2014, nel quinto anniversario della sua morte, il vescovo di Mileto mons. Luigi Renzo ha annunciato ufficialmente l'avvio per la sua causa di beatificazione. Natuzza credeva fermamente alla sanguinazione del quadro della Madonna di Maropati e spesso invitava i fedeli che quotidianamente riceveva, bisognosi di grazie e miracoli, di ricorrere alla Madonna di Maropati.

Il servo di Dio Padre Matteo La Grua (n. 1914 - m. 2012) esorcista e carismatico di fama credeva alle sanguinazioni del quadro della Madonna di Maropati. Un volta si avvalse proprio del sangue della Madonna durante un esorcismo, liberando facilmente la persona indemoniata sebbene il maligno ne rivendicasse il possesso. Padre Matteo fu animatore del gruppo carismatico di Maria del Rinascimento nello Spirito e fondatore del Centro Carismatico Gesù Liberatore a Palermo e, assieme al Servo di Dio padre Candido Amantini, è ritenuto uno tra i più apprezzabili esorcisti italiani del XX secolo. Per i suoi numerosi carismi venne soprannominato "il Padre Pio siciliano". Comandava alle malattie di fermarsi o scomparire. Spesso durante o dopo i suoi raduni di preghiera i paralitici camminavano, i tumori scomparivano e, nelle registrazioni si udivano canti angelici intonanti inni sacri.

Di Padre Matteo è in corso la causa di beatificazione (il Postulatore è P. *Giambattista Spoto*, Ministro Provinciale O.F.M.Conv. di Sicilia).

Il servo di Dio padre Gabriele Maria Berardi dei Servi di Maria, n. 1912 - m. 1984), famoso esorcista, dotato di capacità taumaturgiche, così si esprime sulla lacrimazione della Madonna a Maropati: «*Se si tiene conto delle pietose condizioni morali e spirituali del mondo, si troverà ben giustificato il pianto della Madonna. Mi sembra però che, in particolare, sia spremuta dal Suo Cuore di Madre, dall'indegna condotta dei suoi figli più cari e più beneficati. Pregho la Madonna ad aver pietà di me e di chi più ne ha bisogno. P. Gabriele*».

Si potrebbe continuare a lungo, inserendo nell'elenco anche anime pie morte in odore di santità delle quali forse nessuno scriverà mai e che ora fanno già parte di quella *miriade di miriadi e migliaia di migliaia* che godono della visione di Dio; ma questo scritto è stato composto per essere letto tutto di un fiato, perché spesso il tempo sfugge inesorabile portando con sé i buoni propositi dell'approfondimento e dell'indagine, criteri insostituibili per il giusto discernimento, assieme a quella grande risorsa del cuore umano che comunemente chiamiamo "buona volontà".

Quando si applica la filosofia della "buona volontà" si arriva sempre ad un incontro, ad un accordo, anche se i punti di vista sembrano inconciliabili. Per fare questo, però, è necessario aprire il proprio cuore e mettere da parte i preconcetti e le paure che affollano la mente.

Quando Giovanni Paolo II chiese al vescovo mons. Grillo se la *Madonnina* a Civitavecchia piangesse ancora, all'umana esitazione del Vescovo allora incredulo, il Papa esclamò: «*Ah! Voi vescovi italiani avete la testa dura e siete sempre dubbiosi...*», una frase che il Monsignore fissò nel suo diario per farla conoscere ai posteri.

CENTENARIO DELL'INAUGURAZIONE DELLO STORICO MUNICIPIO DI CINQUEFRONDI

Giovanni Quaranta

Fino a qualche decennio fa, passando per Cinquefrondi e salendo per la via Garibaldi - importante arteria che ha rappresentato per decenni il cuore pulsante della cittadina pianigiana - si giungeva davanti all'antico Palazzo Municipale, quasi prospiciente al vecchio Carcere Mandamentale. Queste due costruzioni, seppur con finalità diverse, insieme alla Pretura, hanno svolto per lungo tempo una funzione di *pubblica utilità* rappresentando plasticamente la presenza delle Istituzioni sul territorio comunale.

Oggi, molte cose sono cambiate. L'ex Pretura è sede della Biblioteca comunale e da qualche anno Cinquefrondi ha un nuovo Palazzo Municipale, costruito proprio sull'area del demolito Carcere, mentre il vecchio edificio comunale, austero ed elegante, ha abbandonato l'antica destinazione.

La costruzione del Municipio risale all'inizio del secolo scorso. Il Palazzo, realizzato su progetto dell'ingegnere reggino Pietro De Nava, venne inaugurato domenica 15 ottobre 1916.

In quel periodo l'Italia era in guerra e molti cinquefrondesi erano al fronte; già si contavano i morti con grave lutto nelle famiglie e nell'intera comunità.

Ma, nonostante tutto, il nuovo Municipio venne inaugurato con tutti gli onori e molte furono le personalità locali che intervennero all'evento.

Non mancò, però, la vicinanza nei confronti dei combattenti e delle loro famiglie espressa anche tramite la presenza dei rappresentanti del locale Comitato Civile.

Un articolo, privo di firma, con un'ampia cronaca della manifestazione, spedito da Cinquefrondi il 21 ottobre 1916, venne pubblicato dal Corriere di Calabria¹.

Crediamo opportuno, a beneficio dei lettori, trascrivere integralmente quanto riportato dal giornale reggino.

«Domenica scorsa, la ridente nostra cittadina fu teatro di due simpatiche feste: l'inaugurazione del nuovo palazzo Municipale e l'estrazione dei numeri dell'imponente lotteria, promossa, con giovanile entusiasmo dai nostri bravi studenti. L'una e l'altra ebbero il successo che meritavano: pieno, largo, addirittura entusiastico.



Per l'inaugurazione del Palazzo Municipale si diedero qui convegno le più spiccate personalità della provincia tra cui ci fu dato notare l'illustre Sottoprefetto del Circondario Cav. De Biase, il Comm. Giuseppe Landi, Vice-Presidente della Deputazione Provinciale, il Cav. Lupoi, Deputato Provinciale, il Cav. Alicata, ingegnere capo della Provincia, l'Ing. De Iulò, l'Ing. Pietro De Nava festeggiato autore dell'elegantissimo edificio, i consiglieri provinciali Avv. Mazzano e Cav. Michelangelo Grio, l'Agente Lamasa ed il Ricevitore del Registro Franco; il Cav. Alvaro, Sindaco di Giffone, il Cav. avv. Buda, i Sigg. Vincenzo e Giuseppe Grio, l'assessore Cordiano in rappresentanza del Comune di Galatro e moltissime altre persone, di cui ci sfugge il nome. Una nota gaia e simpatica era poi costituita da non poche leggiadre e vezzose Signore e Signorine, tra cui le Grio, le Delle Scale, Lombardi, Guerrisi, Moricca e altre molte. La cerimonia della inaugurazione ebbe luogo nella vasta ed imponente Sala del consiglio. Oratore di occasione l'Avv. Cav. Cavallari il quale, lette le numerose adesioni, passò a dire, con abile ed adornata parola, dell'opera fattiva ed avveduta dell'Amministrazione cui degnamente sta a capo quella figura d'impareggiabile amministratore, che è il Cav. Francesco Delle Scale; chiuse con un alato inno ai nostri valorosi soldati ed al nostro Re. Per la Deputazione Provinciale parlò il Comm. Landi, venuto a felicitare l'amico Delle Scale per i progressi fatti in sì poco tempo, da questa cittadina sotto l'attuale amministrazione.

Seguì il Cav. Delle Scale, che, con commosse parole, ringraziò gli oratori precedenti e gli amici ed avversari per la splendida concordia che aveva reso ancor più imponente la cerimonia. Chiuse il cav. De

Biase con un improvvisato discorso, che fu tutto un inno alla Calabria eroica, alla Calabria industriale. Finita la Cerimonia si passò nella grande sala delle Commissioni, ove furono serviti dolci e liquori con molta signorilità. Ma la festa non ebbe termini qui. Gli studenti del luogo vollero che anche la loro festa avesse una certa imponenza e quindi pensarono di farla coincidere con la solenne inaugurazione del Palazzo Municipale. Una numerosissima folla attendeva ansiosamente l'estrazione dei numeri vincitori dei numerosi premi, fra i quali spiccavano per ricchezza ed eleganza quelli di S. M. la Regina, dei Ministri dell'interno e della pubblica istruzione, dell'on. Alessio, dell'on. Arcà, del Prefetto ecc. L'estrazione fu preceduta dall'applaudito discorso del Presidente del Comitato Civile Capitano Flaminio Papisidero. Parlò pure a nome degli studenti lo studente in medicina Galluzzo Michele, elevando un inno al nobile e generoso eroismo di tanta gioventù, che prima, quando la guerra dovevasi provocare, seppe essere prima anche quando la guerra si doveva seriamente fare. In ultimo il Casiere del Comitato Civile Avv. Angelo Misi, con opportune parole, fece la relazione di tutta l'opera espletata dal Comitato stesso nel non breve periodo di tempo, delineando rapidamente quale dovrebbe essere, a suo vedere, l'opera della benemerita istituzione nel prossimo avvenire.

Finiti i discorsi, si procedette alla estrazione dei numeri vincenti che furono i seguenti: [omissis].

Fece ottima impressione nel pubblico l'atto munifico del comm. Landi, il quale, ricevendosi un piccolo dono, toccatogli in sorte, volle erogare a favore di questo comitato la cospicua somma di lire cento.

Noi ci compiacciamo vivamente sia col cav. Delle Scale per i tanti abbellimenti da lui apportati al paese e per la attività davvero invidiabile della sua amministrazione, come pure vivamente ci compiacciamo cogli organizzatori della ruscitissima festa di beneficenza a favore del Comitato civile, festa che ha dato un ricavo di circa lire duemila.»

Note:

¹ Corriere di Calabria, Anno XIII, n. 297, Reggio Calabria 26 ottobre 1916.

CENNI SULLA MUSICA SACRA NELLA DIOCESI DI OPPIDO-PALMI E SUL MONUMENTALE ORGANO A CANNE DELLA CATTEDRALE DI OPPIDO MAMERTINA

Letterio Festa

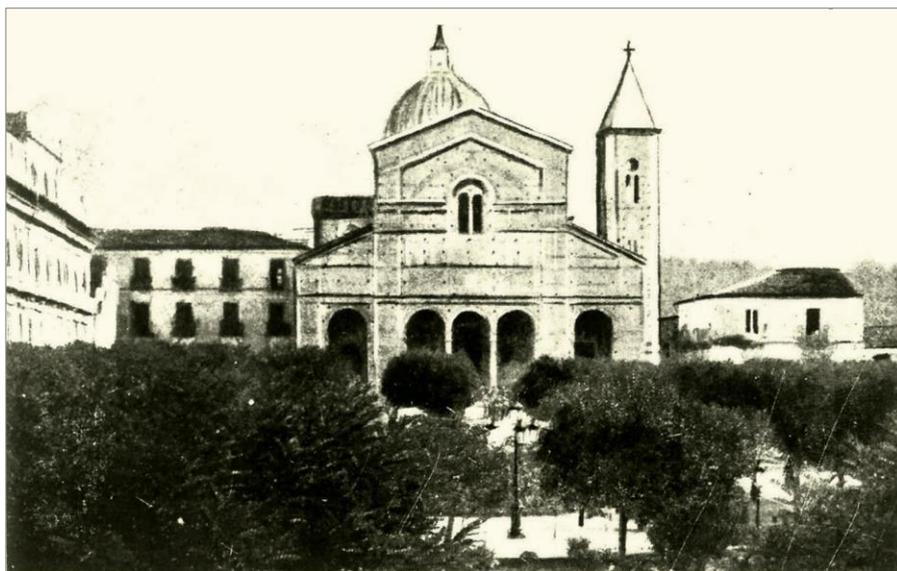
All'ombra e sotto le imponenti volte della Cattedrale di Oppido Mamertina, i vescovi della Diocesi ed i canonici del Capitolo hanno da sempre coltivato e favorito l'arte e l'estro musicale.

I *Pueri cantores*, i chierici del Seminario e i sacerdoti della venerabile chiesa, nel corso dei secoli, hanno curato, con particolare amore, la retta ed esatta esecuzione della musica sacra, seguendo i dettami dei sacri canoni e i gusti artistici delle diverse epoche. Si è dato così inizio ad una singolare tradizione musicale che dura, su salde basi, fino ad oggi.

Tra i vescovi della Diocesi aspromontana che amarono la musica ricordiamo Mons. Leoluca Vita che, nella prima metà del XVIII secolo, istituì, nella principale chiesa della Diocesi, una *capella musicale*, composta da ecclesiastici e laici, che si riuniva in determinate festività dell'anno ed i cui componenti ricevevano un significativo compenso.

Inoltre, tra le diverse dignità del Capitolo Cattedrale - di cui si ha notizia a partire dal XII secolo - spiccava, al terzo posto, il *Canonico Cantore*. Questi aveva il compito di guidare il canto nell'ufficiatura corale quotidiana e di provvedere alla retta applicazione delle norme liturgiche in materia di musica sacra. Il Cantore, nelle funzioni pontificali, aveva il compito di fare da Suddiacono; intonava i salmi, dirigeva il canto e intonava il Martirologio, rivestito con un piviale violaceo, nella Vigilia di Natale ed il Calendario delle feste mobili nella Solennità dell'Epifania. Al Canonico Cantore spettava, infine, la distribuzione, tra gli altri Canonici, delle lezioni, delle antifone e delle lamentazioni nell'Ufficio delle tenebre il Venerdì Santo.

Tra i Canonici che più si distinsero in materia di canto liturgico e musica sacra, ricordiamo, tra i primi, un imponente figura di ecclesiastico, l'abate Giovanni Conia, nato a Galatro, probabilmente nel 1752. Egli giunse ad Oppido nella primavera dell'anno 1826 al



seguito del grande vescovo Francesco Maria Coppola e fu un poeta dialettale di chiara fama, apprezzato oratore e teologo sottile. Molti dei suoi versi, specie quelli di tema natalizio, in vernacolo ed in lingua, furono messi in musica e diffusi tra il popolo.

Nello stesso periodo, visse il più importante musicista della storia del Clero oppidese, il canonico Giuseppe Annunziato Muratori. Questi nacque a Messignadi, popolosa frazione del Comune di Oppido, il 28 agosto 1786. Formatosi nel Seminario della Città episcopale aspromontana, frequentò il corso di musica al Conservatorio San Pietro a Maiella in Napoli come allievo del celebre Nicola Antonio Zingarelli e fu compagno di studi di Vincenzo Bellini e Saverio Mercadante. Rientrato in Calabria, si dedicò all'insegnamento della musica e del canto gregoriano nel Seminario Vescovile ed in lezioni private. Musicò e compose numerosi Inni religiosi e canti profani. Autori dei testi delle sue composizioni furono i noti "parolieri" Candido Zerbi, Tommaso Vitriolo, Giuseppe Ioculano e l'Abate Giovanni Conia. Un episodio riportato dal Canonico Giuseppe Pignataro, dice tutta la forza emotiva contenuta nelle composizioni del Canonico Muratori: «Si diceva che

in una Settimana santa il Vescovo Coppola commosso, mentre il Coro della Cattedrale eseguiva una composizione del Muratori, avesse chiamato, tra le lacrime, il Maestro davanti al suo seggio episcopale e buttandogli le braccia al collo lo avesse restituito alla celebrazione della Messa, della quale da alcuni mesi lo aveva privato». Muratori morì, nel suo paese natale, il 27 novembre 1860.

Altri Sacerdoti del Clero oppidese che si dedicarono all'Arte musicale nei tempi passati furono: Nicodemo Agostino (-1927); Pietro Facciola (-1900); Giuseppe Leuzzi (-1915); Francesco Panuccio (-1891); Francesco Pisani (-1909); Giuseppe Princi (-1842) e Pasquale Zerbi (-1866). In tempi più vicini a noi, hanno lasciato un importante segno nel campo della musica sacra i Sacerdoti don Teodoro Rositani (1881-1950), arciprete di Varapodio, musicista e compositore, autore fecondo di numerose messe, litanie, canti ed inni sacri, del quale ricordiamo, inoltre, tra le tante composizioni musicali non sacre "Canto di primavera", "Notturno per pianoforte" e "L'eco del bosco" e don Vincenzo Tropeano (1936-1991), nativo di Molochio, musicista, autore di diversi inni sacri ed esperto di musica polifonica del periodo rinascimentale e barocco. Questi fondò in Oppido, nel 1977,

il Coro Polifonico "Maria SS. Annunziata", da lui diretto fino al 1991, anno della sua morte.

Al centro dell'attività musicale nella Cattedrale oppidese non poteva non esserci un adeguato organo a canne. Sugli strumenti precedenti all'attuale, abbiamo scarse notizie negli archivi. I disastrosi terremoti, le terribili alluvioni ed altri fenomeni portarono alla distruzione di diversi strumenti nel corso degli anni. Prima del terremoto del 1908, esisteva, nel Duomo di Oppido, un organo a canne della ditta Antonio Zanfretta di Verona, ad un solo manuale e dotato di 382 canne, andato perduto in occasione del sisma insieme all'antica Cattedrale.

L'attuale imponente edificio sacro - il terzo sullo stesso sito - fu costruito su progetto dell'architetto Ettore Baldanzi del 1926 e, dopo alterne vicende e complesse fasi di lavoro, fu consacrato, con solenne rito, dal vescovo dell'epoca, Mons. Nicola Colangelo, il 24 marzo 1935. Il suo successore, Mons. Nicola Canino, provvide ai lavori di decorazione del sacro edificio, ad opera del pittore Diego Grillo e all'acquisto di un grande e monumentale organo a canne, sul finire degli anni Quaranta. Lo strumento fu costruito ed installato dalla ditta S.A.B.B.A.E.M. (*Società Anonima Brevetti Barbieri per Applicazioni Elettro Musicali*) fondata a Milano da Mons. Angelo Barbieri nel 1923. Le canne dell'organo furono collocate alle spalle dell'altare maggiore e la parte meccanica fu ricoperta con elementi lignei dipinti a finto marmo, riproducenti gli stessi motivi architettonici dell'altare e recanti gli stemmi del Vescovo e del Papa Pio XII.

L'organo era dotato di due motori elettrici: uno, da 380 W, posto all'interno e l'altro, con una potenza di 0,75 CV, posto all'esterno. Ciascuno dei motori aveva una capacità di erogazione d'aria di 14 m³. In tutto l'organo possedeva circa 1200 canne mentre la consolle veniva incastonata tra gli scanni di destra del presbiterio. In particolare, nell'organo veniva inserito un auto-organò a rulli, inventato, brevettato e prodotto dallo stesso Mons. Barbieri che permetteva il suono di brani in maniera



L'organo nella sua posizione iniziale

automatica. Questo singolare componente meccanico era un apparecchio che consentiva di far funzionare l'organo anche in mancanza dell'organista, riproducendo fedelmente i brani musicali. Ciò avveniva grazie all'utilizzo di rulli in cartone perforati che, attraverso un meccanismo elettromeccanico, permettevano l'esecuzione dei pezzi. Inoltre, tramite appositi congegni, non veniva escluso l'intervento dell'organista durante l'esecuzione al fine di modificare a piacimento il tempo, la tonalità e l'espressione. In questo modo, era possibile accompagnare più agevolmente il canto dei fedeli anche quando questo non manteneva il tempo e la tonalità. Mons. Angelo Barbieri condusse, negli



L'organo nell'attuale posizione sopra la cantoria.

anni '30 e '40 del secolo scorso, una vera e propria battaglia per l'utilizzo dell'auto-organò nelle chiese italiane poiché era proibito l'uso, durante le liturgie, di una macchina che suonasse automaticamente le musiche sacre, senza un diretto intervento dell'uomo. Il tenace sacerdote milanese riuscì nel suo intento grazie al sostegno di personalità religiose e politiche molto influenti nell'Italia di quell'epoca, in maniera particolare il cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, Arcivescovo di Milano, e così, nel 1948, ottenne dalla Sacra Congregazione dei Riti il permesso di utilizzare l'auto-organò durante le Messe. In seguito, per le pressioni degli Organisti e delle Case editrici, tale permesso fu ritirato nel 1958, dopo la morte di don Barbieri avvenuta nel 1950. L'auto-organò installato nella Cattedrale di Oppido fu, purtroppo, anch'esso rimosso dal successore del vescovo Canino, Mons. Maurizio Raspini, che lo riteneva non adatto all'uso liturgico e dei componenti del singolare meccanismo non è rimasta traccia.

E fu sempre questo dinamico Presule novarese a restaurare e potenziare l'organo sul finire degli anni Cinquanta. Infatti, in seguito alle alluvioni del 1951 e a quelle del 1953, il presbiterio della Cattedrale fu invaso dall'acqua e dal fango e l'organo fu gravemente danneggiato. Il lavoro di restauro, resosi necessario, fu eseguito dalla ditta Krenghi di Veveri (Novara) tra il 1958 e il 1959.

Nel 1997, per volontà del Vescovo del tempo, Mons. Domenico Crusco, le canne dell'organo furono trasferite dall'altare maggiore alla cantoria posta sulla porta maggiore della Cattedrale e fu accresciuto, di circa 400 unità, il loro numero, insieme all'installazione di diversi nuovi registri. I lavori iniziarono ad opera dell'organaro Tonino Di Renzo di Pescara e furono ultimati nel 2011 dall'organaro Salvatore Pronesti di Sant'Onofrio (Vibo Valentia).

Oggi l'organo conta oltre 1700 canne e un dispositivo di automatismo computerizzato.

UN SOCIALISTA CALABRESE: PASQUALE CREAZZO DI CINQUEFRONDI

Giuseppe Masi

In tutto il territorio della Piana di Gioia Tauro, “Creazzo – scrive Antonio Piromalli – si mosse nello sterminato numero di braccianti, contadini poverissimi come socialista rivoluzionario, populista con forti venature anarchiche. Agitatore politico, percorre tutta la Piana per organizzare la resistenza contro il blocco agrario e il fascismo, collaborando ai fogli socialisti, divulgando con manifesti, volantini le linee di azione per diffondere il socialismo”. Aggiunge anche che “costantemente sorvegliato dai governi prima e durante il fascismo quale alfiere del socialismo, cominciò dagli anni giovanili a conoscere il carcere politico”.

Pur magnificando, con correttezza e senza malizia, il ruolo svolto dal poeta di Cinquefrondi nell’ambito del socialismo regionale, il critico letterario di Maropati, giustamente, lo definisce “la voce e la guida della cultura contadina analfabeta [...] dotata della consapevolezza delle proprie ragioni e della propria forza”. Una figura sintomatica di “capo carismatico per la sua fede nella rivoluzione proletaria e nella Rivoluzione d’ottobre” e, nello stesso tempo, “un educatore, il quale spiegava le relazioni della realtà, delle classi, le leggi dell’essere sociale”¹.

L’intento di questo breve saggio non ha propositi di onnicomprensività, non vuole recuperare dalla poesia di Creazzo nuove motivazioni ispirate alle tematiche di una umanità legata a residui di servitù feudale, oppure ripercorrere l’intero suo percorso biografico. Né si arroga la pretesa di ricostruire il suo impegno nei partiti dell’Estrema sinistra calabrese ed ancora (punto di vista interessante e suggestivo in tempi di riscoperta dell’emigrazione intellettuale nelle Americhe tra Otto e Novecento), aspira a rintracciare le esperienze più indicative accadute durante l’arco temporale che egli, in cerca di nuovi spazi, trascorre negli Stati Uniti d’America, quando, seguendo l’esempio di tanti conterranei, in una fase in cui gli espatri per motivi di lavoro da parte dei calabresi toccano il culmine, si trasferisce nello Stato della Carolina del Nord².



Niente di quanto congetturato in questa divagazione storica: l’intenzione si sofferma, soltanto, su un momento singolare della sua formazione e della sua scelta di vita. Sulla scorta di un documento, specifico e caratterizzante, basato su fonti di polizia, per certi aspetti strumenti preziosi, e a tratti essenziali, per tracciare il profilo dei contestatori politici e in particolare di quelli meno noti “che non hanno lasciato tracce significative in altre fonti”³, il presente articolo vuole offrire talune indicazioni sull’adesione di Pasquale Creazzo al Partito socialista italiano, negli anni in cui il partito del *Sole dell’avvenire*, costituito a Genova nell’agosto del 1892, era il primo, ed unico in Italia, ad avere una sua autonoma organizzazione ed essere, contemporaneamente, diffuso in tutte le regioni italiane mediante il supporto degli elementi aggreganti di un’associazione moderna: le federazioni (regionale e provinciale), le sezioni, i circoli, i giornali e così via⁴.

Creazzo, come molte altre persone, giudicate pericolose per l’ordine e la sicurezza, era registrato dalla polizia e, di conseguenza, regolarmente tenuto d’occhio nei suoi spostamenti. Scorrere, pertanto, il suo dossier personale, custodito nel fondo del Casellario politico presso l’Archivio Centrale dello Stato a Roma, una grande biografia collettiva del popolo sovversivo,

vuol dire tratteggiare uno spaccato delle sue incombenze pubbliche⁵.

Il fascicolo redatto dal Prefetto di Reggio Calabria si snoda in questo modo: fornisce, dapprima, le generalità complete, data e luogo di nascita, residenza, condizione sociale, professione, appartenenza politica: anarchico, socialista, comunista o repubblicano.

“Creazzo Pasquale (non ha soprannome) fu Federico e di Grande Giuseppina, nato a Cinquefrondi (circ. Palmi) l’8 marzo 1875, piccolo, possidente, già pittore di stanze ed ora abbozzatore di pipe, celibe. È domiciliato nel comune di Cinquefrondi (circondario di Palmi). Socialista”.

Seguono i connotati: “Statura, m. 1,60. Corporatura, robusta. Capelli, neri. Viso, colorito, bruno pallido; dimensioni, grasso. Fronte, spaziosa. Occhio, grigi. Naso, leggerm. arricc.; dimensioni, grasso. Barba, pizzo corto unito; colore, castano. Mento, basso. Bocca, larga. Andatura, altera. Espressione fisionomica, burbera. Abbigliamento abituale, veste civilmente con stivaloni, con fiore, cravatta rossa e spilla con ritratto di Cavallotti. Segni speciali, nessuno”⁶.

Il passaggio centrale del rapporto è costituito dai rimandi al vissuto del soggetto. Contiene molte informazioni, compilate da funzionari con svariati preconcetti nei riguardi dell’opposizione politica. Da un senso, si evince il più o il meno grado di pericolosità del sovversivo, dall’altro, velatamente ma non tanto, sono suggerite le istruzioni a cui gli organi locali di polizia devono attenersi per sorvegliarlo continuamente.

Cenno biografico al giorno 30 agosto 1900:

“Non gode buona fama nel pubblico per le sue idee sovversive. Di carattere impulsivo e mediocre educazione; è d’intelligenza comune, di poca cultura, avendo fatto la quarta elementare. Non ha titoli accademici né beni di fortuna. Frequenta la compagnia di giovani operai e di altri giovani, figli di piccoli possidenti, che hanno tendenza all’ozio e al socialismo. Si comporta piuttosto bene in famiglia; non gli furono mai affidate cariche pubbliche, amministrative o

Fin dal 1898 fece qualche accenno d'appartenere al partito socialista e precedentemente non ha fatto parte di alcuno: non ha influenza alcuna né in Cinquefrondi né altrove; per quanto si conosce si ritiene che sia in corrispondenza epistolare con qualche capo-partito di Reggio Cal. Non ha mai dimorato all'estero, è obbediente al partito socialista di Reggio Calabria e al capo della sezione di Cinquefrondi; non ha, però, mandato corrispondenza ai giornali del partito. Riceve l'Avanti!, la Luce, la Propaganda; cerca propagare le sue idee socialiste fra i giovani operai suoi compagni e nel circolo omonimo in ispecie, con qualche risultato.

Non è capace di tenere conferenze; tiene contegno altezzoso e provocante verso le Autorità. Prese parte, anzi ispirò una dimostrazione avvenuta nel 1920 in Cinquefrondi al tempo dell'agitazione per il rincaro del pane e venne arrestato durante la stessa dimostrazione, venne di poi condannato a lire venti di ammenda per rifiuto d'obbedienza. Non fu mai proposto o sottoposto alla giudiziale ammonizione o al domicilio coatto.

Attualmente è sotto l'imputazione di lesioni qualificate, di oltraggio ai RR. Carabinieri e d'istigazione a delinquere.

Per l'imputazione di lesioni qualificate la Pretura di Cinquefrondi con istanza 27 agosto 1901 lo condannò a giorni dieci di detenzione. Per il reato d'istigazione a delinquere non vi luogo a procedere come pure per quello d'oltraggio ai RR. Carabinieri.

Il 23 novembre 1910 con sentenza del Tribunale di Nicastro fu condannato a L.250 di multa col beneficio della condizionale per il reato di diffamazione col mezzo della stampa: pel detto reato la Corte d'Appello di Catanzaro con sentenza 13 maggio 1911 lo condannava a mesi dieci di reclusione e L. 833 di multa".

Nell'incartamento, il Prefetto allega altri fogli in modo da integrare la descrizione del "ribelle" della Piana. Sono gli attestati del suo atteggiamento verso il regime fascista.

L'11 giugno 1932 si legge "conserva immutati i suoi sentimenti politici senza dar luogo però a particolari rilievi".

Il 30 dicembre 1934 "Risiede tuttora a Cinquefrondi e mantiene immutati propri sentimenti politici. Non spiega alcuna attività e non dà luogo a particolari rilievi".

Il 27 dicembre 1938 "Risiede tuttora in Cinquefrondi. Mantiene immutati i propri sentimenti politici ma non spiega alcuna attività. Viene vigilato. Richiamo la nota del C.P.C. 10601/49540 del 22 febbraio 1937".

Il 26 marzo 1942 si ripete e, al contrario di molti che "in considerazione della buona condotta serbata e non essendo ritenuti pericolosi", sono cancellati dal novero dei sovversivi, il Ministero, per il coerente comportamento di contrarietà nei riguardi della dittatura, mantenuto nel ventennio, non valuta l'opportunità di radiarlo dal Casellario.

Nella cartella, tra l'altro, sono accluse copie di alcune sue poesie in vernacolo, espedienti di comunicazione con le classi deboli (le esigenze reali di reali contadini), con le quali – come annota il Prefetto –, il poeta sottolinea, in un certo modo, il suo concetto di conflitto sociale ed evidenzia il suo dissenso dal fascismo. A Marti e Natale (scritti nel 1940), e poi Firmamento (Calendariu), O Signuri (incompleto) i titoli dei quattro componimenti⁷.

Concludiamo con un'ultima postilla. Abbiamo frammentarie notizie su una sua collaborazione ai fogli socialisti della regione. Nella rievocazione del figlio sono indicati: La Luce, organo del circolo di Reggio, fondato nel 1897 da Luigi Crucoli e stampato fino al 1904, e Calabria, Avanti!, settimanale della federazione provinciale di Catanzaro, diretto da Enrico Mastracchi. Un altro possibile sbocco, a nostro parere, può essere rappresentato da altri due giornali di orientamento socialista, La Lotta di Melito Porto Salvo a cura di Pasquale Nammia, più organico perché periodico ufficiale della federazione di Reggio Calabria, e La Giovine Calabria, più sfumato e dato alle stampe da Crucoli, una volta dimessosi dal gruppo dirigente reggino o espulso per contrasti interni.

Note:

¹ ANTONIO PIROMALLI, *La letteratura calabrese*, vol. 2, Pellegrini Editore, Cosenza, 1996, p. 126.

² Il suo è solo un soggiorno temporaneo, ma, in siffatta avventura (della quale ne siamo al corrente tramite il ricordo del figlio Federico in "Il Giornale di Calabria", 28 agosto 1977), sicuramente possibile è stata la presa di contatti con i sindacati, con i quali contribuisce allo sviluppo del movimento operaio americano. Nella compilazione della scheda del Cpc sorprende come il Prefetto non accenni a questo viaggio.

Gradite sorprese per giovani studiosi di storia che intendano dedicarsi alla sua vicenda americana, potrebbe riservare l'Immigration History Research Center presso l'Università del Minnesota a Minneapolis.

³ LORENZO PEZZICA, *Il Casellario Politico Centrale: «una grande biografia collettiva della nazione sovversiva»*, in Bollettino archivio Giuseppe Pinelli, n. 44, pp. 24-31.

⁴ Creazzo fonda a Cinquefrondi il circolo socialista *I figli del lavoro* nei primi mesi del 1900. Nel 1902 per l'emigrazione dei suoi componenti (tra questi lo stesso Creazzo), si scioglie. Identica sorte subisce anche la sezione di Laureana di Borrello.

⁵ Il Casellario, istituito da Crispi nell'ambito della Direzione generale di pubblica sicurezza, nasce con il proposito di attuare un sistema di controlli, da estendere, oltre agli oziosi e i vagabondi, anche

e soprattutto agli oppositori politici (anarchici, repubblicani, socialisti). Costituito da 15.2589 cartelle personali con atti prevalentemente compresi tra il 1894 e il 1945, i fascicoli includono note informative, relazioni, verbali di interrogatori, provvedimenti di polizia, indicazioni di iscrizione nella Rubrica di frontiera o nel Bollettino delle ricerche. Si premette che la documentazione di Creazzo è inserita senza commento in appendice nei due volumi di G. Masi e G. Cingari, citati in bibliografia.

⁶ Felice Cavallotti, "il bardo della democrazia". Deputato radicale, in Parlamento promosse molte battaglie per una società libera. Autore di opere poetiche di ispirazione civile e sociale. Morì tragicamente ucciso in duello dal giornalista conservatore Ferruccio Macola.

⁷ Non siamo al corrente se questi componimenti poetici siano stati inclusi nelle raccolte dedicate al poeta. Eventualmente siamo disponibili a donare copia al Fondo Creazzo presso la Casa della Cultura di Cinquefrondi.

Ai lettori interessati a riprendere l'argomento proponiamo un'essenziale bibliografia, in successione alfabetica:

VITTORIO CAPPELLI - GIUSEPPE MASI - PANTALEONE SERGI (a cura di), *Calabria migrante. Un secolo di partenze verso altri mondi e nuovi destini*, Centro di ricerca sulle migrazioni, Arcavacata di Rende, 2013.

VINCENZO CATALDO, "La Lotta". *Un giornale socialista intransigente in provincia di Reggio Calabria agli inizi del '900*, in "Incontri Mediterranei", 2010-2011 n. 20-21, pp. 173-186.

GAETANO CINGARI (a cura di), *Guglielmo Calarco per il socialismo*, Libreria Milone, Reggio Calabria, 1975.

GAETANO CINGARI, *Il partito socialista nel reggino 1888-1908*, Laruffa Editore, Reggio Calabria, 1990.

FERDINANDO CORDOVA, *Alle origini del PCI in Calabria (1918-1926)*, Bulzoni Editore, Roma, 1977.

PASQUALE CREAZZO, *Poesie dialettali*, edited by C. Carlino and P. Bellono, Oppido Mamertina, 1979.

PASQUINO CRUPI, *Storia della letteratura calabrese. Autori e testi*, Periferia Editore, Cosenza, 1997.

ANTONIO DE LEO, *Storia del socialismo in Calabria*, La Bruzina Editrice, Polistena, 1984.

VINCENZO FUSCO, *Polistena. Storia sociale e politica 1221-1979*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria, 1981.

GIUSEPPE MASI, *Socialismo e socialisti di Calabria 1861-1915*, Società Editrice Meridionale, Salerno - Catanzaro, 1981.

GIUSEPPE MASI, *Partito socialista e specificità regionale: il caso Calabria 1892-1914*, in G. Cingari - S. Fedele (a cura di), *Il socialismo nel Mezzogiorno d'Italia 1892-1926*, Laterza, Roma - Bari, 1992, pp. 34-52.

ENZO MISEFARI, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1911-1922*, Jaca Book, Milano, 1972.

ENZO MISEFARI, *Il socialismo in Calabria nel periodo giolittiano*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1985.

AMELIA PAPAARAZZO, *Italiani del Sud in America. Vita quotidiana, occupazione, lotte sindacali degli immigrati meridionali negli Stati Uniti (1880-1917)*, Franco Angeli, Milano, 1990.

ANTONIO PIROMALLI, *Maropati. Storia di un feudo e di una usurpazione*, seconda edizione, Pellegrini Editore, Cosenza, 2003.

LUIGI REINA, *Pasquale Creazzo* in ANTONIO PIROMALLI - CARMINE CHIODO, *Antologia della letteratura calabrese*, Pellegrini Editore, Cosenza, 2000.

Per ulteriori dettagli:

GIUSEPPE MASI, *Appunti per una bibliografia sul movimento socialista calabrese*, in Istituto di Studi storici "Gaetano Salvemini", Messina, 1988, pp. 35-45.

GIUSEPPE MASI, *Proposte per una bibliografia tematica calabrese: il movimento operaio e contadino*, in "Incontri Meridionali", 1988, n. 1, pp. 187-198.

DON GIULIO MANTINEO, GENERALE DEI CELESTINI

Religioso regolare della Piana poco conosciuto

Giosofatto Pangallo

La presenza della Congregazione dei Padri Celestini a Terranova, importante città ducale, che dalle sue alture dominava, specie nei secoli XVI-XVIII, giurisdizionalmente, gran parte dei paesi dell'omonima Piana¹, risaliva alla seconda metà del 1300. Essa aveva la sua roccaforte religiosa nel monastero di Santa Caterina d'Alessandria, vergine e martire, definito "famoso asilo di cultura e di arte"².

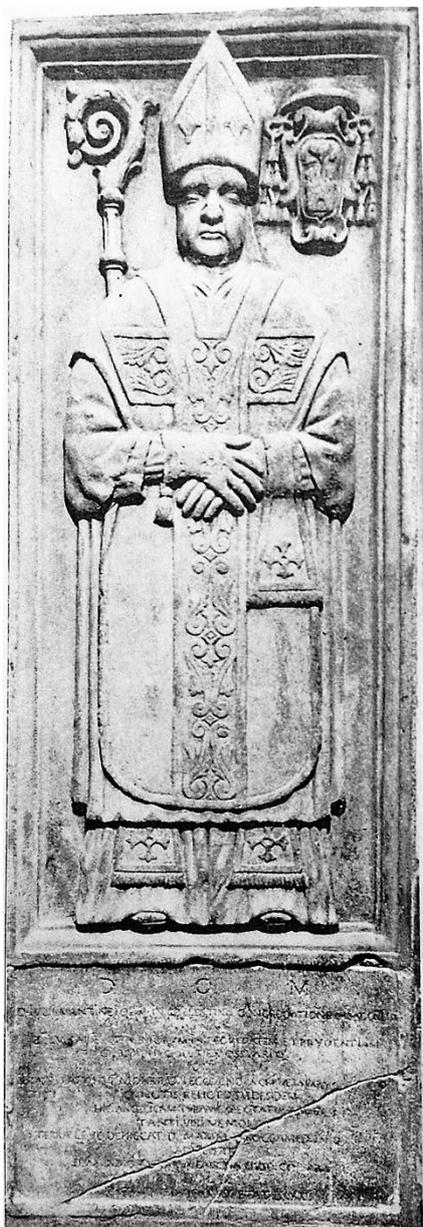
Questa Congregazione dell'ordine di S. Benedetto si richiama all'eremita abruzzese, sacerdote Pietro Angelerio del Morrone, che fu Papa con il nome di Celestino V dal 5 luglio 1294 al mese di ottobre dello stesso anno³.

All'ombra del chiostro di quel monastero, sicuramente, Giulio Mantineo crebbe e divenne proselito di quella religione, di cui vestì l'abito⁴, fino ad arrivare all'apice della gerarchia celestina, ossia al Generalato.

Del Mantineo o Mantinei, come spesso è riportato negli atti, si aveva, almeno nella pubblicistica locale, qualche scarsa notizia che evidenziava soltanto, quasi come un titolo onorifico e un motivo di orgoglio locale, il suo essere stato Padre, o Abate, Generale della suddetta Congregazione, senza, peraltro, indicare il periodo in cui svolse tale carica né riferire l'impegnativo servizio reso alla sua comunità religiosa in tanti anni di vita monastica.

Ciò era stato mutuato dal Martire⁵, cui aveva attinto l'Aceti⁶, da questi tanti altri⁷, e dal Fiore che lo dava nativo di Terranova⁸, che allora era la città dominante e il centro amministrativo del Ducato.

A Terranova rimase la sua famiglia, con cui egli, anche quando era lontano per motivi di ministero, manteneva saldi rapporti affettivi; nel 1646, in occasione del matrimonio di sua sorella Beatrice con il clerico Antonino Giorgia di Francesco della stessa città, delegò, per procura, l'altra sua sorella Caterina, a promettere alla futura sposa, appunto, "da parte di D. Giulio Mantineo ducati vinti di censui anni quali essa deve conseguire



Monumento tombale dell'abate Giulio Mantineo nella Basilica di S. Maria di Collemaggio a L'Aquila

sua vita durante dal monastero di Santa Caterina... con le dovute cautele"⁹.

Egli, trasferitosi da Terranova, ebbe il suo naturale *cursus honorum* religioso: da novizio, dopo la sua formazione e dopo aver fatto, il 21 aprile 1619, la Professione presso Collemaggio come "D. Iulii de Terranova"¹⁰, divenne monaco,

quindi padre, ossia ascese all'ordine sacerdotale, assolvendo, in seguito, importanti mansioni di responsabilità all'interno della Congregazione.

Svolse diversi incarichi, i quali, ordinariamente, avevano durata triennale, anche se rinnovabili e, quindi, procrastinabili in altri mandati.

Fu, in Puglia, padre lettore, ossia insegnante dei novizi dal 1630 al 1633 presso il monastero di Santa Croce di Lecce¹¹.

Successivamente, come "Iulius Mantinei de Terra Nova", fu abate del monastero dei SS. Pietro e Giacomo a Maiella¹² di Salerno, dove rimase dal 1639 al 1642¹³.

Sempre in Campania fu abate del monastero di S. Pietro a Maiella di Aversa, oggi in provincia di Caserta, per tre mandati discontinui, di cui due consecutivi, dal 1645 al 1648¹⁴ e dal 1648 al 1651¹⁵, e il terzo, dal 1654 al 1657, nel quale, come abate "Giulio Mantineo", così è riportato, ebbe tra i suoi studenti un non meglio specificato "F. Benedetto di Terranova"¹⁶. Tale intervallo, fu inframmezzato dal suo trasferimento a Napoli, dove fu abate del monastero dei SS. Pietro e Caterina a Maiella dal 1651 al 1654¹⁷.

In questo periodo di dodici anni, ricoprì incarichi importanti nella Congregazione; fu, infatti, Visitatore del II quartiere durante il primo mandato di Aversa e in quello di Napoli e Definitore sempre del II quartiere nel secondo e terzo mandato di Aversa, nonché membro del "Sacro Deffinitorio" e Cassiere della Congregazione; missione, quest'ultima, svolta dal 26 ottobre 1651 al 1652¹⁸.

Partecipò a Roma, unitamente ad altri dieci abati, sotto la guida di d. Fabrizio Campana, abate generale dei celestini, al Definitorio, tenuto nel monastero di Santo Eusebio de Urbe il 18 maggio 1650, che affrontò problemi relativi ad "alcuni abusi contro l'osservanza regolare, e il buon governo temporale". Sottoscrisse, quindi, come



Stemma dei Celestini del distrutto monastero di Santa Caterina di Terranova, custodito nella Chiesa Matrice di Terranova S. M.

“Iulius de Terra Nova”, le decisioni del Definitorio, che, tra l’altro, prevedevano di “*disvellere li vitii, et imperfettioni, che giornalmente si scoprono, et massime quelli, che reccano scandalo a’ secolari, et pregiudizio al prossimo*” e di esercitare un più adeguato controllo nei cenobi “*per evitare il vitio tanto pernizioso della proprietà*”¹⁹.

Gli argomenti trattati, peraltro, riceprivano situazioni reali che si verificavano, a quel tempo, pure in monasteri di periferia, come, nel caso nostro, in quello di Terranova, dove accaddero episodi di prevaricazione e di appropriazione indebita di beni d’altri, di cui, sicuramente, il Mantineo, anche per la sua posizione gerarchica, era a conoscenza.

In questa condizione di inosservanza delle norme della Regola, al fine di costituire loro proprietà, si posero il priore e i monaci di Santa Caterina di Terranova, i quali s’impadronirono e nascosero gemme, anelli e altri beni di proprietà di quel monastero, tanto che il vescovo di Oppido²⁰, diocesi cui apparteneva Terranova, nel 1649 fu costretto a intimare a loro la restituzione²¹. Sempre nello stesso anno un religioso di quel cenobio ebbe comminata la scomunica papale per essersi appropriato di una consistente somma di denaro, ascendente a 800 ducati, appartenente ad un altro monaco celestino, d. Arrigo Fortuna, che per molti anni era stato abate del monastero²².

Dopo Aversa, dal 1657 al 1660 e dal 1660 al 1664, per due mandati consecutivi, il Mantineo fu abate di S. Giovanni in Piano²³ e priore della Badia Generale di Santo Spirito del Morrone, durante i Generalati, rispettivamente, di Giuseppe Maria Casulio e di Celestino Telera²⁴, di cui fu uno dei due assistenti alla benedizione²⁵; nel contempo, dal mese di febbraio 1664 fu Vicario generale della Congregazione²⁶.

Dopo tali esperienze e un interessante percorso ascensionale, il 10 maggio 1664 il Capitolo generale lo elesse, per il triennio 1664-1667, abate generale della Badia di Spirito Santo di Sulmona e, di conseguenza, Padre Generale della Congregazione dei Celestini²⁷.

In questa qualità, effettuò, tra le altre, nel mese di aprile del 1666 la Visita presso il monastero di S. Girolamo di Cesena²⁸.

Nel mese di maggio del 1667, egli presiedette il Capitolo generale che elesse come suo successore fino al 1670 p. Matteo da Napoli²⁹; contemporaneamente, in seguito al decesso dell’abate Celestino Telera, suo predecessore al Generalato, fu nominato abate dell’abbazia di Collemaggio de L’Aquila³⁰, carica che ancora ricopriva nel 1679, come “D. Julius Mantineus, Coabbas Coelestorum, & Abbas Collismadii”³¹.

Giulio Mantineo o “Mantinei di Terranova di Reggio, Abate generale dei Celestini morì verso l’anno 1680”, a quanto riferisce il Martire, “per rilazione dal P. Abate Oddone di Cerchiaro”³²; fu sepolto nella basilica di Santa Maria di Collemaggio de L’Aquila³³.

Note:

¹ Oggi detta di Gioia Tauro.

² GIOSOFATTO PANGALLO, *Terranova. Una città feudale calabrese distrutta nel 1783. Amministrazione, società, economia*, Centro studi Medmei, Rosarno 2010, pp. 103, 106 e sgg.

³ Di lui Dante dice al verso 60 del canto III dell’Inferno che “fece per viltade il gran rifiuto”. Il Silone, scrittore abruzzese del XX secolo, afferma, invece, in una sua importante opera, che si pregia di seri approfondimenti storici, dopo aver analizzato la condizione umana e religiosa, emotiva e psicologica di Celestino, che egli, spirito refrattario al potere, si dimise dal pontificato “mosso da ragioni legittime, per bisogno di umiltà, di perfezionamento morale, e per obbligo di coscienza... al fine di ricuperare la pace e le consolazioni del precedente modo di vivere”; il suo rifiuto, quindi, “non è un atto di fuga, è un atto di coraggio, un gesto di lealtà verso se stesso e verso gli altri”: IGNAZIO SILONE, *L’avventura d’un povero cristiano*, Mondadori, Milano 1988, pp. 130, 137, 188.

⁴ I monaci celestini indossavano una tonaca bianca con cappuccio nero e portavano come sopravveste una cocolla nera.

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI COSENZA (ASCS), *Manoscritto Domenico Martire: Calabria sacra e profana*, sec. XVII, tomi 4, voll. 2, t. I, v. II, f. 510v. Coevo del Mantineo, il Martire scrisse la sua opera dal 1677 al 1698.

⁶ TOMMASO ACETI, in *Gabrielis Barrii De antiquitate & situ Calabriae*, Typographia S. Michaelis ad Ripam, Romae 1737, p. 171.

⁷ Tra cui PASQUALE MUSICÒ, *Brevi cenni su Terranova Sappominulio e sul suo SS. Crocefisso*, Tip. Salvati, Napoli 1896, p. 12, che lo cognomina “Montano”.

⁸ GIOVANNI FIORE, *Della Calabria Illustrata*, tomo I, Parrino-Mutij, Napoli 1691, p. 146 e seg. Qualche autore lo dava nativo di Catania o L’Aquila, cfr. UGO



Statua marmorea di Santa Caterina d'Alessandria proveniente dal distrutto monastero dei Celestini di Terranova

PAOLI, *Fonti per la storia della Congregazione celestina nell’Archivio segreto vaticano*, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 2004, p. 523 e seg.

⁹ SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI PALMI (SASP), Francesco Borghese, notaio di Terranova, b. 37 bis, vol. 578, 26 mar. 1646, f. 25r. L’albarano, recepito nel suddetto rogito, era stato stipulato il 23 ottobre 1645. Beatrice ebbe una buona dote tra denari contanti, diversi annui censi da esigere, beni immobili e stabili, animali vaccini e “un letto di robba conforme l’uso della città di Terranova”; da parte sua la signora Caterina, sua sorella, le promise anche “ducato cinque annui per capitale di ducati sessanta”: Ivi, ff. 24v-26r. Una sua omonima, “Beatrice Mantineo Ruris Iotrinoli”, sicuramente sua parente, aveva stipulato, qualche anno prima, il contratto di matrimonio con Michel’Angelo Lombardo di Terranova: *Ibid.*, b. 37 bis, vol. 575, 25 ago. 1644, ff. 37r-38r. Il cognome Mantineo, infatti, a quanto emerge dall’analisi di documenti del Seicento, cioè coevi al suddetto monaco, era ricorrente in atti riguardanti Iatrinoli e, qualche volta, S. Martino; ossia era presente anche in questi ex casali di Terranova, oggi compresi nel Comune di Taurianova: *Ibid.*, b. 37, vol. 567, 9 dic. 1630, f. 72r; vol. 569, 12 set. 1632, f. 49r; vol. 570, 28 dic. 1633, f. 43r; b. 37 bis, vol. 573, 2 feb. 1639, f. 13v; vol. 576, 17 feb. 1645, f. 25v; PLATEA DEL 1647 DELLA PARROCCHIALE CHIESA DEL GLORIOSO SAN NICOLA DE’ LATINIS DI TERRANOVA, ff. 16r, 24v. Con il passar del tempo, il cognome Mantineo a Iatrinoli divenne Mantaneo: ARCHIVIO PARROCCHIALE DI IATRINOLI-TAURIANOVA, *Liber defunctorum, 1764 usque ad 1825*, 5 feb. 1766, f. 7.

¹⁰ LUDOVICO ZANOTTI, *Regesti Celestini. Archivio Coelestinatorum*, vol. 6.2, Nella sede della Deputazione, L’Aquila 1996, p. 715.

¹¹ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, Panarelli Giacomo, notaio di Lecce, 18 ottobre 1630, f. 270v.

Cronotassi dei Parroci ed Economi della Parrocchia di Tritanti

Giovanni Mobilia



Uno dei documenti più antichi che testimoniano la presenza della Parrocchia di Tritanti è la Santa Visita vescovile effettuata il 4 novembre 1586 dal vescovo di Mileto Marc'Antonio Del Tufo. La chiesa parrocchiale era intitolata a San Filoyeni, santo allora poco conosciuto tanto che anche in altre visite successive il nome viene storpiato in Philojeri, Filoieri e solo dal 1700 è riconosciuto come l'Atenogene Vescovo di Sebaste (Armenia) martirizzato nel 303-305 circa.

*Il parroco del luogo si chiamava don Vincenzo Condò e veniva remunerato dall'Università di Tritanti, poiché la Parrocchia era poverissima. Parroci ed economi curati si avvicendarono nel corso dei secoli e abbiamo ritenuto, quindi, opera utile ricostruire grazie all'ausilio di un primo elenco stilato dal parroco Rovere negli anni '50 del secolo scorso, la seguente cronotassi a partire dal 1732 e riportare l'antico sigillo parrocchiale che abbiamo rinvenuto nell'Archivio Storico della Diocesi di Mileto. Per maggiori dettagli, si rimanda il lettore ad una nostra precedente e approfondita pubblicazione (Cfr. G. MOBILIA, *Maropati A.D 1582, L'Alba 2009*).*

¹² Spesso, i monasteri celestini prendono la denominazione di "Maiella", massiccio montuoso dell'Appennino Centrale, in un cui contrafforte s'erge il monte Morrone, sopra Sulmona, in Abruzzo; nella badia di Santo Spirito, presso questa cittadina, Celestino V soggiornò prima e dopo la rinuncia al pontificato.

¹³ ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO, Sini-scalco Gregorio, notaio di Salerno, b. 4973, 10 ott. 1639, f. 527r.

¹⁴ ARCHIVIO DELL'ABBAZIA DI MONTECASSINO, Aula II, Capsule XIII-XVII, fondo S. Spirito del Morrone, n. 2025, 13 mag. 1645.

¹⁵ ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Monastero di S. Stefano di Bologna, Fondo demaniale, b. 16/1857, 18 mag. 1650.

¹⁶ LUDOVICO ZANOTTI, *Regesti Celestini*, cit., vol. 5.2, 1654, p. 455.

¹⁷ UGO PAOLI, *Fonti per la storia*, cit., pp. 229, 524.

¹⁸ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Corporazioni religiose soppresse*, b. 3883, fascicolo 21.

¹⁹ SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI CESENA (SASC), b. 875 L - Ordini del P. Generale e del Definitorio 1650-1667. - "Ordini fatti dal Sacro Definitorio nel mese di maggio dell'anno 1650".

²⁰ Era mons. Giovanni Battista Montano: 1632-1662.

²¹ FRANCESCO RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria*, voll. 14, Gesualdi Ed., Roma 1974-1995, vol. VII, 13 feb. 1649, Roma 1983, p. 197.

²² SASP, F. Borghese, cit., b. 38, vol. 580, 18 nov. 1649, f. 95r.

²³ Il titolo onorifico di tale già distrutta abbazia, sita presso Apricena, in provincia di Foggia, toccava al Priore della Badia Generale del Morrone.

²⁴ Ringrazio affettuosamente l'amico studioso Giacomo Telera, pugliese di Manfredonia, discendente del suddetto padre abate dei celestini, per avermi fornito utile documentazione e preziose indicazioni, che mi hanno consentito di stilare questo articolo su Giulio Mantineo di Terranova. Egli ha in corso di pubblicazione, dopo anni di ricerche e di studi in archivi e biblioteche, statali e religiosi, un corposo volume sul suo illustre antenato.

²⁵ SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI SULMONA (SASS), De Mastro Amico Giovanni Antonio, notaio di Pratola Peligna (AQ), b. 103/A, vol. 2, 27 apr. 1659, f. 24r; TOMMASO LECCISOTTI, *I Regesti dell'Archivio*, vol. V, Roma 1969, 11 mar. 1658, p. 253; 24 giu. 1660, p. 116; 15 gen. 1664, p. 258.

²⁶ SASS, De Mastro, cit., b. 103/A, vol. 4, 18 feb. 1664, f. 12.

²⁷ UGO PAOLI, *Fonti per la storia*, cit., pp. 293, 523.

²⁸ SASC, *Corporazioni religiose soppresse*, b. 850, Libro maestro, 1660-1666, f. 132.

²⁹ UGO PAOLI, *Fonti per la storia*, cit., p. 524.

³⁰ ARCHIVIO DI STATO DELL'AQUILA, Pandolfo Antonio, notaio de L'Aquila, b. 816, vol. XXXX, 31 mag. 1670, f. 40r.

³¹ ANTOINE BECQUET, *Gallicae Coelestinorum Congregationis*, Parisiis 1719, p. 89. "Mantineus", quindi Mantineo. Come ex abate generale, manteneva la dignità di "Coabbas", ossia il titolo, oggi in uso, di Emerito, secondo la consuetudine, fissata, peraltro, nell'aforisma *semel abbas, semper abbas*. Aveva, altresì, dignità e autorità vescovile, le cui insegne, la mitra, il pastorale e lo stemma, sono rappresentate sulla sua pietra tombale, posta nella basilica di Santa Maria di Collemaggio.

³² ASCS, *Manoscritto D. Martire*, cit., t. I, v. II, f. 510v. Cerchiara di Calabria è in provincia di Cosenza.

³³ MARIO MORETTI, *Collenaggio*, De Luca Editore, Roma 1972. Nella basilica di Collemaggio è sepolto papa Pier Celestino V, proclamato santo il 5 maggio 1313 dal pontefice Clemente V in Avignone.

1) Parroco	PALAMARO ANTONIO - 1732
2) Economo Curato	VARONE MICHELANGELO	1732 - 1732
3) Parroco	RUFFO DOMENICO	1732 - 1758
4) Economo Curato	GUERRISI FRANCESCO	1758 - 1775
5) Parroco	COVELLO GIUSEPPE	1775 - 1788
6) Economo Curato	GUERRISI ANTONIO	1788 - 1793
7) Economo Curato	GALLIZZI FRANC. ANTONIO	1793 - 1794
8) Parroco	SEMINARA LORENZO	1794 - 1794
9) Economo Curato	GALLIZZI FRANCESCO	1794 - 1795
10) Parroco	GALLIZZI FRANCESCO	1795 - 1823
11) Economo Curato	ZACCHERIA FRANCESCO	1823 - 1823
12) Economo Curato	VITALE DIEGO	1823 - 1827
13) Parroco	VITALE DIEGO	1827 - 1830
14) Economo Curato	ZACCHERIA GIUSEPPE	1830 - 1830
15) Parroco	ZACCHERIA GIUSEPPE	1830 - 1871
16) Economo Curato	IACONIS PASQUALE	1871 - 1873
17) Parroco	CAVALLARI FORTUNATO	1873 - 1876
18) Economo Curato	ROMANO BRUNO	1876 - 1877
19) Parroco	ROMANO BRUNO	1877 - 1896
20) Economo Curato	SCARFÒ RAFFAELE	1896 - 1896
21) Parroco	SCARFÒ RAFFAELE	1896 - 1924
22) Parroco	DE LEO ROCCO	1924 - 1929
23) Economo Curato	FILARITO GAETANO	1929 - 1930
24) Parroco	BORGESE GAETANO	1930 - 1933
25) Economo Curato	BORGESE GAETANO	1933 - 1933
26) Parroco	MESIANO ANTONIO	1933 - 1934
27) Parroco	SICILIANO CARMELO	1934 - 1940
28) Economo Curato	SCOLERI BRUNO	1940 - 1940
29) Parroco	COLLOCA EUGENIO	1940 - 1944
30) Economo Curato	SCOLERI BRUNO	1944 - 1945
31) Economo Curato	ALBANESE ROMEO	1945 - 1946
32) Parroco	ALBANESE ROMEO	1946 - 1947
33) Economo Curato	ALBANESE ROMEO	1947 - 1948
34) Parroco	ROVERE VINCENZO	1948 - 1962
35) Economo Curato	MUSCARI FRANCESCO	1962 - 1962
36) Parroco	ANILE EUGENIO	1962 - 1964
37) Parroco	CATANANTI TEODORO	1964 - 1998
38) Economo Curato	ANILE EUGENIO	1988 - 1990
39) Parroco	NOTO GEUSUALDO	1990 - 1995
40) Parroco	CHIRRA padre GIOVANNI	1995 - 2005
41) Parroco	ANILE EUGENIO	2005 - 2006
42) Parroco	DE FELICE FRANCESCO	2006 - 2016
43) Parroco	ASCONE GIUSEPPE	2016 -

I racconti di Don Micuccio

VOTO PER AVERE UNA GRAZIA, FATTO DA GIOVANNA "A RUSSEDA" ALLA MADONNA DI SEMINARA

Domenico Cavallari

Una fedele collaboratrice domestica "Giovanna 'a Russeda" (così chiamata per i capelli rossi), era rimasta vedova a 20 anni e incinta dell'unico figlio, Giuseppe, che a 18 anni era emigrato a Torino per lavorare alla Fiat, e del quale dal 1943, con l'Italia divisa in due, Giovanna non aveva notizie.

Per la vita del figlio, per la sua salute, per avere sue notizie al più presto, la brava Giovanna aveva fatto il voto di andare a piedi dalla Madonnina nera di Seminara... circa 60 km, andata e ritorno, da Maropati.

La sera del 31 luglio 1946 venne a dormire da noi a Pescàno (lei curava la grande casa e l'orto di Maropati), avvisando che sarebbe mancata per due giorni per onorare il voto di cui sopra.

Rivolta a me disse: «*Don Micuccio, voi siete già un giovanotto venite anche voi, per mangiare e bere ci penserò io, così in compagnia staremo bene*».

Dopo un giorno di preparativi: scarpe comode, asciugamani per il sudore, borracce con l'acqua (veramente Giovanna, amica di Bacco, ne riempì due di vino), al mattino presto partimmo per Seminara; era il 2 agosto 1946.

Arrivati a Cinquefrondi, Giovanna che conosceva dei bottegai alimentari, si fece dare dei panini grossi imbottiti di salame e provolone, dei biscotti di pane di grano, due collane di salsiccia, due caciocavalli medi e dei biscotti dolci.

Poi, sereni e foraggiati, siamo andati alla stazione ferroviaria calabro-lucana di Cinquefrondi... e il mio cuore si rallegrò, credendo che Giovanna volesse fare dei tratti anche in ferrovia e non tutti a piedi.

Mi ero sbagliato proprio: lei voleva percorrere la distanza a piedi seguendo la stradina di servizio accanto ai binari del treno, che ci portava direttamente a Seminara.



Tutto, anche se con fatica e sudore, andò bene sino alla prima galleria del treno, che imboccammo imperterriti; ma fatti 100 metri al buio, Giovanna svenne. Riuscii a tirarla per i piedi ritornando indietro, le gettai in faccia un po' di acqua e la donna riprese i sensi... soffriva di claustrofobia e non lo sapeva.

Poi ci incamminammo per la montagna, per scavalcare all'aperto sopra la lunga galleria, allungando il percorso, con stanchezza ma senza svenimenti.

Come Dio volle arrivammo a Seminara verso le ore 16.

All'ingresso del paese, fummo fermati dai Carabinieri, perché poco più avanti c'era in corso un conflitto a fuoco con una banda di malavitosi, che non volevano che si celebrassero i funerali di un avversario "di ndrangheta" deceduto il giorno prima "per essersi scontrato con una pallottola di pistola nemica".

Tornammo a Palmi, una cittadina vicino a Seminara, ed entrammo in una chiesa a dire le nostre preghiere, ma anche per riposarci.

Andammo poi alla Villa Comunale per trovare dei comodi sedili e fare uno spuntino.

Dopo lo spuntino e il riposino, entrammo nella stazione ferroviaria di Palmi, quella della calabro-lucana, per andare a gabinetto e lavarci un po' la faccia e le braccia.

Riprendemmo la via del ritorno e andammo a Gioia Tauro con l'intento di prendere il treno per Cinquefrondi. Trovammo dei vagoni pieni di persone e un vagone in coda con posti liberi.

Il treno partì... senza il nostro vagone, che era sganciato... e per questo c'erano i posti liberi. Ci potemmo fare solo una risata.

Consumammo una bella colazione sul vagone fermo e, verso l'una di notte del 3

agosto 1946, con il buio e il fresco, prendemmo la strada per Maropati, dove arrivammo, senza intoppi, ma stanchi e sudati, verso le ore 16 dello stesso giorno, sgranocchiando tutto quello che era rimasto da mangiare, nel capiente marsupio del grande grembiule di Giovanna.

Dormimmo nella grande casa di Maropati, dopo una bella doccia ristoratrice e la mattina seguente mi avviai da solo verso Pescàno.

Appena arrivato i miei mi domandarono come era andata. Romanzai un po' tutto, raccontai i fatti con un po' di aggiunte: mia mamma si preoccupava a vista d'occhio... e io rendevo sempre più gravi gli eventi successi.

Raccontai che i Carabinieri ci avevano liberato con un conflitto a fuoco, perché i malavitosi ci avevano preso in ostaggio; che nella galleria dove Giovanna era svenuta, per poco un treno non ci ammazzava; che il vagone sul quale eravamo rimasti fermi a Gioia Tauro si era sganciato dal treno in corsa... ed avevamo percorso così vari chilometri, senza conducente, fino a quando a Radicecena (ora Taurianova) sono riusciti a deviarci su un binario morto... ed altre fantasie... poi smentite da Giovanna quando, un po' di giorni dopo, venne a Pescàno.

IL SOTTOTENENTE PASQUALE ROMEI DA SCIDO

Giovanni Quaranta

Nel Centenario della «Grande Guerra» si sono intensificati gli studi su tale periodo da parte degli storici e numerose sono le storie venute alla luce che, una volta pubblicate, andranno ad accrescere la già vastissima produzione bibliografica sull'argomento.

Anche il più piccolo centro abitato d'Italia ha dato il suo contributo di sangue alla causa Italiana e ogni comune può e deve celebrare i suoi Eroi. Ma chi erano questi valorosi? Erano dei giovanissimi, di diversa estrazione sociale, studenti o lavoratori, scapoli o ammogliati, con alle spalle le storie più disparate, ma comunque tutte persone con il diritto di vivere la propria vita e con un futuro ancora da scrivere.

Anche la Calabria pagò il suo tributo alla guerra nella quale cesarono la loro giovane esistenza oltre 20.000 soldati.

Purtroppo, a distanza di un secolo, di molti di essi non si mantiene la giusta memoria. Generalmente, il ricordo collettivo è tramandato dalle lapidi sui Monumenti ai Caduti oppure dall'intitolazione di qualche strada o piazza del paese di origine.

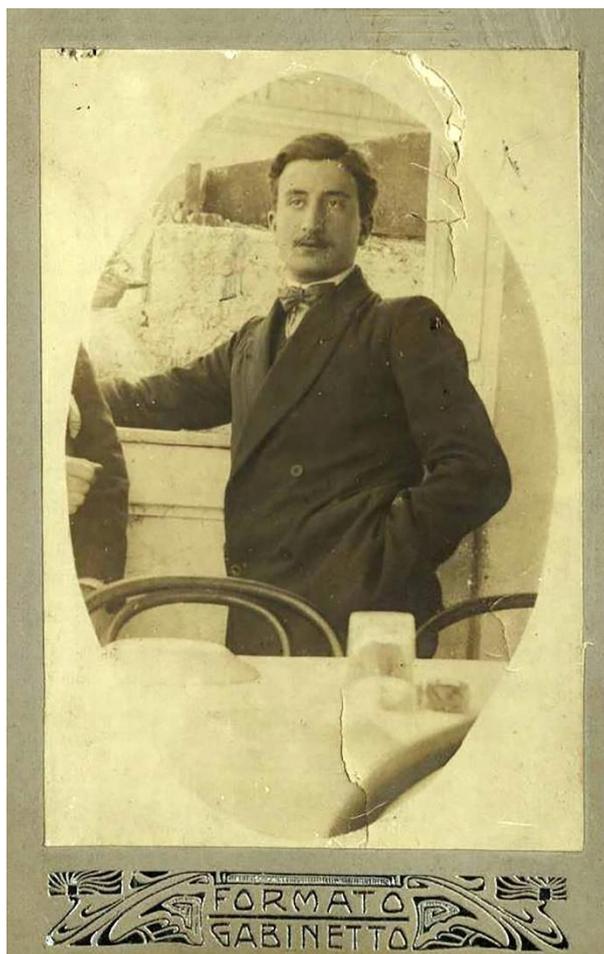
Ma dietro ogni nome inciso su una lapide c'è sempre una storia personale che, nonostante a suo tempo abbia coinvolto intere comunità, il passare dei decenni tende a relegare nell'oblio più assoluto.

Anche Scido, piccolo comune aspromontano, ha contribuito alla causa nazionale registrando durante la Grande Guerra la perdita di 21 soldati. Tra di essi un posto di rilievo va sicuramente riservato al giovane sottotenente Pasquale Romei (all'atto di nascita risulta Romej) al quale oggi è intitolata la strada principale del paese.

Nacque alle ore tre e trenta pomeridiane del 15 gennaio 1891 a Scido, nella casa posta in *istrada piazza*, dall'avvocato Domenico Romej (all'epoca di 32 anni) e dalla signora Concetta Ruffo¹.

Secondo il Ruolo Matricolare² era alto m. 1,65 ed aveva una circonferenza

del torace pari a m. 0,85. Di colorito roseo, con occhi castani, aveva capelli lisci e di colore castano. Ancora studente, era stato estratto con il n. 127 nella leva del 1891. Il 1° agosto 1911 venne iscritto alla matricola n. 34791 quale soldato di



1° categoria del Distretto Militare di Reggio Calabria e lasciato in congedo illimitato. Venne chiamato alle armi il 15 ottobre successivo e posto in "congedo illimitato provvisorio" in attesa di ripresentarsi all'apertura dei corsi per allievo ufficiale.

Il 31 dicembre 1911 venne incorporato, in qualità di allievo ufficiale, nelle batterie del 10° Reggimento Artiglieria da Campagna. Il 31 marzo 1912 ottenne il grado di Caporale e, il 31 luglio successivo, quello di Sergente.

Il 31 dicembre 1912 fu inviato in licenza in attesa della nomina a Sottotenente di complemento che avvenne il 26

gennaio 1913. Con l'assunzione del grado, fu mandato effettivo al 3° Reggimento Artiglieria da Campagna con obbligo di prestare in questo reparto il prescritto servizio di prima nomina.

All'entrata in guerra dell'Italia, Romei venne richiamato alle armi per mobilitazione e riprese il suo posto nelle fila del suo vecchio reggimento.

Lo sfortunato Romei, dopo meno di un anno, perderà la vita il 25 marzo 1916 a Lucinico³ (alle porte di Gorizia) per ferite riportate in combattimento, compianto dai suoi commilitoni e dai suoi concittadini.

Meritò la concessione della Medaglia di Bronzo al Valor Militare che venne assegnata con la seguente motivazione: «*Sottocomandante di una batteria per lungo tempo sottoposta al fuoco violento dell'artiglieria avversaria, assicurò, con l'opera sua zelante, il tiro efficace del proprio reparto, dando ai suoi dipendenti esempio continuo di coraggio. Morì all'osservatorio, colpito da granata mentre sostituiva il capitano nel comando della batteria. – Lucinico, 18 ottobre 1915 – 25 marzo 1916.*»

Fu sepolto nel Cimitero Militare "Emo Tarabocchia" di Mossa (GO) nella tomba 17/B. In seguito venne traslato nel Sacario Militare di Oslavia dove è attualmente sepolto nella tomba n. 13100 (pa-

gina del registro n. 1312).

L'atto di morte (poi trascritto presso il Comune di Scido nel Registro dei Morti del 1916 al n. 2 p. II serie C) venne registrato alla pagina 2 n. 6 d'ordine del Registro degli atti di morte della 3ª Batteria del 3° Reggimento Artiglieria da Campagna a cura del capitano Tancredi Bianchi. Il documento risultò controfirmato dai testimoni, capitano Curcio Rubertini e sottotenente Gregorio Brancolo.

Giovane studente in medicina, a causa della prematura scomparsa, non riuscì a completare gli studi. Dopo la morte venne insignito di *laurea honoris causa* il 23 luglio 1921 presso la facoltà



Foto d'epoca del Cimitero di Mossa

di Medicina e chirurgia dell'Università degli Studi di Messina⁴.

La morte del giovane Pasqualino, come veniva affettuosamente chiamato, suscitò grande dolore in quanti l'avevano conosciuto tanto che trovò spazio anche nella stampa calabrese dell'epoca.

Onde perpetuarne il ricordo, trascriviamo integralmente alcuni articoli che testimoniano l'affetto del quale era circondato il nostro Eroe scidese.

Il Corriere di Calabria, giornale che si pubblicava a Reggio Calabria, nel numero del 11 aprile 1916, dava la notizia del decesso del giovane scidese con il seguente articolo dal titolo

La morte del S. Ten. di artiglieria Pasqualino Romei

SCIDO, aprile 1916

Il 25 corrente a Lucinico, colpito da proietto austriaco, cadeva serenamente com'era vissuto, il giovane ventiquattrenne Pasqualino Romei dell'avv. Domenico, studente al quarto anno di medicina e chirurgia, Sottotenente di complemento nel 3. Artiglieria di Campagna.

Fin dal principio delle ostilità fu richiamato sotto le armi e fu uno dei primi Ufficiali a varcare la frontiera, prendendo parte in seguito a tutte le azioni di Artiglieria, svoltisi in quel terribile settore di Gorizia.

La ferale notizia commosse e rattristò tutta la intiera cittadinanza, che in questo giovine aveva riposto tante speranze; e cittadini d'ogni ceto corsero in mesto pellegrinaggio alla casa degli afflitti genitori del giovane Sottotenente, i quali delicatamente erano stati informati dal Sindaco Cav. Zampogna, loro intimo parente.

Del Sottotenente Romei, non tessiamo nessun elogio; è troppo eloquente

la lettera del suo Colonnello, inviata alla famiglia e che trascriviamo integralmente.

*Zona di Guerra, lì 28 Marzo 1916.
Ai Genitori,*

Alla famiglia tutta del Sottotenente Romei Pasquale io rivolgo in questo momento perché facendo appello al sentimento patriottico che anima l'intera nazione, essi trovano conforto al dolore che li ha colpiti.

Nel mattino del 26 corr. mentre il Sottotenente Romei si trovava in una casa di Lucinico con alcuni soldati della sua batteria, casa dalla quale aveva diretto sempre il tiro dei suoi cannoni, un proietto d'artiglieria Austriaca dopo aver colpito il tetto, scoppiava nell'interno del solaio, e le scheggie attraversando anche il pavimento superiore andarono a colpire l'Ufficiale e due soldati nella stanza inferiore.

I due soldati vennero feriti gravemente e trasportati all'Ospedale.

Il Sottotenente Romei colpito da una grossa scheggia che ne attraversò il petto dalla spalla destra al costato sinistro, cadde esanime al suolo. Aiutato dai soldati rimasti illesi e trasportato al posto di medicazione, spirò dopo pochi minuti, serenamente com'era vissuto, coll'ultimo pensiero rivolto indubbiamente alla sua famiglia, alla Patria.

La morte che lo aveva risparmiato tante volte nei numerosi combattimenti a cui prese parte fin dall'inizio della campagna, lo ha colpito casualmente in un momento in cui la sua batteria non era in azione, ed egli stazionava tranquillamente in una casa per compiere altre operazioni.

Il sacrificio di questa giovane esistenza non è per questo meno grande ed

egli apparterrà all'eletta schiera di quei valorosi figli d'Italia che hanno combattuto con amore e con fede la santa causa che ha spinto la Nazione alla guerra, e sacrificando la loro vita accrebbero di nuovo lustro le gloriose tradizioni del soldato Italiano.

Compio perciò coll'animo commosso, ma orgoglioso d'aver avuto ai miei ordini un Ufficiale come il Romei, il doloroso incarico di darne partecipazione ai suoi Genitori, ai fratelli, alla sorella, ai parenti tutti.

I suoi funerali furono modesti, come le circostanze richiedevano. La sua salma venne deposta nel Cimitero di Mossa (che trovasi sulla strada Commons-Lucinico-Gorizia), nel quale si sta preparando per cura degli Ufficiali del Reggimento una lapide marmorea ed una croce che sostituirà quella più modesta collocata assieme alle corone di fiori domenica 26 alle ore 18.

Pronto a fornire per l'avvenire qualsiasi altre informazioni che richiegga la famiglia, confermo i miei sentimenti di ammirazione per la bella condotta tenuta sempre nella presente campagna del giovane Sottotenente Romei Pasquale, la cui memoria rimarrà nel cuore mio e di tutti gli Ufficiali del 3. Reggimento Artiglieria dai quali fu sempre stimato.

Obbligatissimo

Colonnello Alberto Russo.

Si preparano da parte del Comitato di Mobilitazione Civile e del Consiglio Comunale solenni e doverosi manifestazioni di affetto e di stima verso il povero estinto, il giorno in cui la famiglia celebrerà i funerali religiosi.

Ai genitori, provati dal dolore, avendo avuto mesi dietro a San Michele un altro figlio gravemente ferito, vada l'espressione del nostro più sentito dolore, e sia loro di conforto l'unanime compianto dell'intera popolazione, dei suoi Superiori e di tutti i compagni d'armi.

I. Zampogna

Un ulteriore articolo del Corriere di Calabria trovò spazio nel numero del 18 aprile 1916.

Ancora per la morte del Sottotenente Pasqualino Romej

SCIDO, 27

Giorni dietro su questo stesso giornale abbiamo annunziato la morte del giovane Sotto Tenente del 3. Artiglieria da campagna Pasqualino Romej, studente all'università di Bologna; pubblichiamo ora alcuni brani d'una lettera

d'un suo compagno d'armi Sotto Tenente Leonardo Biondi.

Da questa lettera come da molte altre pervenute dal fronte alla famiglia, si può rilevare in quale stima il povero morto era tenuto dagli amici e dai suoi superiori, e quale fiducia avevano quest'ultimi per affidargli per ben 11 mesi il comando della batteria con le mansioni di Capitano.

Zona di guerra.

Pregiatissimo Ingegnere,

Il povero Pasqualino cadde a Lucinico ai piedi del Podgora fatale; con la fronte rivolta a Gorizia, suprema aspirazione di 10 mesi di guerra senza tregua, a circa 200 metri da essa; mentre fino a pochi momenti prima di essere colpito aveva sventato le mosse del nemico.

Egli è caduto da prode presso l'osservatorio di batteria, compiendo mansioni di Capitano, tenendo il comando della sua Batteria, che quasi ininterrottamente aveva conservato per 11 mesi.

La ferita di skrapnel lo ha spento quasi subito lasciando alla salma la compostezza ed il sorriso del sonno!

Non sto a descrivere l'angoscia che prese gli ufficiali ed i suoi soldati che lo amavano tanto.

Dirò solo che il soldato Sangiorgi, che gli era stato vicino per 11 mesi, è impazzito del dolore ed ora mandato in Italia, non sa che dare in ismanie ed invocare il suo tenente.

Gli furono rese onoranze degne di lui.

Tutti i corpi stanziati nel settore inviarono larghe rappresentanze e fiori, fiori, fiori...

Il Maggiore Nancini che era stato suo Capitano fino al settembre scorso, lasciò il suo gruppo già impegnato in furioso combattimento in altro settore per unire il suo tributo di lagrime e di fiori, e piangeva come per la morte di un figliuolo!...

Ora egli riposa in un angolo appartato nel Cimitero di Massa (sic!), sotto un arboscello di alloro e sulle zolle stanno ancora tutte le corone che provano quale cordoglio e largo rimpianto abbia lasciato.

Sarà collocato sul posto un monumento in marmo in cui il suo nome sarà ricordato con queste parole:

*Quale compendio novo d'ogni laude
Gli Ufficiali del 3. Artiglieria da
Campagna*

*incidono il tuo nome
Mario Pasquale Romej
e senza pianto
chè sulla salma d'un eroe
le lacrime non si addicono
XXV Marzo 1916*



Foto di Pasquale Romei pubblicata dal Corriere di Calabria

Uguale lutto destò la notizia al deposito di Bologna quantunque pochi Ufficiali lo avevano conosciuto.

Il Colonnello Guidi visibilmente commosso, comunicò la notizia agli Ufficiali, provvide per la partecipazione a tutti i reggimenti di ogni Corpo e specialità, dispose perché il nome del povero Mario Pasquale, fosse scritto nell'albo degli eroi del Reggimento, ed incaricò me e il Capitano Bonomi, che lo avevamo fratello, di studiare il modo migliore e più degno per collocarne nel circolo Ufficiali la fotografia del giovane compagno. Il quadro che lo ricorderà agli ufficiali d'ogni tempo, sta per essere finito. Sul quadro si leggeranno le stesse parole che lo ricordano in territorio austriaco.



Il Sacralio Militare di Oslavia

In previsione che la famiglia voglia quando sarà possibile averne le care spoglie, si è provveduto per la tumolazione a chiuderlo in doppia cassa di zinco, chiusa poi da un'altra di robusto legname.

Le assicuro che il povero Mario non avrebbe potuto avere ed alla fronte e qui onoranze migliori, e che mai ad eroe caduto sul campo, furono tributati onori e sentimenti più solenni ed affettuosi.

Conservo l'ordine del giorno col quale il Colonnello Russo annunciava al Reggimento mobilitato la luttuosa notizia, una lettera con la quale il Capitano Curcio uno dei più valorosi ed affezionati al povero Pasqualino mi comunicava il suo dolore, e li manderò perché così saranno d'orgoglio alla famiglia.

Tenente Leonardo Biondi

Onore a Pasquale Romei, onore a tutti i Caduti. Possa il loro esempio esserci di monito ogni giorno. E che Dio li abbia in Gloria.

Note:

¹ L'atto di nascita, registrato al n. 1 dell'anno 1891, venne stilato dall'assessore Giosofatto Zampogna, facente funzione di Sindaco per l'assenza del titolare. I testimoni presenti alla dichiarazione del padre furono il dottor Alfonso Germanò (medico chirurgo, di anni 38) e Antonio Monteleone (civile, di anni 40).

² Archivio di Stato di Reggio Calabria, Ruoli Matricolari, vol. 204, matr. 34791.

³ Lucinico è stato comune autonomo fino al 1927, anno in cui è stato accorpato al comune di Gorizia.

⁴ *Caduti del Comune di Scido* a cura di Giuseppe Frisina, in *Il contributo di Mesogaia alla Grande Guerra*, Nuove Edizioni Barbaro, giugno 2016, p. 142.

LE GUARDIE NAZIONALI DOPO L'UNITA' D'ITALIA

Roberto Avati

La Guardia Nazionale era una formazione paramilitare che era stata creata ancor prima dell'Unità in tutti gli stati d'Italia per affiancare in particolari operazioni l'esercito o i gendarmi.

Nel Regno delle due Sicilie, paradossalmente, tra le sue file si annidavano gli oppositori dei regnanti. Infatti, dopo gli eventi insurrezionali del 1848, la Guardia Nazionale di Casalnuovo (l'attuale Cittanova) che aveva avuto come comandante Diomede Marvasi, per ovvi motivi venne sciolta; mentre a Polistena il comandante di una delle due compagnie fu destituito.

In effetti, nel Meridione, soltanto dopo l'annessione al Regno d'Italia, la Guardia Nazionale assunse una certa importanza in quanto spesso chiamata a partecipare alla lotta per la repressione del brigantaggio. In realtà, però, tale fenomeno nelle nostre contrade non ebbe particolare virulenza.

L'unica operazione di una certa rilevanza nella Calabria Ulteriore Prima fu la caccia alla banda dell'ufficiale spagnolo Borjes che era sbarcato il 13 settembre del 1861 tra Bruzzano e Brancaleone con 17 suoi connazionali e qualche napoletano.

La mobilitazione nei confronti del Borjes fu del tutto inutile in quanto il capitano, resosi conto del mancato appoggio delle popolazioni, si diresse subito verso la Basilicata dove già operavano numerose bande di briganti che, come alibi delle loro gesta delittuose, sostenevano il ritorno di Francesco II.

Tuttavia, sulle pagine del "L'Imparziale" del 23 luglio 1862, in un articolo di complimenti sull'operato della Guardia Nazionale di Radicena comandata



dal maggiore cav. Pasquale Loschiavo, con molta enfasi, si osannava al fatto che Borjes con il seguito del bandito Mittica "al vostro solo apparire si dileguò come funesta meteora!".

La banda Mittica aveva come capo Ferdinando Mittica, un piccolo proprietario di Platì, che durante i moti del 1848 era stato liberato dalla prigione. Questi, dopo essere stato graduato nell'esercito borbonico, si oppose ai soldati dello Stato italiano e finì per essere ucciso il 28 settembre del 1861, in un agguato nel suo paese d'origine, dal tenente della Guardia Nazionale di Galatro Vincenzo Pisani.

Il mio antenato Antonio Avati faceva parte della Guardia Nazionale di Polistena e nel 1866 con provvedimento del Sottoprefetto del Circondario venne nominato capitano della seconda compagnia di Polistena. La nomina venne comunicata ufficialmente con una lettera del sindaco sacerdote Michele Tiganì.

In effetti, secondo quanto è precisato nel "Dizionario Corografico dell'Italia" a quel tempo la forza della Guardia Nazionale di Polistena consisteva in 300 uomini divisi in 2 compagnie.

Come ogni buon ufficiale Antonio Avati aveva in dotazione una daga che, pur essendo

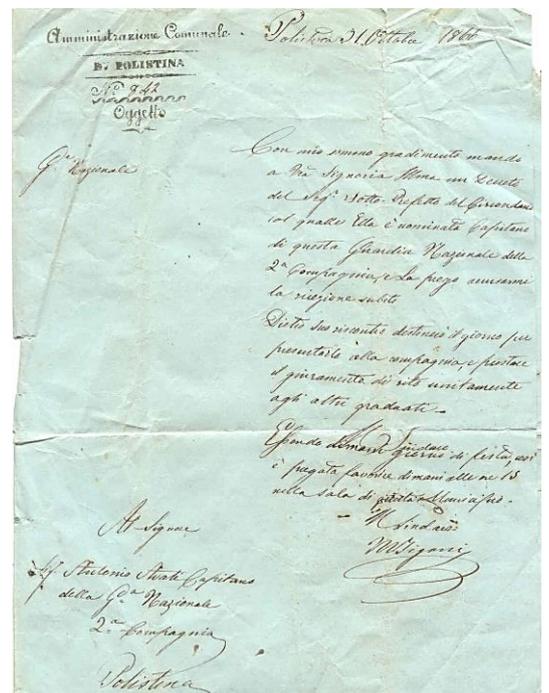
in condizioni ormai del tutto imbelli, è da me dichiarata tra le armi in mio possesso e conservata insieme alla fibbia della cintura.

La daga aveva l'impugnatura in bronzo fuso e dorato e i lobi dell'elsa di parata a forma di ghiande.

In realtà, la Guardia Nazionale non aveva quelle caratteristiche di bellicosità delle normali formazioni militari: era più adatta a dare un tono marziale in occasioni di funerali e feste e nel 1878 venne sciolta.



Daga della guardia nazionale appartenuta ad Antonio Avati, al centro dei rami di parata si nota la croce dei Savoia.



UN'OPERA SULL'ANTICA FONDERIA BORGIA DI MELICUCCÀ

Rocco Liberti

Nei tempi passati ogni avvenimento lieto o triste che ha accompagnato le comunità di ogni plaga è stato sempre segnato dal rintocco delle campane. Ricordo che da bambino ero avvezzo a riconoscere il vario suono di quelle issate sui campanili del mio paese.

Le campane della cattedrale di Oppido invitavano distintamente a ogni tipo di messa, mentre una più piccola annunciava nel pomeriggio l'adunata per il catechismo. Alquanto temibile era il rintocco che si diffondeva dalla chiesa di San Giuseppe e il cui suono lugubre e pressante faceva accorrere la gente in occasione di un incendio.

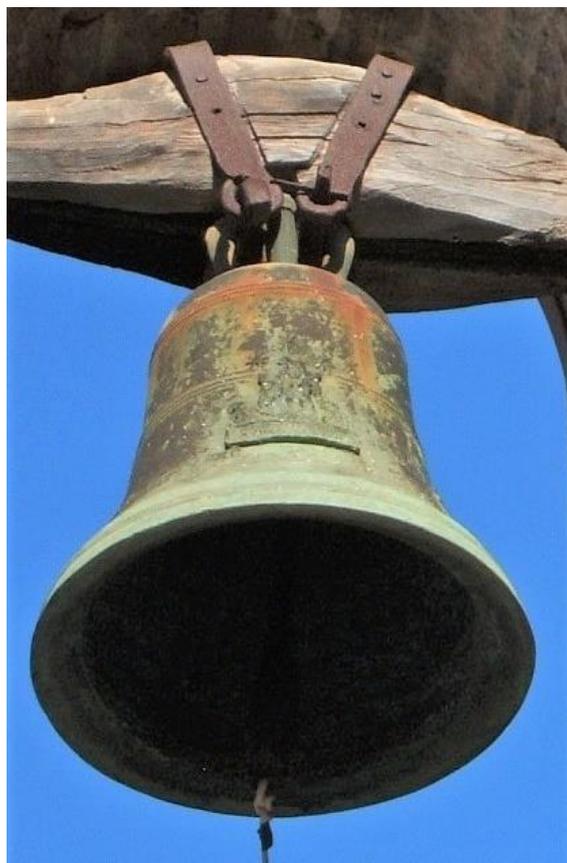
Quando ci si recava in un altro paese, la prima cosa che si notava di primo mattino era proprio lo scampanio ugualmente festante, ma alquanto diverso da quello usuale.

Quando e dove è nata la prima campana? È impossibile affermarlo con certezza. Campanelle di ogni tipo se ne rinvenivano di tanto in tanto negli scavi archeologici, mentre campane prive di battaglia, ma che si facevano rintoccare con un martello, ne esistevano già nel VI secolo in Francia. Le prime a Roma si avvertono nel secolo VIII e una di esse datata tra l'VIII e il IX sec. è tuttora custodita nel museo

del Laterano. Si afferma da più parti che un tal manufatto sia nato proprio in Campania e che il materiale per la fusione sia stato un bronzo locale conosciuto per l'appunto come "*campanum*". Addirittura, se ne fa iniziatore S. Paolino di Nola. Infatti, a riprova, si offre che gli umanisti chiamavano la campana "*nola*" e Urbano VIII a sua volta indicava il campanile quale "*nolarium*". In alcune documentazioni una specifica campana viene indicata con l'aggettivo "*nolana*".

Risulta assai chiaro che la campana, sia che abbia avuto origine in Campania sia che provenga dall'oriente, come anche si dice, ha rivestito sin dai primi secoli dell'era cristiana la funzione di richiamo delle popolazioni alle cerimonie

ecclesiastiche e che, se all'inizio si è trattato di una lavorazione alquanto modesta, in seguito si è dato vita a un'arte parecchio ricercata venendosi a licenziare dalle fucine bronzi dal suono sempre più perfetto e armonioso e assai gradevoli



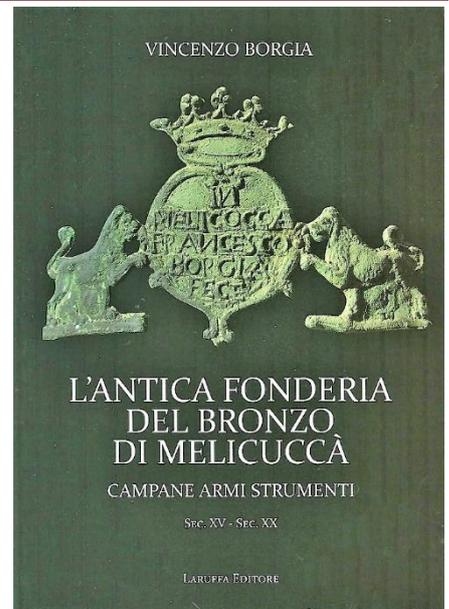
alla vista per via delle istoriazioni che li adornavano. Così il dono di una campana al proprio paese ha rappresentato di tempo in tempo un privilegio da cui i vari detentori del potere, ufficiale e non, non intendevano esimersi. Infatti, feudatari, sindaci, sacerdoti, frati e semplici, ma facoltosi, cittadini hanno fatto a gara per l'addietro nel compiere di simili donazioni pretendendo che il loro nome, il grado rivestito e la data della fusione fossero eternati nelle opere ordinate. Naturalmente, dati la povertà che spesso si avvertiva nei paesi e il bisogno di riciclare ogni tanto le campane che subivano lesioni per i motivi più ricorrenti, è impossibile rintracciare lavori che rimontino ad antichissime età,

anche se non mancano vive testimonianze sin dal primo '500.

La nostra Calabria è ricca di sacri bronzi prodotti dalle officine di tutta Italia, i cui addetti hanno fornito chiese e conventi per varie generazioni. Se ne rinvenivano ancora oggi facendo principio almeno dal XVI secolo. Dalla Sicilia sono giunti i Musarra, i Sances, i Gullo e gli Splendido, da Vignola in Lucania gli Olita e i Bruno, da Napoli gli Astarita e gli Scauda. Nella regione si sono fatti gran nome a cominciare proprio dal '500, una addirittura dal '400, due officine di esperti e artistici fonditori, gli Scalamandrè di Monteleone e i Borgia di Melicuccà. Mentre sugli Scalamandrè non credo esista un'apposita lavorazione, sui Borgia abbiamo ora la meritoria opera proprio di un diretto discendente, Vincenzo, che, dopo una vita trascorsa con grandi meriti nella scuola, si è oggi appassionato alla ricerca storica.

L'opera che l'amico ispettore Borgia ha consacrato alla sua Melicuccà riflette in pieno senza alcun dubbio la storia della sua famiglia e, come afferma il sindaco nella prefazione, tratta di un antico opificio che ha onorato nei secoli la cittadina, ma va sicuramente oltre

tal tale assunto. Non è propriamente un lavoro racchiuso entro i confini di una vicenda familiare perché, inserito com'è nella storia e nell'economia del territorio, offre un preciso spaccato dei trascorsi del paese e del progresso della sua comunità, pur anche alle prese con i ricorrenti malanni, siano stati terremoti o epidemie. È lo stesso autore, d'altronde, ad affermare ciò quando avvisa che, proponendo la vicenda plurisecolare di una famiglia di operatori d'indubbio talento, disegna un profilo sociale, economico e istituzionale di Melicuccà. E giustamente a tutto ciò è consacrato il primo capitolo del lavoro.



La fonderia dei Borgia, dalla quale sono usciti non solo campane, ma anche armi e strumenti di vario genere e, come si segnala, fonti per lavorare la pasta, produceva un lavoro sicuramente artigianale anche se variamente artistico. Ecco per cui l'autore molto opportunamente non poteva trascurare il fenomeno dell'artigianato quale si è venuto verificando nello scorrere dei tempi nella cittadina. Infatti, ha tenuto a fornire in pari tempo dati essenziali per fare entrare il lettore nell'ambiente proprio di una tale fabbrica. A tal proposito sarebbe riuscito utile, secondo me, una ricerca mirata nel settecentesco catasto onciario di Melicuccà del 1743, ove ancora esistente nell'Archivio di Stato di Napoli.

Il dott. Borgia è partito per la sua fatica naturalmente dall'archivio di famiglia, che gli è stato prodigo di un'ampia messe di documenti, ben 28, che offrono di tutto, dal nome del fonditore a quello dei committenti, dal tipo di manifattura al rapporto d'obbligo vero e proprio. Gli atti permettono nella totalità di dare un ampio sguardo sulle relazioni intercorrenti al riguardo nei vari tempi. Ma non si è egli fermato a tali pur essenziali carte. Infatti, ha cercato su vari fronti di rimpinguare i dati già ottenuti rivolgendosi giustamente l'attenzione agli archivi diocesani di Oppido, Reggio-Bova



Vincenzo Borgia

e Locri, nelle cui circoscrizioni la famiglia Borgia ha tanto operato. Non solo, ma ha pure seguito le piste di una bibliografia, che, anche se non esaustiva, offre vari addentellati. Peraltro, non è mancato

l'apporto di altri ricercatori squinzagliati alla ricerca naturalmente dallo stesso autore, che ha fruttato ancora una buona messe di dati.

Pure trattando di campane si fa ricerca storica. Non c'è dubbio! I dati forniti dai documenti, come d'altro canto quelli che si ricavano dalle scritte scolpite su di esse sono sovente di grande aiuto a risolvere casi insoluti o a stabilire definitivamente l'origine e la stessa esistenza di una data istituzione. Un esempio su tutti. L'aver beccato la data 1588 e il titolo di un'istituzione monastica in una campana piccola e nascosta agli sguardi di tutti nel vetusto campanile della chiesa parrocchiale di Messignadi, ha definitivamente ridato effettiva conoscenza al monastero domenicano fondato proprio in sul finire del XVI secolo da un vescovo della diocesi di Oppido.

Ma alle campane si ricollegano spesso anche vari portenti. La credulità o, diciamo meglio, devozione popolare porta spesso a credere che nella fusione di un sacro bronzo intervengano particolari misteriosi. Tra tanti, voglio ricordare il caso di Tresilico, sul cui campanile svetta ancora una campana del '500 rimasta aperta dalla parte della corona per imperizia del fonditore o per mancanza di metallo. Nel primo '800 il medico scrittore Gaetano Morizzi, quasi un agiografo della pia donna Rosa Vorluni, che riferisce di quanto inspiegabilmente avvenuto nel frangente, narra di «una bellissima campana, al di cui suono cessava qualsiasi minacciosa bufera, estingueansi fulmini e saette, e la terra scossa di un subito pacificavasi, ed il suo suono invitava i fedeli ricorrere alla Vergine Misericordiosissima, nelle gravi calamità».

In verità, in tutti i tempi le campane, sia per quanto rappresentano che per il

loro suono, hanno attratto musicisti e poeti, i quali ci hanno lasciato stupende composizioni. Esse hanno fatto il pieno soprattutto nel campo delle operette e delle canzoni. Celebri, tra tanti il melodioso duetto delle campane in "La donna perduta" di Pietri o l'accorato ricordo in "Campane di nostalgia" di De Martesordi del 1947 (*Campane voi ricordate il mio bel paese...*). Ma voglio terminare questo mio contributo riferendo un appassionato pensiero sulle campane espresso da mons. Aurelio Sorrentino, arcivescovo emerito di Reggio Calabria, in un suo diario dato alle stampe con l'editore Laruffa:

«a me è sempre caro il suono delle campane: quando salutano il sole nascente e la natura si risveglia dal sonno notturno, fugando le ombre del mistero della vita; quando, festose, suonano a distesa annunciando il giorno di festa, del riposo, della famiglia, della comunità, della risurrezione del Signore; quando, meste, avvertono che la morte ha ghermito un'altra vita; quando, la sera ricordano che è l'ora che ai naviganti intenerisce il core e ha detto ai dolci amici addio. Mi piace ascoltare il suono delle campane fra paesi vicini, quasi vogliano scambiarsi il saluto in un abbraccio di amore».



L'ANTICA ARTE DEL CARBONAIO

Natalia Ruggeri

Saper fare il carbone è un'arte che non a tutti i carbonai riesce bene. Questo mestiere antichissimo è nato dall'esigenza di trovare una forma di riscaldamento alternativa. Il carbone, inizialmente, veniva utilizzato quasi esclusivamente dalle famiglie agiate. Anche i monaci ne facevano grande uso nei monasteri e nelle abbazie, non potendo avere nelle celle i grandi camini a legna.

Il Santo protettore dei carbonai è san Lorenzo, perché subì il martirio arso vivo su una graticola, poggiata sui carboni ardenti, fatta costruire appositamente per lui dall'imperatore Valeriano, nell'anno 258 d.C. quando ci fu una delle maggiori persecuzioni contro i cristiani¹.

**San Lorenzu fu carceratu²
e pecchi a Ddiu cridia³,
torturatu e martirizzatu⁴;
pe' ordini di l'Imperatur⁵,
e mu è di esempiu a tutti l'àtri,
'na gravìgghja di ferru fu assardàta⁶
e di sutta cu' tanti carvuni fu adumata⁷,
e pe' castiju,
Lorenzu abbrusciatu fudiu.
Pe' li lacrimi amari chi jettàu⁸,
Ddiu 'ntra li vrazza soi si lu pigghjàu⁹
e 'nu grandi miràculu fici¹⁰:
ogni annu lu deci di agustu¹¹,
a ricordu di chidu chi païu,
li lacrimi si traspormanu¹²
e stelli divèntanu,
e, ad una, ad una,
di lu celu càdinu.**

In Italia, nel passato, la produzione di carbone è stata fonte di ricchezza per molte famiglie. Non solo i carbonai guadagnavano, ma anche i proprietari terrieri ne traevano beneficio perché vendevano il legno, oppure si accordavano e dividevano a metà il carbone prodotto.

Tutte le famiglie che lo usavano come mezzo di riscaldamento risparmiavano, perché non costava in maniera eccessiva.

In Calabria, questa attività ha rappresentato un punto di forza nell'economia regionale per molti secoli, addirittura il suo consumo è stato alto, come mezzo di riscaldamento, fino agli anni '80 del secolo scorso, quando i carbonai due volte a settimana venivano nei paesini della



Piana di Gioia Tauro a venderlo. A Maropati e nei paesi limitrofi il carbone maggiormente venduto era quello prodotto a Giffone, Galatro e Laureana di Borrello. Negli altri paesi, invece, era venduto quello proveniente da Cittanova, San Giorgio Morgeto e Oppido Mamertina.

Per valutare se il carbone era ben fatto, da sempre veniva utilizzato un sistema semplice: battere con le nocche delle dita il singolo pezzo, scelto a caso. Il suono prodotto dava la valutazione: se il carbone 'ntinnàva (cioè si sentiva come un suono chiaro), significava che era "cotto" alla giusta temperatura; se invece produceva un rumore poco chiaro era "crudo", cioè all'interno era rimasto legno, oppure era troppo cotto, cioè bruciato, e quindi di poco valore perché si spegneva subito.

Ogni padrona di casa, nei nostri paesi, aveva i suoi trucchi per risparmiare. Innanzitutto era fornita del *braseri*, cioè del contenitore dove tenere il carbone acceso, che poteva essere di rame o di latta; della *rota di lignu*, cioè una base in legno di forma rotonda con la parte centrale cava per inserire il braciere; dell'*asciucapanni*, un'armatura in ferro battuto a forma di campana che veniva poggiato sulla base in legno. Esso aveva una duplice funzione: era una forma di sicurezza per evitare che si bruciasero bambini e persone anziane e un grande aiuto per asciugare i panni umidi durante le fredde e piovose giornate invernali. Questi tre oggetti, i maropatesi di solito, li compravano nelle fiere di paese che si svolgevano: il primo novembre a Polistena; la terza domenica di novembre a Laureana di Borrello e il 13

dicembre a Maropati, in occasione della festa di Santa Lucia che, con i dolci e i torroni, era anticipatrice delle feste natalizie.

Prima di metterlo nel braciere, bisognava inserire il carbone nella cucina a legna o nel camino, per farlo "cuocere" ed evitare che esalasse la mortale anidride carbonica. A volte alcune persone mettevano nel braciere una parte di carbone "cotto" e poi ricoprivano la parte superiore con quello "crudo", lasciando all'aperto fuori casa finché non era *maturu*. Rientrandolo mettevano a fianco un pentolino con dell'acqua o la *pignata* con dentro i ceci o fagioli da cuocere. Per mascherare l'odore aspro del carbone, si usava ricoprirlo di cenere (per farlo durare più a lungo) e mettere sopra pezzi di bucce di arance o mandarini, poiché il loro profumo si spandeva per tutta la casa. Il carbone è da sempre stato il "compagno fidato" delle casalinghe che lo sfruttavano in diversi modi. Fino agli anni '50 del secolo scorso con esso venivano riempiti i ferri da stiro, oppure si riscaldava solo la piastra, per il ferro da stiro usato soprattutto dai sarti e dalle camiciaie. Nelle città l'arrivo dell'energia elettrica li aveva messi da parte già intorno agli anni '30; nei nostri paesini il ferro da stiro elettrico si è diffuso negli anni '60, soprattutto grazie alla ditta "Caffè Lodo" che faceva raccogliere i punti e come premio lo regalava.

Ma, oltre a questi usi, il carbone è da sempre considerato l'elemento "principale" della cucina. Per determinate cotture è insostituibile, anzi guai se non ci fosse. Parliamo innanzitutto delle *frittole*, delle salsicce, della porchetta, delle costolette, ma in genere tutte le parti del maiale aumentano di sapore se cucinate



La fossa “arrotata”



La fossa “carricata”

con il carbone. I profani cucinano il ragù utilizzando il comunissimo metano, gli amanti della vera cucina calabrese sanno che solo la cottura lenta, fatta con il carbone o con la legna, esalta il sapore dei cibi. Per cucinare si aveva bisogno di *lu tripòdi*, un oggetto in ferro battuto formato da tre piedi, su cui veniva poggiato *lu testu*, un tegame in argilla dalle origini antichissime. Oppure *la padèda*, cioè la padella in ferro, che di solito veniva usata per friggere *li zzippuli* (le zeppe), *li nacàtuli* (le nacatole) e *la pignolàta*, tipiche specialità dolci e salate fatte in casa dalle donne calabresi in occasioni di feste o ricorrenze.

Nei mesi estivi, nei paesini, arrivavano i venditori di carbone e questo era il periodo adatto per fare “l'affare”, cioè acquistarlo a buon prezzo, soprattutto se l'acquisto era di una certa quantità. Al contrario, nei mesi autunnali e soprattutto in quelli invernali, il prezzo aumentava oppure c'era pericolo che il carbone fosse bagnato e, oltre a pesare di più, si spegneva facilmente. Nelle città il carbone veniva venduto dai rigattieri, nei paesini dai carbonai che anticamente lo portavano su carri trainati da asini, in tempi recenti sui camion.

Quando no' nd'ài atru ripàru, jèttati pe' carvunàru.

Quando non trovi nessun lavoro e sei disoccupato, vai ad aiutare a fare il carbone. Questo è un antico proverbio usato a Giffone per invogliare i giovani a lavorare.

Quando lu carvuni vai mu fai, pòrtati appressu a tutti chidi chi nd'ài: òmani, giùvani, figghjòli e fimmani.

Questi versi racchiudono il concetto che per la preparazione del carbone è necessario l'aiuto di più persone: gli uomini, perché sono esperti nel preparare “la fossa”; i giovani, perché devono tagliare e trasportare la legna; i bambini, perché devono raccogliere le foglie e i pezzetti di legno che sono importanti a mantenere attivo il

fuoco; le donne, perché oltre a cucinare devono aiutare gli uomini.

Sono considerati simboli del carbonaio: il bosco, la capanna o la baracca, la scala. Il bosco è la materia fondamentale per l'attività; la capanna e anche la baracca, rappresentano la casa dove abitava il carbonaio insieme alla famiglia per circa 7/8 mesi l'anno; la scala è l'attrezzo indispensabile per la cottura del carbone.

Nel simbolo della Carboneria, la Società Segreta sorta tra la fine del '700 e l'inizio dello '800, appaiono i tre elementi che ho elencato, naturalmente uniti a quelli specificatamente di indirizzo politico quali: il carbone, una fascina di legna, la croce, l'accetta, la pala, la zappa e altri...

Innanzitutto dobbiamo precisare che esistono tre tipi di carbone: quello da riscaldamento, quello per il barbecue e quello per la fornace del fabbro. Per il riscaldamento si usano: la quercia, l'elce, l'ulivo, il faggio, il castagno, la brughiera. Per cucinare, oltre ai tipi di alberi citati, si uniscono anche il pino, il noce, il pioppo, il leccio, l'acacia, il frassino, l'abete, il ciliegio. Invece, per la fornace del fabbro si usano soprattutto i rami di quercia e brughiera. La preparazione di questo tipo di carbone è particolare, completamente diversa da quella usata normalmente.

Dobbiamo, innanzitutto, tenere presente che il carbonaio, di solito, comprava dal proprietario terriero gli alberi destinati a diventare carbone, col patto di tagliarli in un certo periodo dell'anno, per favorire la ricrescita. Non dovevano essere estirpati, ma scelti tra quelli più grossi, mentre le piante più giovani servivano a mantenere attivo il bosco con la loro ricrescita (detta in dialetto *motricina*). Il proprietario poteva anche decidere di vendere completamente il bosco, comprese le radici degli alberi, in quanto ciò gli consentiva di “bonificarlo”, cioè renderlo adatto ad un'altra coltivazione.

Le colture che maggiormente sostituivano i boschi erano gli ulivi e, fino ai primi anni del '900, gli alberi di gelso. Successivamente si è passati alla coltivazione di agrumi, soprattutto limoni e arance, a condizione che il terreno fosse soleggiato. Però, prima della sua completa trasformazione, bisognava preparare i terrazzamenti che servivano per la lavorazione e per favorire il ristagno dell'acqua piovana.

Naturalmente, quando il carbonaio comprava gli alberi di un determinato bosco non andava per il sottile e li utilizzava tutti, anche ad esempio i pioppi, il legno di fico, quello di noce e di ciliegio. Il legno di questi alberi, inserito nell'insieme, dava volume ma si consumava velocemente. Prima di iniziare a preparare la “fossa” bisognava aver tagliato gli alberi, separando i rami più grandi da quelli più piccoli e lasciandoli sul terreno per un minimo di 15/20 giorni per farli asciugare. Il taglio degli alberi avveniva di solito in primavera, obbligatoriamente con la luna calante per favorire meglio la ricrescita. Per preparare “la fossa”, cioè il cumulo di legna tagliata che sarebbe diventato carbone, il carbonaio doveva preparare anticipatamente “la piazza”, cioè il terreno adatto alla “fossa”. Essa doveva essere di forma rotonda e per farla i carbonai contavano i passi, che di solito erano dai 20 ai 30, in base alla quantità del legname. Al centro veniva conficcato nel terreno un paletto, e poi venivano distribuiti i rami in uguale misura, come se utilizzassero un compasso. Se durante questa operazione il carbonaio si accorgeva di eventuali dislivelli nel terreno provvedeva a livellarlo aggiungendo più terra e appiattendola con la pala, ciò era di fondamentale importanza per la cottura del carbone; non tenendone conto avrebbe significato produrre carbone poco cotto cioè *marruni* e in altre parti bruciato. Gli attrezzi usati erano la pala, la zappa, *lu zzappùnì*, cioè una zappa più pesante,



La fossa “accivata”



La fossa “chi coci”

l'accetta, la roncola, anticamente *la serra* cioè la sega usata da due uomini, (oggi sostituita dalla motosega), il forcone in legno, *la furca* (è un attrezzo che ha dai 12 ai 24 denti e serve per sollevare il carbone liberandolo dalla terra), *lu perciaturi* (pezzo di legno appuntito che serviva a fare uscire il fumo dalla fossa, e nel contempo a fare entrare l'aria. Di solito se ne utilizzavano due: uno più sottile e lungo, l'altro più grosso e più corto), il rastrello, *lu crivu* (setaccio di forma rotonda che serviva a separare *la cinesa*, cioè i rimasugli di carbone dai pezzi più grandi), la scala, la scopa (fatta esclusivamente con rami di brughiera) e la mazza in legno.

Per ottenere 10 quintali di carbone, erano necessari 100 quintali di legno.

Quando si iniziava a preparare “la fossa” si cominciava con “l'arrotare” (cioè si circondava la forma rotonda utilizzando il legno più piccolo e, avvicinandosi al centro, si usava quello più grande, tenendo conto che lo spazio centrale doveva essere libero per inserire il fuoco o altra legna al bisogno. Man mano che si saliva si usava legno di dimensioni medie poi, per ultimo, quello più piccolo. Si completava il tutto “arrotando le fessure”, usando legni di misura diversa per dare la forma tonda. Per preparare la carbonaia, o “fossa”, occorrevano dai tre ai quattro giorni, per ricavare all'incirca 70 quintali di carbone. Quando tutto il legno era preparato, la carbonaia veniva coperta da rami di felci o da foglie, poi si procedeva aggiungendo sopra 15/20 centimetri di terra, in modo che il calore all'interno si mantenesse costante. Naturalmente bisognava lasciare aperta l'imboccatura dove inserire i rami accesi e i pezzi di legno quotidiani. L'imboccatura avveniva ogni 24 ore e durava dai 4 ai 5 giorni.

Durante queste operazioni, il carbonaio non poteva lasciare la fossa incustodita e, per questo motivo, aveva in precedenza preparato una capanna o una

baracca in legno, dove dormire e cucinare anche perché spesso con lui aveva la famiglia. Il carbonaio si accorgeva che il carbone era “cotto” perché la terra che ricopriva la fossa era diventata più scura, quasi nera, e allora doveva stare molto attento perché altrimenti rischiava di cuocerlo troppo e vendendolo avrebbe dato carbone scadente. Per “scarbonare”, cioè togliere il carbone dalla fossa, servivano 2/3 giorni e in questa fase avveniva la selezione del prodotto. I pezzi che si erano mantenuti interi durante la cottura venivano messi da parte perché servivano a chiudere l'imboccatura dei sacchi e si diceva *‘mpezzatura di lu saccu*. Con quelli di misura media e piccoli si riempiva la maggior parte del sacco; la *cinèsa* di solito veniva regalata dal carbonaio alle clienti e serviva a far durare maggiormente il carbone nel braciere. A questo punto, se il carbonaio doveva dividere il carbone a metà con il proprietario del bosco, bisognava pesare i sacchi con la stadera e dividere anche la *cinesa*; se invece erano proprietari, i carbonai trovavano l'acquirente per venderlo.

Il giorno in cui tutti i lavori erano conclusi si organizzava la *mangiata* e di solito si cucinava la carne di capra con il sugo e *maccarrùni di casa* che le mogli provvedevano a fare a mano. Il tutto annaffiato da un buon vino.

La tradizione del carbone è ancora molto attiva nelle Serre catanzaresi e in alcune zone della provincia di Cosenza; anzi addirittura entrambe hanno stabilito un accordo con la Russia e il carbone calabrese è molto usato nei ristoranti di lusso moscoviti per la cottura della carne. Di solito, per fare scena, viene preparata la griglia e la cottura avviene in presenza dei clienti più facoltosi.

Da pochi mesi, questa attività è ripresa anche a Giffone e in una zona di montagna detta *La Longa* che si trova tra i comuni di Galatro e Laureana di Borrello (tutte zone della Piana di Gioia

Tauro) e alcuni carbonai si sono spostati nei boschi a “sorvegliare le fosse”.

A conclusione, ringrazio la signora Stella Sorbara di Giffone per tutte le informazioni fornitemi relative alla realizzazione del carbone; un ringraziamento particolare va al signor Nazareno Minniti di Giffone che cortesemente mi ha prestato le foto inerenti alla messa in opera della “fossa” e della sua scarbonizzazione.

Note:

¹ San Lorenzo apparteneva ad una famiglia nobile: la “*gens Statilia*” che, come tante famiglie romane benestanti, si era convertita al Cristianesimo. Era un discendente di Tito Statilio Tauro, che era stato console nel 44 d.C. ed accusato da Agrippina, madre dell'imperatore Nerone, di “praticare le magiche superstizioni” cioè il culto del Cristianesimo. Quando iniziarono le persecuzioni, volute da Nerone, egli fu uno dei primi ad essere condannato a morte, ma preferì suicidarsi anziché subire le violenze previste per i Cristiani. Il termine “magiche superstizioni” veniva usato dagli scrittori latini Tacito e Svetonio, per indicare i riti della religione Cristiana. Tutte queste persecuzioni avevano uno scopo fondamentale, quello di impossessarsi delle ricchezze dei perseguitati. Nerone lo fece con Tito Statilio Tauro e Valeriano con San Lorenzo.

² Carceratu: arrestato.

³ Cridìa: era cristiano e credeva in Dio.

⁴ Torturatu e martirizzatu: è stato torturato e condannato al martirio.

⁵ L'imperatori: l'imperatore Valeriano che governò dal 253 d. C. al 260 d. C. fu molto violento con i Romani benestanti che si erano convertiti al Cristianesimo e usò le torture più atroci per punirli e confiscare le loro ricchezze.

⁶ Gravighja: per la prima volta il condannato è stato messo su una graticola.

⁷ Adumàta: furono accesi carboni ardenti per bruciarlo.

⁸ Làcrimi: ha pianto molte lacrime di dolore.

⁹ Pighghjàu: Dio per le sofferenze subite lo ha accolto tra le sue braccia.

¹⁰ Fici: e ha fatto un grande miracolo.

¹¹ 10 agustu: ogni anno il 10 agosto si rinnova il miracolo.

¹² Traspòmanu: le lacrime del Santo diventano stelle cadenti.

Lu carvunàru

*'Nci su' ancòra certi pajsì di la Chjàna¹
chi di 'mbèrnu² ùsanu ancòra li carvùna³;
a li vècchj 'nci sèrvinu mu si caddianu⁴
a li giùvani pemmu arrùstinu⁵, quandu 'nzèmi màngianu.*

*Lu carvunaru⁶ li affari soi li faci,
'ntra li misi d'estati pe' li cosi arrustùti,
e 'ntra li misi di 'mbernu
quandu li vecchjaredi la pignata⁷ a lu focu cucinanu.*

*Tutti si vantanu ca 'nd'annu lu metànu
ma cui prima e cui poi a lu carvunaru chjàmanu,
e cui pocu e cui assai tutti accàttanu⁸.
Lu carvunaru quandu vidi genti,
si vanta sempì cchjù lu carvùni soi,
ammòstra li sacchi chjini cu' orgògliu
dicendu ca su' ligna di cerza, d'ilici e d'olivu⁹.*

*Certi voti è 'nu pocu 'mbrogghjuni¹⁰,
e li carvùni su' fatti cu' ligna di chjuppu e di ficara¹¹,
ma la genti chi vidi li cannòla¹²
non sapi ca sutta lu saccu,
è chjnu sulu di marrùna¹³.*

*Idu 'nd' àvi 'na tattica e canùsci lu mistèri,
appena vidi ca la fimmana non 'mboli ,
sbertu¹⁴, cala quattru sacchi di carvùna,
facci finta ca scala lu prezzu
o ca 'nd' àvi di pagàri la cambiali,
e tantu dici fina chi la cumbinci,
e tutti li sacchi, chjanu chjanu si vindì.*

*Se pe' 'na vota vui l'accunentàti,
stati sicuru ca ogni quindici jorna
a la casa vostra torna
e di 'ncòdu cchjù non vi lu cacciàti!*

Natalia Ruggeri

¹ Piana di Gioia Tauro.

² D'inverno.

³ Usano il carbone.

⁴ I vecchi si riscaldano.

⁵ Fanno alcuni cibi arrostiti sulla carbonella.

⁶ Il carbonaio- venditore di carbone fatto con la legna bruciata ad arte.

⁷ Pignatta-pentola in terracotta per cucinare ceci e fagioli.

⁸ Comprano.

⁹ Quercia, leccio e ulivo, legname ritenuto ottimo per il carbone.

¹⁰ Bugiardo, imbroglione.

¹¹ Pioppo e fico, legni scadenti che si consumano presto.

¹² Pezzi di carboni interi.

¹³ Carbone non riuscito, ancora crudo.

¹⁴ Veloce.



La fossa "adumata"



La fossa "abbivarata"



"Scarvunari"

LOTTA POLITICA A MAROPATI A FINE '800

Due partiti politici a Maropati, pro e contro Guerrisi

Andrea Frezza Nicoletta

Continuando nell'umile opera di salvataggio dal passato e dall'oblio, dei fatti che riguardano la comunità di Maropati, sempre nell'archivio della famiglia Nicoletta, ritrovo un incartamento riguardante un processo penale, tenutosi nel tribunale di Palmi, negli anni che vanno dal 1889 al 1891-1892, di cui ancora però non conosco l'esito finale o la sentenza.

Riproduco, in effigie al presente, il frontespizio di questo incartamento, ritrovato tra le carte di Domenico Nicoletta fu Raffaele e Rosa Arcà, nato a Maropati nel 1839 e ivi deceduto nel 1901, più volte conciliatore del Comune di Maropati.

Come è nostra abitudine, proporremo prima di alcune successive e brevissime considerazioni, l'intero contenuto dell'atto che fedelmente e integralmente sottoponiamo all'attenzione e allo studio del lettore.

L'atto è segnatamente la denuncia del sindaco Guerrisi al Procuratore del Re, presso il tribunale di Palmi, ed è contenuta al foglio 58 vol. I del processo contro il Cav. Guerrisi Antonio ed altri, imputati di falsità, brogli elettorali ed altro, anno 1889.

Questo è il testo:

«I sottoscritti componenti del consiglio, della giunta del comune di Maropati espongono alla Signoria Vostra Illustrissima quanto segue, perché fosse pienamente in grado di poter conoscere la vera causa che agita continuamente questo popolo fra le guerre più accanite, e gli odii più acerbici che tanto affanno le autorità superiori, e più di ogni altro la giustizia penale, senza tregua e fine, perché fosse in grado di conoscere il vero punto di partenza di questa pubblica calamità. Da circa due anni in qua, i nomati Giovanni Cavallari vice pretore, e suo figlio Giuseppe, Enrico Cavallari di Filippo, Scarfò Francesco di Luigi, Antonio, Pasquale, Rosario, e Luigi Cordiano fu Vincenzo, Cordiano Achille e Luigi fu Raffaele, Cordiano Vincenzo fu Rocco, Naso Francesco, Belcaro Francesco, Laganà Antonino, Sigillò Giuseppe, Guerrisi Antonino fu Domenico, e suo figlio Domenico medico, Zagarella Silvestro di Silvestro,



Domenico Nicoletta

Cavallaro Vincenzo prete, Piromalli Gaetano, Pino Giuseppe, Lococo Raffaele e figlio Lorenzo, e altri ancora, con le rispettive famiglie si sono tra loro associati con tutte le facoltà per abbattere il potere politico locale, e rovesciare così allo stesso tempo questa amministrazione. In parte la S.V. conosce già quali mezzi avesse usato per il passato questa associazione, sotto l'indirizzo del Cavallari Giuseppe. Egli è certo che non mancarono i libelli famosi in quarto piccolo, le corrispondenze su giornali in sedicesimo, i programmi scandalosi appiccicati al muro, le querele, le lunghe istruzioni contro il consiglio, contro il Sindaco, contro il cassiere comunale, ed altri individui privati. Tutto si è detto e fatto contro l'amministrazione comunale, sino ad indicare i suoi componenti autori di reati comuni e vili, le calunnie più vergognose, le dicerie più infamanti, e che altro non hanno ordito? Sputare sul viso di gente, che certo fino a questo

momento la giustizia ha riconosciuto innocente. Conosce del pari la signoria vostra come il Francesco Scarfò denuncia, querele, e produce per testimoni le persone stesse del partito, questi stessi individui, che hanno rinnegato la dignità di cittadini, affinché potessero dedicarsi alla causa della demolizione senza la responsabilità dell'onore e del decoro. La S.V. conosce del pari come i ricorrenti per non scendere nel lezzo del fango, ove guazza tale gente per colpirla, hanno preferito rimanere nella dignità di chi è superiore. In tal modo scorazzando fra le querele e le denunce, fra le magagne e le insidie hanno apparecchiato il terreno per l'ultima votazione. Ma l'urna espressione felice e sincera della stima pubblica scartò chi non era degno, pagando loro con la moneta che meritava il triste e disonesto lavoro di demolizione, apparecchiato coi mezzi più disonorevoli e schifosi. Ma non per questo i predetti individui si dettero e si danno pace. Un altro genere di battaglia più vergognosa ancora viene in tattica sul campo delle guerre intestine. E da un lato gli incitamenti sediziosi, contro l'attuale potere politico, la guerra della calunnia assordante, le esortazioni del volgo al malcontento contro le tasse, con l'ingannare la falsa credenza che fossero mal ripartite e perciò non dovute, l'insorgere violento contro l'opera dell'amministrazione. E qui si deve patire l'onta del prete Cavallaro Vincenzo, che dal Pergamo in Chiesa, sputa insulti e vilipende le autorità costituite del paese, invocando il Martirologio intero, e nel pubblico e nel privato il resto dei partitanti a infoculare sempre più fino alla nausea sempre malie sciagure pubbliche, a causa del consiglio e del sindaco. E dall'altra il sistema di dar querele costituendosi parte civile con la colletta del partito, ed indicare per testimone loro stessi, allo scopo adesso di annullare la votazione e far cadere per questa via ciò che non hanno potuto far cadere per altra. Ed infatti lo Scarfò ha dato in atto querele, contro l'ex sindaco attuale

funzionante, per reato di falsità nelle operazioni preparatorie delle liste, e dopo la votazione una al Signor Giuseppe Francone, ed altri li querela per pressioni elettorali. Se né l'uno né l'altro reato esistono pure provvisoriamente, la S.V. deve tener presente l'esistenza indiscutibile dei seguenti fatti:

1. Che lo Scarfò ha proceduto a tali querele dietro il concerto generale della sua associazione o partito;

2. Che il suo partito composto dagli anzidetti individui e rispettive famiglie coi loro aderenti e dipendenti ha sborsato il danaro per la costituzione di parte civile nei giudizi contro il sindaco funzionante, Signor Giuseppe Francone e altri, quando ognuno sa oltre le prove dirette e specifiche, che lo Scarfò è in tali condizioni di miseria da non poter disporre di un solo centesimo;

3. Che lo Scarfò querelante ha messo per testimoni in appoggio delle sue querele, quegli stessi individui che lo hanno costretto querelare. Quegli stessi individui che hanno pagato la sua costituzione di parte civile, quegli stessi individui che stanno alla direzione dell'associazione o partito, quegli stessi individui nemici personali acerrimi dei Signori Francone, Guerrisi, Nicoletta e ricorrenti, quegli stessi individui infine che sono quasi ammisericordati di spese per patrocinare la propria causa.

Se tutto quanto espongono i ricorrenti è vero, se dopo una inchiesta che ordinerà la S.V.Ill.ma troverà precisi i fatti che si denunciano nel pubblico e nel privato interesse. Se è vero altresì che il querelante, i testimoni e le parti civili, sono i diversi membri dell'associazione interessati partigiani. Se è vero che così aggruppati ci insidiano nella libertà, nel decoro e nell'onore, con la coscienza di agire per pura molestia, è il caso di rivolgerci alla S.V. Ill.ma per benignarsi, se i fatti esposti costituiscono reato ad aprire una istruzione contro i predetti individui, altrimenti tener sempre presente per la retta amministrazione della giustizia l'indole del querelante, la sua vita, le sue abitudini, così come degli altri testimoni. Diversamente ove la giustizia non facesse caso dei fatti esposti nulla di più facile si potrebbe vedere in simili circostanze che il finire in carcere per opera dei nostri nemici, quando agevolmente uno accusa e gli altri depongono. I componenti il consiglio infine nel nome del pubblico interesse esprimono il più profondo biasimo contro gli avanti scritti individui, i quali per le loro mire basse e volgari mantengono il paese in continua guerra con se stesso, esponendolo alle più tristi conseguenze;

ed esortano l'Illustrissimo Procuratore del Re a voler porre energicamente un riparo allo stato attuale delle cose in Maropati.

Maropati 1 Dicembre 1889

Firmato:

Cav. Antonio Guerrisi Assessore ff. da Sindaco
Nicoletta Domenico Assessore e primo eletto
Iaconis Raffaele Assessore
Seminara Rosario Assessore
Valerio Raffaele Consigliere comunale
Mazzitelli Achille Consigliere comunale
Cordiano Domenico Consigliere comunale
Pasquale Domenico Consigliere comunale
Francone Domenico Consigliere comunale».

Un altro atto, è allegato all'incartamento ritrovato, esso riguarda lo stesso processo ed è estratto dal foglio 80 vol. I, porta la data del 28 Marzo 1892, ed è l'interrogatorio di Cavallari Giuseppe. Questo il tenore integrale dell'atto:

«Di seguito il mio precedente interrogatorio mi presento alla Vostra Giustizia per offrire altre prove a mio discarico.

Come ho già dichiarato in detto precedente interrogatorio io ho ragione a ritenere che persona di Maropati, fra quelle solite a scrivere ricorsi anonimi ne sia stato chi abbia cercato di imitare il mio carattere, e sospetto che una tale persona sia stata Francesco Scarfò di Luigi da Maropati, perché egli è l'individuo che spesso fa dei ricorsi e delle denunce, e la giustizia potrebbe assicurarsi se questo mio sospetto è fondato o non, esaminando le varie denunce scritte e domande dello Scarfò inserite nel processo che fu istruito due anni orsono, a carico del sindaco Guerrisi e dell'esattore fondiario Francone per brogli elettorali. Ripeto che il mio sospetto è più determinatamente formato in rapporto allo Scarfò, ma con ciò non intendo escludere abbia potuto essere altri e nella circostanza di esservi in Maropati delle persone capaci a scrivere dei ricorsi anonimi, imitando anche l'altrui carattere, a tal proposito chiedo siano intesi i seguenti testimoni: Cav. Antonio Guerrisi sindaco, Dr. Raffaele Nicoletta di Domenico, Cavallaro Enrico segretario comunale, Notaio Albanese Nicola».

Quello che emerge è sicuramente, a mio modesto avviso, il carattere precipuamente politico di questi fatti che tensionano la vita sociale del paese, vi sono infatti tutte le caratteristiche a ben riflettere, e anche gli ingredienti della lotta politica moderna o contemporanea; due partiti schierati l'uno contro l'altro, rappresentati da alcuni leaders, l'adesione nutrita di cittadini all'uno e all'altro



Il notaio Giuseppe Cavallari

gruppo, la sottesa organizzazione economica dei due gruppi, l'uso spregiudicato dei metodi di lotta legali.

Ci appare, sostanzialmente, la classe dirigente del paese violentemente divisa in due gruppi; tale divisione è così netta e decisa che stranamente e paradossalmente non tiene conto persino dei legami familiari, spesso anche molto stretti tra appartenenti a schieramenti opposti. Proviamo a fare alcuni esempi a proposito: Domenico Nicoletta fu Raffaele fa parte del partito pro Guerrisi, è il primo eletto della giunta Guerrisi ed è cugino di primo grado del Cav. Antonio Guerrisi, ma è al contempo il padre del Dr. Raffaele Nicoletta di Domenico che è schierato nel partito opposto dei "contro-Guerrisi", dove milita assieme al Cavallari Giuseppe di Giovanni, a Cordiano Luigi di Vincenzo, a Rocco Cordiano. Ricordiamo brevemente a questo proposito che Nicoletta, Cavallari e Cordiano furono autori di scritti polemici su alcuni giornali contro il sindaco Guerrisi.

Inoltre, sia il Nicoletta che il Cavallari che il Cordiano, furono poi sindaci nelle giunte del "dopo-Guerrisi". Enrico Cavallari, ad esempio, era figlio del medico Filippo Cavallari e di Chiara Nicoletta fu Raffaele, e nipote del Domenico Nicoletta e cugino di primo grado di Raffaele Nicoletta; il sacerdote Vincenzo Cavallari era zio paterno di Enrico Cavallari e di Giuseppe Cavallari, poiché fratello dei loro genitori.

Questi fatti storici, per come emergono dall'esame degli atti riprodotti, confermano la nostra tesi che la vita politica maropatese è stata sempre caratterizzata essenzialmente, da fortissime lotte tra varie fazioni e/o famiglie.

Mi riservo di svolgere studi approfonditi per conoscere la sentenza finale del processo, di cui abbiamo presentato qualche atto e/o estratto.

UNA LONGEVA DROSITANA MORTA A 133 ANNI: ROSARIA PANCALO (1697-1830)

Giovanni Russo

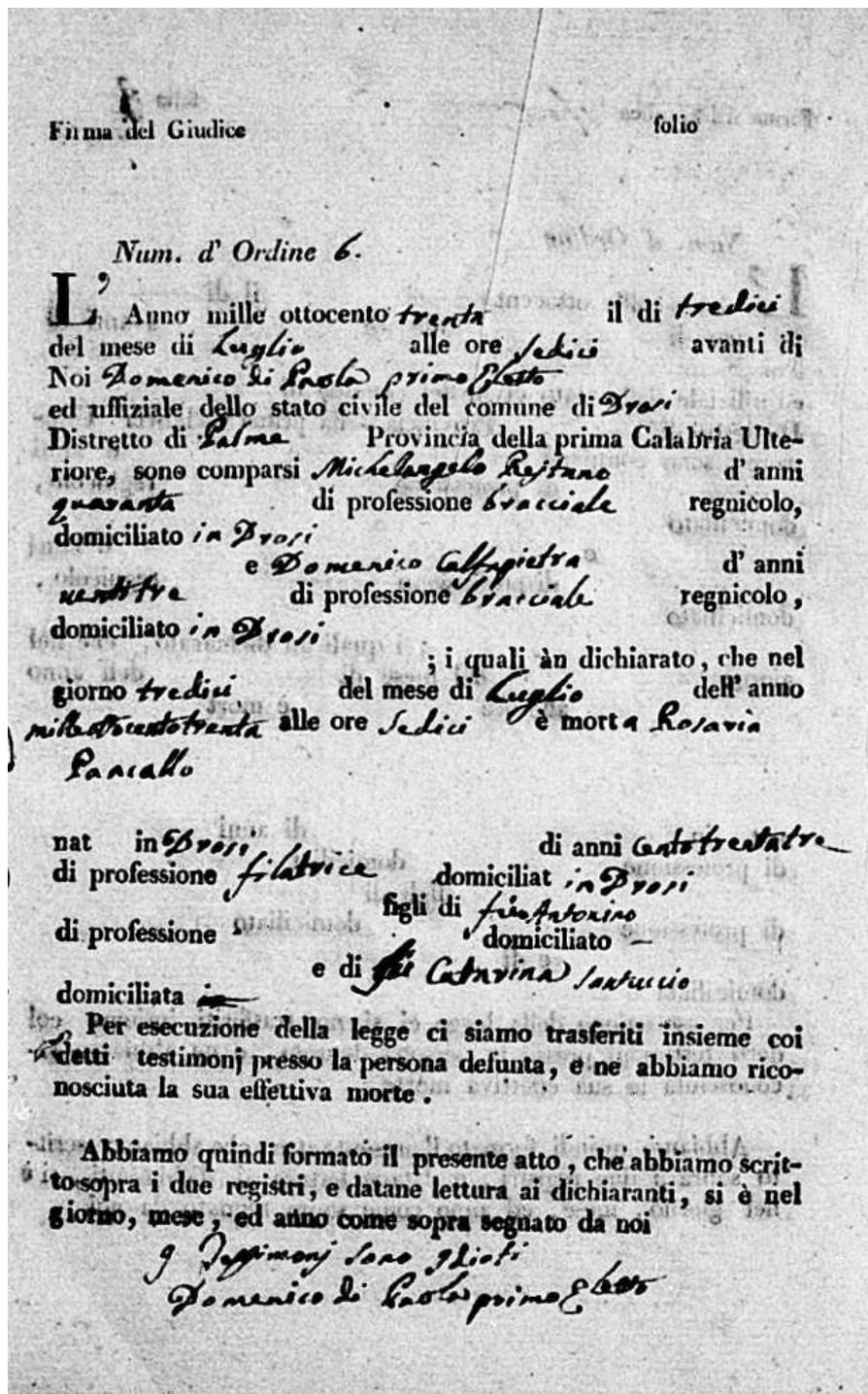
Tra coloro che hanno superato di parecchio il limite medio dell'esistenza, con fonti che ne attestino lo stato in vita, risulta tale Rosaria Pancalo che, stando ad un registrazione nel Libro dei Battezzati della Terra di Drosi¹, sottoscritta dall'allora parroco don Pasquale De Marzo, nacque nell'anno 1697, da Antonino e da Caterina Santuccio.

Di professione filatrice, la Pancalo morì a Drosi il 13 luglio 1830, alle ore sedici, all'età di 133 anni. A dichiararne la morte, davanti a Domenico di Paola, primo Eletto, come si potrà evincere dall'atto registrato al numero d'ordine 6, che si conserva tuttora presso il Comune di Rizziconi ed, in copia, presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria, furono: Michelangelo Rejtano, bracciale, di anni 40 e Domenico Calfapietra, bracciale, di anni 23, tutti di Drosi.

Tutto ciò va considerato un fatto veramente unico, vista la media della mortalità alquanto bassa di Drosi. Non a caso, quindi, che testate internazionali, nei primi anni dell'Ottocento, diedero alquanto spazio alla nostra ultracentenaria:

«Osservasi nel piccolo villaggio di Drosi un esempio di straordinaria longevità. Vive colà una donna dell'età di 125 anni per nome Rosaria Pencalo; ciò si rende più meraviglioso per essere quello un luogo di aria malsana. Le facoltà normali di questa vecchia sono tuttavia abbastanza vigorose, soprattutto la memoria. Vedova di quattro mariti, il primo de quali fu da lei sposato nel 1718, e l'ultimo le fu tolto da morte circa 54 anni fa, strascinava da qualche tempo i giorni dell'indigenza, ma non appena ciò si riseppe dal governo, che le fu concessa sul fondo delle spese impreviste di quel Comune larga sovvenzione. Questa donna vissuta in tre secoli benedice ora la provvida mano che le assicura un'esistenza così a lungo rispettata dagli anni»².

«Il Giornale di Napoli annunzia essere stata ammessa alla presenza di S.M. il Re una donna di cento vent'otto anni, la quale era venuta da Drosi sua patria, nella Calabria, per supplicare S.M. di un aumento di sussidio, e per professare dell'antica sua devozione



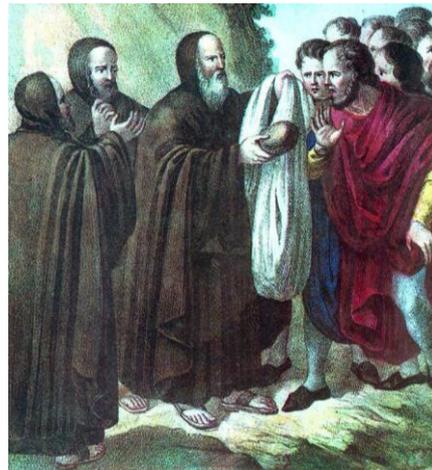
all'augusta famiglia dei Borboni: essa si chiama Rosaria Pangallo; ebbe 4 mariti, ed una sola figlia in tanti anni di matrimonio; conserva perfette le sue facoltà mentali, e non mostra per anco una gran decadenza delle fisiche. S.M. l'accorse con gran bontà e si trattenne a

lungo con lei con tutta affabilità, riman-
dandola contenta alla patria sua»³.

Della longeva Rosaria Pangallo così annotò ancora Salvatore Renzi⁴:

«La più grande età cui si è arrivato nel nostro Regno è stata quella di anni 128. Godè di essa una donna che nacque

Il miracolo "della bisaccia"

Singolare evento prodigioso
avvenuto nel territorio della Piana

Arrivato Francesco nel passo, che dicesi di Borrello, se gli fecero incontro nove uomini della Terra di Arena, i quali, per quanto dissero, portavansi verso la piana di Terranuova. Francesco al vederli, gli salutò prima con gran cortesia, come ordinario suo costume era; indi pregollì di voler seco usare un atto di cristiana pietà, con dargli un piccol tozzo di pane, per necessario sollievo di suo estremo bisogno, e per pietoso esercizio di lor volontaria carità. Non aspettarono altro coloro, perché a lui con troppo compassionevoli sensi sponessero la loro urgentissima fame, la quale aggiuntovi il travaglio del lor viaggiare, ridotti gli avea a termine di non poter dare più passo. Replicò loro Francesco: E per carità, che voi nelle vostre bisacce avete ancora del pane. Cavatelo fuori, che sebben poco sa, Iddio il farà bastare per tutti. Or qui consideri chi legge, le maraviglie che si dovetter fare coloro dello strano parlar di Francesco, in riflettendo eh' egli molto bene sapeano non aver pane nelle loro bisacce, e pur Francesco dicea loro di esservene; che se questo non fosse uno scherzargli, non sapeano capire qual altra cosa intendere egli volesse con quel parlare. Pur nondimeno, guardandosi l'un l'altro, quasi alcun di loro l'avesse voluto agli altri nascondere, vicendevolmente interrogavansi, chi di loro il tenesse? Ma il trovarsi tutti di un sentimento, di non averne neppur briciola nelle loro bisacce, fece che di nuovo attestassero a Francesco di non tenerne, ne per se stessi, nè per altri, neppure una briciola. Allor Francesco additando la bisaccia di un di loro, che Niccolò avea nome, disse: Su, datemi la bisaccia di colui, perché ivi dentro è del pane. Gliela diede Niccolò volentieri, e al mettersi dentro Francesco la mano ne cavò fuori una pagnotta, così calda e fumante, come se or ora dal forno l'avesse tirata. Stupiron tutti alla novità del fatto, perché tutti sapeano bene, che nulla di pane in quella bisaccia si ritrovava; e quando pur saputo non l'avessero, la qualità della pagnotta faceagli bene avvisati del miracolo, che l'avea fatta nascere allor allora. Ma il miracolo qui non finì: Francesco dipoi ch'ebbe presa nelle sue mani la pagnotta, alzò gli occhi al Cielo, la benedisse, e la distribuì a tutti, sicché tutti ne rimasero satolli, e pur la pagnotta restò intera nelle sue mani. Anzi tutto il resto del viaggio, a tutta quella gente che gli volle far compagnia fino alla Catona, non di altro diede a mangiare che di quel pane; e questo si ritrovò non solamente bastevole a tanta gente e per più giorni, ma eziandio soprabbondante, sicché quelli ne poterono portare pur anche nelle lor case.

(Giuseppe Maria Perrimezzi, *La vita di San Francesco di Paola fondatore dell'Ordine de' Minimi*, 1764, pp. 112-113).

e visse in Drosi piccolo villaggio della Seconda Ulteriore Calabria. Fu di civile prosapia, di maniere festive, di vivere illibato, di pure e semplicissime usanze, e di poco cibo. Venne soccorsa la sua vecchiezza con uno stipendio da Re Ferdinando I, il quale fu da Re Francesco aumentato, e poi eziandio da Ferdinando II. presente nostro Monarca. Ella visse sino al 1831, tanta forza conservando da recarsi ogni mese sopra un cavallo, sola con la guida di un servo, ad un villaggio poco discosto, per segnar la fede di sua vita presso un notaio».

Ulteriori notizie, della cui attendibilità non possiamo esserne certi, sono le seguenti: «*Then, on 29 July, a lady named Rosaria Pangallo died; she was born on 3 August 1698, only four years after Voltaire, whom we thought belonged to a past age, as he had died in 1778! The good lady was 132, ten years older than her compatriot Hippolyte Bendo, of whom we spoke just now*»⁵. [Poi, il 29 luglio, una signora di nome Rosaria Pangallo è morta; lei è nata il 3 agosto 1698, solo quattro anni dopo Voltaire, di cui abbiamo pensato che appartenesse ad un'età veneranda, essendo egli morto nel 1778! La buona donna era di 132, dieci anni più vecchia del suo connazionale Hippolyte Bendo, di cui abbiamo parlato poc'anzi].

Un atto del notaio Affilastro⁶, del 1776, crediamo possa interessare la nostra longeva. Infatti, il 13 maggio di quell'anno, si sono costituiti Felice Caloj e Rosaria Santopolo, marito e moglie e la vedova Rosa Pancallo. I due coniugi, assegnarono, mediante quell'atto, «*una di loro casa solariata sita e posta in q.ta sud.a Terra quartiere la Piazza. E all'incontro la sud.a ved.a Rosa Pancallo... dona e assegna in luogo di detta casa palaziata... un'altra casa terranea che la tiene e possiede in detta terra quartiere S. Rocco*». La casa che i coniugi permutarono valeva, secondo l'apprezzo del mastro fabbricatore Domenico Nicoletta, ducati 16 e mezzo di più di quella della vedova Pancallo che, puntualmente «*esborzò in contanti*». Presenti all'atto furono: il magnifico Leonardo Ghangemi di Rosarno, Regio Giudice a contratto ed i testimoni Antonino Affilastro e Francesco Floccari. La nostra, non figurò nel Catasto Onciario del 1745, mentre in quello del 1809, venne così registrata al n. 244: Rosaria Pancallo di Drosi: Basso di 3. classe: 1 ; Rendita : - - 80".

Anche il Comandini⁷ così scrisse di lei: «*... riceve Rosaria Pangallo di Drosi (Calabria Ulteriore Primo) di anni 128, venuta a Napoli a supplicare*

il re, che le aumenta l'assegno vitalizio fattole da Ferdinando I e le fa altre largizioni».

Gli ultra centenari dei quali si ha avuto notizia dal 1823 al 1841 per la Calabria Ultra I, per il già citato Renzi, furono 47 maschi e 38 femmine.

La Pancallo, non figura tra gli uomini e le donne più longevi di sempre un cui elenco, aggiornato al 1 settembre 2016, viene pubblicato da Wikipedia⁸. In tale lista, tra le donne più longeve figura, al primo posto Jeanne Calment (Francia) morta a 122 anni di età.

Alla luce di tutto ciò, crediamo che Rosaria Pancalo (Pancallo o anche Pangallo) possa essere considerata un caso unico che potrebbe fare detenere a Drosi, alla Calabria ed all'Italia il primato di longevità.

Note:

¹ Devo alla cortesia dell'amico Bernardo Collufio, studioso e storico di Rizziconi, che qui ringrazio, se posso disporre di copia fotostatica dei due atti, di battesimo (leggibile parzialmente) e di morte, della super centenaria Rosaria Pancalo. L'atto di battesimo è consultabile presso la Parrocchia di Drosi. L'atto di morte è consultabile anche nei registri dello Stato Civile sia del Comune di Rizziconi, ove si conservano anche quelli di Drosi, che presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria.

² IL GIORNALE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, n. 682 del 17 maggio 1823. Articolo riportato da G. Valente, Il sovrano militare ordine..., op. cit., p. 214, nota n. 24. Sull'argomento riferiscono anche: la GACETA DE MADRID, n. 19, Jueves 19 de Junio de 1823, p. 58; la GAZETA DE LISBOA, n. 288, Quinta Feira, 7 de Dezembro, anno 1826, p. 1287.

³ GAZZETTA PIEMONTESE, Sabato [Sic!], 1° Luglio 1826, n. 78, p. 834.

⁴ S. RENZI, *Della longevità in Napoli e nelle province de' reali domini di qua del Faro*, in ANNALI CIVILI DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, volume IV, Gennaio febbraio marzo ed Aprile 1834, Napoli, Dalla Tipografia del Real Ministero degli affari interni nel Reale Albergo de' Poveri, 1834, p. 63; S. DE RENZI, *Topografia e statistica medica della città di Napoli ossia Guida medica per la città di Napoli e pel Regno del dottor Salvatore Renzi...* Quarta edizione ampliata e corretta. Napoli, Dai torchi di Filiate-Sebezio, 1845, p. 212.

⁵ *My memoirs* by ALEXANDRE DUMAS, vol. V 1831-1832, New York, The Macmillan Company 1908, p. 111.

⁶ SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI PALMI, Notaio D. Affilastro, b. 1, fasc. 30, a. 1776, ff. 7 r - 7 v.

⁷ A. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900)*, Milano, Vallardi, 1907, p. 9.

⁸ https://it.wikipedia.org/wiki/Primati_di_longevit%C3%A0_umana

CENTO CANNONATE NAZISTE SU RIZZICONI

La strage del 6 settembre 1943

Antonino Catananti Teramo

All'alba del 3 settembre 1943 era incominciata l'occupazione militare della Calabria da parte degli Anglo-Americani, che avvenne in due settimane e con poca guerra. Sulle coste della città di Reggio infatti erano sbarcate indisturbate le truppe dell'VIII^a Armata al comando del famoso generale Montgomery.

I reparti tedeschi e italiani si erano allontanati, ma non troppo, da Reggio e con azioni di disturbo cercavano di ritardare l'avanzata delle truppe nemiche già approdate: a Cittanova era dislocata la 211^a divisione costiera mentre sul versante tirrenico si trovava il 53^o reggimento con il comando prima a Gioia Tauro, poi tra il fiume Petrace e la strada per Palmi.

Nel paese, quel 6 settembre, la giornata era iniziata come al solito e la vita scorreva relativamente tranquilla: la messa mattutina, il lavoro nei campi, la difficoltà di trovare qualcosa da cucinare, i bambini scalzi lungo la strada acciottolata, i vecchi seduti all'ombra e rassegnati, i pochi giovani alla ricerca di qualche passatempo, le ragazze in chiesa a provare il coro domenicale. Ognuno, insomma, per quel che poteva, cercava di distrarre la mente da pensieri angosciosi e funesti: pensieri di guerra!...

Ma la triste realtà rendeva tutti consapevoli delle squallide conseguenze dell'assurdità di ogni guerra: fame, paura, morte.

Le notizie che si apprendevano sullo svolgimento del conflitto provenivano da qualche vecchio giornale capitato per caso, da quelle rare lettere dei soldati ai familiari, da chi aveva la possibilità di ascoltare Radio Londra: anche a Rizziconi era comunque giunta voce dell'imminente arrivo degli "Americani Liberatori" e la speranza di una pace vicina aveva rinfancato il cuore dei vecchi e riempito d'entusiasmo quello dei più giovani.

Senonché... nel primo pomeriggio di quella triste giornata, il paese, ripetutamente centrato da oltre cento cannonate, venne scosso da un improvviso quanto inaspettato bombardamento che si fece



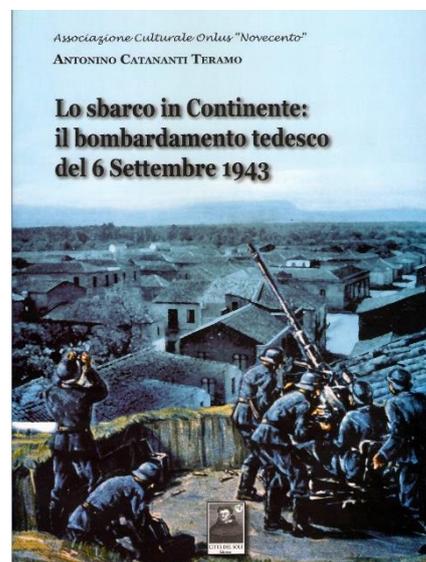
sempre più incalzante, con la gente che, stretta in una morsa di panico e terrore, scappava confusamente e disperatamente verso le vicine campagne.

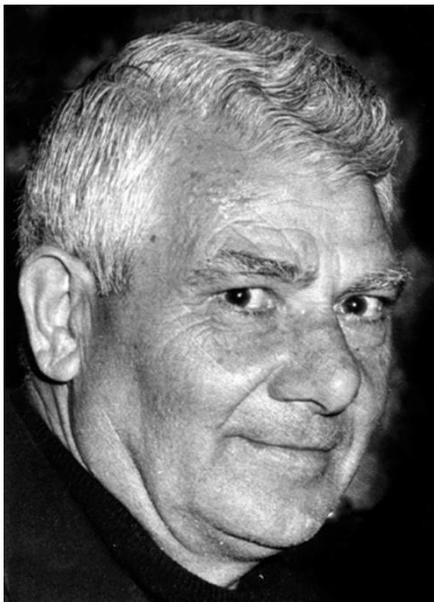
Nell'erronea convinzione che il cannoneggiamento fosse opera degli anglo-americani e nella speranza di farlo cessare, sul campanile della chiesa parrocchiale, qualcuno, per segnalare che i tedeschi se ne erano già andati via, pensò di collocare una inutile, quanto inopportuna, bandiera bianca. Infatti, quel lenzuolo provocò l'effetto opposto: avvistato dagli indietreggianti tedeschi dislocati sulla linea Rosarno-Laureana-Monte Poro, funzionò da bersaglio orientando meccanicamente la loro mira verso quel polveroso agglomerato di case qual era allora Rizziconi.

Le prime deflagrazioni non provocarono feriti. Ma le successive, implacabili e micidiali, seminarono morte e terrore in varie zone del paese: a Zumpano, al Paese Vecchio, nella piazzetta della chiesa matrice; colpiscono il campanile, cadono sulle periferie... e, più violentemente, s'indirizzano sul centrale corso Umberto, dove, proprio in quel frangente, un gruppetto di bambini seguiva, curioso, un carretto che trascinava dal medico un militare ferito: le schegge, saette impazzite, dilanano le tenere membra di ragazzi e bimbi indifesi, come... la piccola Carmelina Romeo, solo 8 anni, Arturo Costa e Petronilla Forgione, 15 anni; Carmela Sganga, di 13, rientrata qualche giorno prima dalla Francia nella "più sicura" Rizziconi; due fratelli e due sorelline, Santo e Teodoro

Coppola (14 e 9), Giuseppina e Maria Rosa Bova (4 e 13); ma pure dei giovani Emilia Bova, Domenico Nava, Domenico Scarfò (19) e Vincenzo Carlino (32); infine, smembrano i corpi irregolari di adulti e anziani impotenti come Carmine Coppola (56), Giovanni De Maria ed Elisabetta Pappatico (52), Concetta Lizzi e Antonino Papalia (73).

Fra tanto dolore, paura, angoscia, disperazione, fra terribili scene di morte, un giovane prete, Francesco Riso, "sfidando" letteralmente le bombe e noncurante del pericolo, non si risparmiò nel coprire pietosamente quei morti tramite il conforto dell'estrema benedizione e nel trasportare i feriti al centro di pronto soccorso improvvisato nella sua casa dall'altrettanto coraggioso medico condotto Vincenzo Giofrè.





Don Francesco Riso (1914-2000)
M.O.V.C.

Il bombardamento continuò, seppure a tratti, per tutta la notte e anche il giorno dopo.

Il bilancio per il piccolo e indifeso paese fu assai pesante: diciassette morti, una trentina di feriti.

La notte del 7 settembre, l'ultima dell'infelice alleanza italiana con i nazisti, con i suoi sinistri silenzi, i suoi fantasmi, le sue ombre di morte, le grida disperate ancora sospese nell'aria pesante, calando lenta su di un paese frastornato ed incredulo, imprigionò tutti nelle fitte tenebre del dolore, della sofferenza, della pazzia: domani, c'era ancora da piangere su quei poveri vecchi che, impotenti, sonnecchiavano al frizzante sole settembrino; su quei bambini così piccoli e indifesi che avevano tanta voglia di vivere, di correre... verso un viaggio misterioso dal quale, purtroppo, non si ritorna più, ma che, illuminati dalla luce consolatoria del bene, li avrebbe certamente sospinti lungo la via della misericordia e, come sprona la fede, verso la vera vita, l'unica, l'eterna.



Kalos Irtete! **Bentornati nell'antica Calabria**

Antonio Lacquaniti



Quando il treno attraversa la Pianura Padana scomparendo dentro la nebbia, la solitudine, accende fuochi di nostalgia che riscaldano la magia della trasparenza nelle forme che si ingigantiscono facendo comparire il mio sole tra gli *ariballos* e i *pithos* che, colmi di sensazioni ataviche, mi consegnano la fertilità del tempo, in quell'odore di grecità lontana e che riecheggia nell'acqua della fonte Krene, che cadendo lascia intravedere ritmi e colori che ritornano come in una favola voluta dal fato e nel gioco solenne dell'infanzia.

Tutto ovattato dal suono del flauto in una gioia di un tempo che appartiene alla nostra scala biologica. Siamo greci e non lo sappiamo.

Per tanto tempo le rose nascono le rovine delle città della Magna Grecia, odissee di solitudini che si addossavano su Locri, Medma, Hipponium, Kroton o la opulenza della Sibaritide persa nella crudeltà dei nemici crotonesi che la distrussero facendo scivolare sulla sua regalità le acque del fiume.

Ora sogno ascoltando nell'agorà di Locri il canto solitario della poetessa Nosside nel flusso che il suo cuore fa arrivare alle soglie del terzo millennio, nel suo stupore, per l'indifferenza che attanaglia le case moderne e le ragnatele calate sui templi antichi... Se lei potesse, andrebbe al grido dei giovani che vogliono ribellarsi alle violenze, dietro agli striscioni dei ragazzi locresi.

Fate silenzio... vedo arrivare da lontano le larghe vele, che raggiungevano Capo Zefiro, lasciandosi allungare nel porto di Locri per portare l'abbondanza e commerciare con terre lontane.

Solo il tempo delle solari estati era rotto dal canto metallico delle cicale che rendeva l'aria ipnotica e come se un indovino calasse sull'agorà e sulla campagna una polverina che addolciva il sonno dei pomeriggi afosi...

Ma quella volta, gli eroi di Locri, Medma e Hipponium furono grati al silenzio delle cicale che

sottolineò qualcosa di strano... Era la battaglia della Sagra contro Crotona...

Quel silenzio si trasformò in impeto e fu tale il gioco cruento delle armi. Finita la battaglia, il solo vociare fu di rantolii di morte.

Dal silenzio della morte alle orazioni di gratitudine nei templi Locresi che si riempirono di incensi, di fumo e di vociare verso gli Dei.

E partirono gli eroi per Olimpia, da Atene a rendere omaggio e lode agli Dei dell'antica Grecia.

Lo splendore delle città che conservavano nei loro cuori il consenso delle divinità amate... Nelle case lo scoppietto del focolare rendeva luce ai numi tutelari che proteggevano le città, le case, i piccoli villaggi.

Ora tace la terra e tutto quello che in essa è rimasto sepolto...

Dalle antefisse dei templi alle arule, "altari" di sacralità, ai luoghi della casa...

Lo splendore di una Calabria, terra di abbondanza come la definirono i bizantini ed i silenzi interminabili della storia voluta da uomini: storia voluta e mai desiderata.

A volte viene il sospetto che più di qualcuno abbia voluto nascondere inventandosi l'emigrazione, la 'ndrangheta o la malaria o se queste cause sono state le sole, dimenticandosi della grande storia antica e patrimoniale che avevamo ereditato. Come se folletti "furbetti" e cattivelli bugiardi abbiano voluto cancellare le pagine più belle di questa regione.

CALABRIA... Sveglia dal suono dolce e soave dell'indifferenza il popolo che calpesta la tua atavica memoria.

Se fossi Re o Presidente, in ogni città che ebbe l'onore della gloria antica dei greci, erigerei un colonna greca, perché le generazioni future non dimenticassero il canto di solitudine degli eroi greci...

"KALOS IRTETE!"... Bentornati nell'antica Calabria.

RICORDO DEL TENENTE ANTONIO PAGANI DA GALATRO

Umberto di Stilo

Cento anni addietro, il 18 maggio 1916, nel disperato tentativo di fermare l'avanzata dei nemici austriaci, a Bagni di Sella, veniva colpito a morte il giovane ed eroico tenente galatrese Antonio Pagani. Per la gravità della ferita riportata, lo stesso giorno moriva nell'ospedale di Borgo Valsugana ove era stato tempestivamente, ma inutilmente, ricoverato. Da poche settimane Antonio Pagani aveva compiuto 21 anni.

Alla memoria del coraggioso giovane ufficiale di fanteria, successivamente e su proposta del Ministro della guerra, on.le Paolo Morrone, il Presidente del Consiglio, Paolo Boselli, ha assegnato la medaglia d'argento al valore militare con la seguente motivazione: «Rispose fieramente al nemico che gli intimava di lasciare coi suoi uomini la posizione affidatagli e resistette con mirabile valore, ricacciando gli avversari incalzanti, finché cadde ferito a morte».

La medaglia, alla presenza delle massime autorità militari di stanza in Calabria, l'ha ritirata il desolato padre, nel corso di una imponente manifestazione appositamente organizzata a Catanzaro.

Con animo vibrante di commozione e di affetto il farmacista dott. Francesco Lamari così ha voluto ricordare il giovane caduto e la manifestazione di Catanzaro, in un suo scritto che col titolo "Alla memoria di un eroe galatrese" è stato pubblicato sulle pagine del quindicinale di Laureana "la Piccozza":

«Il giorno 21 del corrente mese¹ una cerimonia altamente patriottica, per quanto revocatrice d'intimi e penosi ricordi, si è svolta all'interno della caserma "Florestano Pepe" a Catanzaro. Si son distribuite le premiazioni ai morti ed ai superstiti di val di Maggio, di Hadlog, di Oslavia², di Zagora³ e di altri luoghi a noi sacri perché colà i baldi figli d'Italia hanno scritto col sangue della fiorente anima loro una lunga storia che afferma al mondo: superiorità di

razza, carattere indomito, generose rinunzie, eroismi spartani.

Sentimento di lunga amicizia e vincoli di parentela mi accordarono l'onore di partecipare a sì civile e nobile festa, in cui, per il valore delle armi nostre, sorge da tutti i cuori una corrispondenza di affetti nuovi, potenti,



che lega ogni uomo alla sventura ed alla prosperità comune.

Giuseppe Pagani, dubitando di non poter resistere, da solo, alla piena di torturante dolore, mi ha voluto vicino a lui, mentre gli veniva consegnata la medaglia d'argento al valor militare. Essa doveva fregiare il petto del figliolo adorato, Antonio, sottotenente del 32° Reggimento fanteria, caduto il 18 maggio 1916, gridando in faccia al nemico: Da qui non si passa!

Ma tu, eroe, bello, immacolato come la neve del conteso trentino, stai lassù ad attendere; e dal cimitero di Borgo, circonfuso di luce e di palma, non sei più solo a vegliare sulle Alpi della Patria!

Maestri, compagni, amici e lagrime

della deserta casa meglio della stanca mia parola han già celebrato, o Carissimo, non nenie funerarie ma una funzione che perpetua il nome tuo e prepara grandi emuli.

E come se le trascorse solennità non fossero bastate, oggi pur nell'infierire di eventi inaspettati, vibrante come strofa di epopea omerica, si elevò, in Catanzaro, la parola del colonnello Comm. Schenoni Angelo. Tra i dardi e le rampogne pel demente nemico, Egli si rese fedele e sapiente interprete del sentimento della Patria verso di Te, verso tutti i fratelli di armi, e prima ad essere pronunziata dal suo labbro fu la seguente motivazione: "Pagani Antonio: rispose fieramente al nemico che gli intimava di lasciare coi suoi uomini la posizione affidatagli e resistette con mirabile valore, ricacciando gli avversari incalzanti, finché cadde ferito a morte».

Soffocato dai singhiozzi, il desolato padre non impreò per la sorte del figliol suo; unì alle benedizioni d'Italia le sue e così parlò: "Ti abbraccio, figlio mio, ti abbraccio nel sacro ricordo d'ineluttabile dolore; ti abbraccio nella speranza, che il tuo valore, ora premiato, infonda e rinsaldi nell'animo dei nostri combattenti quella fermezza, quella forza di resistenza che esige la gravità dell'ora presente per la rivendicazione dei nostri conculcati diritti, pel trionfo della civiltà contro la barbarie. E se in attesa fidente di questo supremo conforto mio e di quanti subirono simile sventura, in nome mio, degli inconsolabili zii, delle addolorate tue sorelle, col grido di Viva la nostra Italia, per sempre ti bacio".

Amico, solenne, pubblica confessione di amor di patrio fu la benedicente rievocazione del tuo Antonio! Impari ogni padre ad imitarti!

E, quando le due desolate figliuole, superstiti di una tragica avversità che, in men di sei mesi, le ridusse a piangere la sparizione dei due soli fratelli e della

mamma adorata, non troveranno conforto; e quando penseranno che il prode soldato è caduto senza il loro bacio e senza i fiori della terra natia, allora, ah! proprio allora, riafferma, amico carissimo, il tuo virile carattere, dicendo loro: Ricche di virtù e di fortuna, oggi voi possedete un nuovo inestimabile tesoro; siete sorelle di un martire per la Patria. Il poeta Giacomo Leopardi affascinato dalla infinita vanità del tutto, cantando alle nozze della sua sorella Paolina, esclamava: O miseri o codardi / figliuoli avrai, / Miseri eleggi.

Sappiate, dunque, rendervi degne dell'Eroe, divenendo madri di figli generosi e forti; e non date lacrime alle zolle irrorate di sangue. Esse, come la giostra degli antichi cristiani, accentrano il pensiero dei secoli e dettano una legge che non subisce tramonti, qual è il sacrificio per la Patria»⁴.

Antonio Pagani, figlio di Giuseppe e di Angelica Gullà, era nato a Galatro il 29 aprile del 1895. Di intelligenza viva, crebbe nel palazzo di famiglia di via Madonna. Come, a quei tempi, era in uso in tutte le famiglie di elevato ceto sociale, ricevette la prima educazione tra le mura domestiche dall'omonimo zio arciprete e dopo aver completato gli studi inferiori, fu mandato a continuare la sua preparazione al Ginnasio-Liceo Campanella di Reggio. Qui brillava per intelligenza e, grazie ai suoi modi garbati e signorili, sin da subito era riuscito ad accattivarsi la simpatia e la stima di tutti i giovani che, provenienti da ogni angolo della Calabria avevano scelto come sede di studi la città di Reggio. Antonio era benvenuto non solo dei compagni di classe ma da tutto il corpo docente.

Era alunno di seconda liceale quando fu chiamato a compiere il servizio militare. Il 1° gennaio del 1915 giunse alle armi e venne aggregato al 31° Reggimento Fanteria in qualità di allievo ufficiale. Dopo quaranta giorni ricevette i gradi di caporale e il 30 aprile di quello stesso anno quelli di sergente. Il 22 luglio come sottotenente di complemento e, a seguito della mobilitazione generale, con decreto luogotenenziale venne comandato per il servizio di prima nomina al deposito di Novara-Varese ed assegnato al 24° Reggimento Fanteria. Successivamente, per esigenze di servizio, fu destinato al 32° Reggimento Fanteria "Siena" e mandato in prima linea.

Il 2 maggio di quello stesso anno 1916 (quindi pochi giorni prima della sua eroica morte) era stato promosso al grado di tenente "per meriti di guerra". Perché Antonio Pagani all'intelligenza aggiungeva anche una buona visione

della strategia militare e un grande coraggio.

Nella giornata del 9 maggio furono bombardate le località di San Giorgio e Bagni di Sella nella Valle del torrente Maggio (Brenta) e poiché le forze nemiche attaccavano con maggiore veemenza il fronte italiano, nella notte tra il 16 e 17 maggio il battaglione a cui apparteneva il tenente Pagani, ebbe ordine di portarsi sollecitamente da Borgo Valsugana a Val Maggio per rafforzare quella posizione, aspramente attaccata dagli Austriaci.

Nella notte successiva la sua compagnia (2^a) ebbe a sostenere vari attacchi e in uno di questi, all'alba del nuovo giorno, Egli, infervorando i suoi soldati con l'esempio e slanciandosi valorosamente all'attacco, fu mortalmente colpito da una pallottola nemica.

Nello stesso giorno moriva nell'ospedale di Borgo Valsugana, sereno e soddisfatto del dovere compiuto.



Pochi giorni prima (il 12 maggio) quasi prevedendo la sua imminente fine, il giovane Pagani indirizzava una lettera al Preside del Liceo "Campanella" di Reggio nella quale, tra l'altro, scriveva: «Mio Preside, da Val Sugana, alla vigilia dell'offensiva austriaca, il mio pensiero va a Lei e il mio ricordo al suo bel liceo»⁵.

In una relazione ufficiale sulla morte dell'eroico Pagani è ricordato che alle intimazioni di arrendersi che gli venivano intimati dagli austriaci, rispondeva: «Noi non ci arrendiamo; noi difendiamo i nostri diritti».

E ai nemici che persistevano, rispose risolutamente: «Di qui non si passa!».

Proprio in quel momento, stando alle testimonianze che il cappellano militare ha raccolto tra i militari scampati a quel duro attacco nemico, una pallottola lo colpiva all'addome.

A fine maggio la notizia della morte del giovane Pagani si era diffusa in paese. Non c'era, però, l'ufficialità. Il Vice sindaco Saverio Cavallari (all'epoca era sindaco il padre del tenente, il cav. Giuseppe Pagani) ha preso l'iniziativa di telegrafare all'ufficio notizie militari del Distretto di RC per chiedere "notizie sottotenente Pagani Antonio, 32° fanteria seconda compagnia che commilitoni dicono morto 20 spirante". Soltanto 24 giorni dopo dal Distretto arrivava telegraficamente la conferma della morte del giovane ufficiale.

Per ricordare alle generazioni future il giovane ufficiale caduto eroicamente in guerra, successivamente, l'amministrazione comunale di Galatro, gli ha intestato la traversa che, all'altezza della chiesa del Carmine, collega la via Garibaldi con la parallela via Madonna.

Note:

¹ Era il 21 novembre e proprio in quel periodo le sorti della guerra che l'Italia combatteva contro l'Austria si stavano decidendo nella zona del Piave ove tambureggiava il cannone e infuriava la battaglia.

² È una piccola frazione della città di Gorizia. Si trova al di là dell'Isonzo e fu teatro di cruenti scontri nel corso della prima guerra mondiale. Dal 1938 è sede del sacrario militare in cui si conservano i resti mortali di 57.741 caduti, dei quali 36.000 ignoti.

³ Tra Montesanto e Zagora, a nord di Gorizia, le truppe italiane riuscirono a resistere al contrattacco austriaco, a passare l'Isonzo e a costruire tempestivamente una testa di ponte. Ma le perdite umane furono altissime.

⁴ Vedi: Piccozza, anno II n. 23 1° dicembre 1917.

⁵ Dal Bollettino trimestrale del Liceo-Ginnasio "Campanella" di Reggio Calabria.

IL CULTO DI SAN GAETANO DA THIENE A CANDIDONI

Ferdinando Mamone

A Candidoni, il culto verso san Gaetano fu introdotto nel '700 – e precisamente nell'anno 1743 – quando da Messina la peste si propagò anche in Calabria e i rimedi sanitari erano quanto mai insufficienti. Fu allora che ai cittadini privi di assistenza adeguata non rimase che invocare l'intervento divino tramite la mediazione del nostro Santo. Si deve ad un uomo di Chiesa l'incremento e la diffusione tra i fedeli della venerazione al Santo.

Fu, appunto, il sacerdote don Domenico Antonio Cognetta (appartenente ad una rilevante famiglia di professionisti e possidenti di Candidoni) che, trovandosi a Napoli ove conseguì la laurea in *utroque iure*, fece scolpire a sue spese la statua che poi donò alla locale Parrocchia.

Sulla base su cui poggia la scultura venne riportata la seguente iscrizione che si legge ancora oggi con facilità:

1795 RIVEN CAN.
ARCH. CHATED.
MILETEN. DOM.
ANT. COGNETTI
SCULPI NEAPOLI

HANC CURAVIT 1885 ARCH. LOCI
IMMAGIN ARCHANG LACCISANI
RESTAUR.

(Nel 1795 il defunto canonico Arciprete della Cattedrale di Mileto, Domenico Antonio Cognetta fece scolpire a Napoli. Questa stessa immagine nel 1885 Arcangelo Laccisani restaurò).

Il sacerdote Cognetta va annoverato tra i maggiori personaggi illustri di Candidoni. Fu consultore sinodale, rettore del Seminario di Mileto, in seguito nominato dal Re di Napoli Canonico della Cattedrale e, poi, Parroco della stessa Cattedrale. Fu testimone del disastroso terremoto del 5 febbraio 1783 e quindi coordinatore della ricostruzione dell'episcopio nell'attuale sito.

Fu, inoltre, spettatore inerme della battaglia di Mileto che ebbe luogo nelle vicinanze della città, il 28 maggio 1807

nel tentativo dei Borbone di riconquistare la parte continentale del Regno di Napoli. Lo scontro vide i francesi, comandati dal generale Reynier, prevalere sull'esercito napoletano e conquistare il dominio della Calabria per circa un decennio.

Dopo questa reminiscenza storica, ritengo utile ricordare l'episodio dell'interdizione della statua di San Gaetano, che le persone anziane ancora ricordano.

La vicenda risale al 1945. Da un paio di mesi era finita per noi la *Seconda guerra mondiale* con l'immane catastrofe che conosciamo. Come sempre,



diversi volenterosi fedeli si organizzarono in comitato pro-festeggiamenti sotto la guida del parroco don Michele Tarzia. Il pio sacerdote aveva concordato l'itinerario da seguire per la processione che, secondo le direttive della curia diocesana, doveva procedere lungo le vie principali evitando vicoli poco o per niente abitati. In pratica, però, fu disattesa la direttiva. Sicché don Tarzia, dopo un primo richiamo rimasto inascoltato, abbandonò la processione e fece ritorno in Chiesa.

A causare l'increscioso imprevisto era stato Giuseppe Scarmato, un componente della commissione pro-festeggiamenti che, poi, fu segnalato all'Arma dei Carabinieri. Tuttavia è giusto dire che il cambiamento breve del tragitto era stato sollecitato da alcuni fedeli ammalati ed altri che avevano dei congiunti prigionieri di guerra. Lo Scarmato, comunque, non subì alcuna penalizzazione.

L'episodio fu comunicato al Vescovo che, valutata l'incresciosa situazione, emise il seguente decreto:

«Noi Enrico Nicodemo, per grazia di Dio e della S. Sede Apostolica – Vescovo di Mileto – A seguito dei dolorosi incidenti verificatosi il 12 corrente in Candidoni in occasione della Processione di S. Gaetano, per cui la processione stessa si tramutò in una pubblica profanazione e in una dimostrazione antireligiosa, indegne di un popolo cristiano e civile; allo scopo di reintegrare la disciplina fortemente scossa e di dare a tutti un esempio salutare; con animo profondamente afflitto, ma perfettamente consapevole di operare alla maggior gloria di Dio e della Religione e al maggior bene delle anime commesse alle Nostre cure pastorali; avvalendoci della Nostra autorità ordinaria, abbiamo decretato e -

Decretiamo – La statua di San Gaetano, venerata nella Parrocchia di S. Nicola in Candidoni, viene interdetta e conseguente sottratta alla pubblica devozione

per lo spazio di mesi due, essendo stata detta statua profanata e dissacrata durante la processione suaccennata.

Dato a Mileto, dal Nostro Palazzo Vescovile, addì 28 agosto 1945».

Tale decisione vescovile suscitò grande scalpore nella popolazione che si sentiva ingiustamente colpevolizzata e punita per una trasgressione, in definitiva, di poco conto.

La notizia, divulgata anche nei paesi vicini, aumentò ulteriormente l'imbarazzo dei candidonesi. Tuttavia, dopo un primo momento di sconcerto, un cospicuo gruppo di cittadini indirizzò al Vescovo una petizione che qui riportiamo: *«Eccellenza,*

I sottoscritti interpreti della popolazione di questa Parrocchia di S. Nicola per i fatti accaduti il 12 Agosto u.s. per una errata interpretazione della circolare

circa le Processioni, emanata da V.E. venuti a conoscenza del provvedimento emanato circa l'interdizione della statua di S. Gaetano per la durata di mesi due, pregano umilmente V.E. di essere clemente e ritirare al più presto l'interdetto, per cui S. Gaetano nel suo simulacro ritorni a guidarci dalla sua nicchia con occhio paterno.

Nella fiducia che il cuore generoso di V.E. accoglierà benignamente la nostra preghiera e che ci darà un segno tangibile della sua magnanimità, porgiamo fin da ora i sentimenti più profondi della nostra riconoscenza, mentre prostrati al bacio del sacro anello, da figli affettuosi imploriamo la pastorale benedizione. Umilissimi figli:

Accorinti dottor Francesco, Lamberti Domenico, Correale Romolo, Cutuli Pietro, Vinci Luigi, Rocco Distilo – Segretario Comunale, Lamberti Antonio, Massara Gaetano, Fialà Giuseppe, Malvaso Francesco, Malvaso Angelo, Spasaro Domenico, Francesco Monea – universitario, Gaetano Monea – studente, Antonino Monea – universitario, Gatto Gaetano, Marazzita Giuseppe, Digiglio Vincenzo, Giuseppe Corbo, Gallo Saverio, Loveci Francesco, Gallo Gaetano, Accorinti Serse, Maio Giuseppe, Giordano Nicola, Pascale Antonio, Tassone Bruno, Riolo Bruno, Riolo Giuseppe, Gallo Nicola, Zurzolo Angelo, Massara Giuseppe, Spasaro Attilio, Giovanni Sibio, Ins. Gaetano Malvaso, Segr. Com.le Giuseppe Monea, Michelangelo Massara, Franzé Gaetano».

La petizione, come era prevedibile, non rimase inascoltata, tant'è che nel volgere di pochissimi giorni, il presule miletese mons. Nicodemo, il 24 settembre 1945 inviò al parroco don Michele Tarzia questa comunicazione:

«Molto Reverendo Signore, Abbiamo letta l'umile supplica dei fedeli più rappresentativi di codesta Parrocchia, dalla S.V. presentataci e tendente ad ottenere la revoca dell'interdetto da Noi apposto alla statua di San Gaetano, con decreto del 28 u.s., a seguito degli incidenti verificatisi in occasione della processione dello stesso S. Gaetano.

Poiché la S.V. ci assicura che il popolo è veramente pentito e dimostra di comprendere la necessità di sottostare con disciplina alle disposizioni dell'Autorità Ecclesiastica; ritenendo che anche la supplica a Noi inviata sia una prova di indubbia resipiscenza (sic. ravvedimento - pentimento) ed una garanzia di propositi di bene per l'avvenire, ade-

riamo al comune desiderio e revochiamo l'interdetto, di cui sopra, augurandoTi che gli incidenti incresciosi che lo provocarono non abbiano più a ripetersi.

Con saluti e benedizioni¹».

Con separata lettera riservata della Curia, il parroco don Michele Tarzia, fu invitato ad essere più tollerante, in quanto Candidoni era un paese di minuscola entità e la processione poteva durare poco più di mezz'ora.

In conclusione: è vero che la religiosità popolare praticata in forma semplice corrisponde al modo di vivere quotidiano dei contadini e di tutte le persone umili che almeno una volta l'anno si "appropriano" del simulacro del loro Protettore per sentirselo vicino, come un ospite speciale di famiglia. È altrettanto vero che quel Santo, tanto invocato nei momenti difficili della propria esistenza, vogliono che passi accanto alla propria casa, quasi per comunicargli con timore riverenziale il proprio domicilio, ove indirizzare gli invocati favori divini. Da quel domicilio, da quel balcone o da quella finestra, quindi, si affacciano gli ammalati e gli anziani che, limitati per i loro acciacchi, non possono più accompagnarlo festosamente lungo le strade del borgo.

Durante il passaggio, il fedele esprime al Santo la propria precarietà, la propria miseria umana, le proprie debolezze, le proprie aspettative e quelle della famiglia. In definitiva chiede di essere sostenuto nella quotidianità e quindi nella fede in Gesù Cristo. Quello stesso Gesù Cristo, bambino, che l'iconografia ci mostra tra le braccia di San Gaetano, ne motiva l'invocazione come *Divina Provvidenza* e favorisce l'unione con l'umanità.

La pratica religiosa popolare, ampiamente diffusa nel territorio meridionale italiano e in particolare calabrese, ha origini molto antiche. Essa è stata favorita dall'avvento degli ordini religiosi mendicanti in un periodo difficile della Chiesa, sia nel campo organizzativo che religioso, in quanto vasti settori religiosi e laici opposero resistenza a lasciare le vecchie consuetudini non conformi al Vangelo.

Sul tema intervenne autorevolmente il Concilio Vaticano II, che ha mirato a salvare quanto di positivo c'è nella religiosità dei popoli "come ricchezza interna della Chiesa e in orizzonte missionario con tutte le culture"². Lo stesso Concilio sollecita la Chiesa "che quanto di buono si trova seminato nel cuore e

nella mente degli uomini o nei riti e culture proprie dei popoli non solo non vada perduto, ma sia purificato, elevato, e perfezionato"³.

In questa analisi ci viene in aiuto Papa Paolo VI che nell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*⁴ afferma che «la religiosità popolare, si può dire, ha certamente i suoi limiti [...] Resta spesso a livello di manifestazioni culturali senza impegnare un'autentica adesione di fede [...] Ma se è ben orientata, – afferma il Papa – soprattutto mediante una pedagogia di evangelizzazione, è ricca di valori. Essa manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione». A questa purificazione è chiamata la Chiesa a tutti i livelli, ma anche i laici, diretti interessati, devono impegnarsi perché la religiosità popolare non rimanga un comportamento pittoresco, bensì un'autentica testimonianza di fede in continua crescita.



Note:

¹ S. RULLO, *Popolo e devozioni nella Piana di Gioia Tauro*, Laruffa Editore, Reggio Calabria, 1999 p. 110; Archivio Vescovile Oppidese, 113.

² G. AGOSTINO, *La pietà popolare come valore pastorale*, Ed. Paoline Ciniello Balsamo, 1987 p. 52.

³ Lumen Gentium, Costituzione dogmatica, 21.11.1964 n. 17.

⁴ PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, Esortazione Apostolica dell'8 dicembre, 1975, n. 48.

GLI STATI ITALIANI DEL DUCA DI TERRANOVA IN UN'INEDITA RELAZIONE DEL 1539

(Prima parte)

Francesco Musicò

Riguardo la prima metà del sedicesimo secolo non si hanno molte notizie sulla gestione feudale dello Stato di Terranova, così come non molto si conosce sui caratteri demografici ed impositivi del feudo appartenente a Gonzalo de Cordoba.

Sin dal 1507, tempo del rimpatrio forzato del *Gran Capitano* in Granada, i feudi calabresi del primo Viceré spagnolo vennero amministrati dalla moglie, succeduta al marito nel possesso dello Stato di Terranova su rinuncia della figlia Elvira. La duchessa di Terranova, alla morte del *Magno Consalvo* nel 1515, si trovò a fronteggiare molteplici cause per il possesso, formale e sostanziale, di quelle terre e di quei feudi che il *Cattolico* aveva assegnato o consegnato – come dono o per ricompensa – al marito¹.

Le rivendicazioni dei feudatari precedenti, e le liti con piccoli capitalisti che avevano prestato mezzi e sostanze nelle battaglie per la conquista del Regno di Napoli, portarono ad una serie di processi e di sentenze soprattutto dopo la scomparsa di Ferdinando, nonostante le riconferme dei privilegi che questi aveva dato del 1507, 1509 e 1515: in particolare sui feudi di Terranova e di Gioia si verificarono le rivendicazioni per il possesso, o le pretese sui frutti, tanto dagli eredi di Marino Correale, già conte di Terranova ai tempi del *Magnanimo*, quanto da banchieri messinesi che economicamente sostennero in guerra il Re *Cattolico*.

Quelle liti, presumibilmente, si sopirono nell'arco di un decennio tanto che la duchessa di Terranova alla sua scomparsa nel 1527 lasciò in eredità lo Stato integro e godibile (esente pertanto da qualsiasi rivendicazione o controversia), al nipote Gonzalo, il patrimonio del quale fu amministrato in Spagna da D. Gabriel Fernandez de Cordova e da Fernando Alarcon in Italia.

Proprio una relazione² inedita del 1538-1539, da me rinvenuta presso gli archivi veneziani, ci offre il quadro dei possedimenti che, all'epoca,



Consalvo di Cordova jr. aveva nel Regno di Napoli.

Giunto alla maggiore età, da tempo con incarichi presso la corte imperiale, il nipote del *Gran Capitano* richiese un accertamento amministrativo e demografico su ogni feudo e terra in suo possesso, tanto in Spagna quanto in Italia. Dalla relazione sui feudi delle provincie napoletane, fatta compilare da D. Pedro Gonzales de Mendoza, dal Viceré di Calabria, emerge un quadro di disorganizzazione amministrativa e di carenza organizzativa, pur in un panorama finanziario di certo fermento.

Se alla scomparsa del *Magno Consalvo* il contesto era alquanto disordinato, alla morte della vedova le cose peggiorarono notevolmente: di alcun feudo calabrese, tanto Elvira Fernandez de Cordoba quanto il marito poterono mai prendere possesso, né i governatori incaricati riuscirono, in loro rappresentanza, ad insediarsi³. A poco valsero le riconferme, il rinnovo e l'estensione di antichi privilegi nel 1524, 1526 e 1531:

in più occasioni, dietro ordine di Pedro Gonzales de Mendoza, dovette intervenire l'esercito per permettere agli ufficiali della corte ducale di entrare in città poiché «le popolazioni, specialmente in Terranova, sono violente e selvatiche»⁴.

In seguito alla relazione, ed alla conseguente necessità di dotare di governatori e procuratori efficienti le amministrazioni dei feudi, si avranno le nomine, da parte del duca di Sessa, di quei nuovi *ufficiali* che avrebbero sovrinteso la gestione delle sue terre nel regno di Napoli. Non è da ritenere casuale, infatti, che proprio nel 1540 arriveranno, a Terranova e Sessa, Mauricio de la Quadra⁵ e Lope de Herrera⁶, coadiuvati da Giovanni Ramirez⁷, Giovambattista Manso⁸ e Leonardo Lomellino⁹.

La relazione offre un quadro analitico circa la demografia e le imposizioni fiscali cui erano soggetti i *residenti*, descrive la struttura delle 13 città (Sessa, Terranova, Andria, Montesantangelo, Vico, Venosa, Teano, Montefusco, Veste, San Giovanni Rotondo, Carinola,

Marzano, Marzanello), capitali di ciascuno "stato" con *villas fortalezas e lugares*, rappresenta le strutture religiose (chiese, *obispados, abadias y monasterios*), ed indica – ove presenti – l'ammontare degli arrendamenti o del fitto delle entrate alienate dal feudatario.

Per quanto di interesse al presente contributo, il ducato di Terranova aveva il seguente quadro demografico:

Terranova e casali¹⁰: *Terranova* 245, *Radichina* 148, *Atrenoli* 89, *Vatone* 82, *Cristò* 91, *Resicone* 158, *Santo Leo* 207, *San Martino lo suso* 209, *San Martino lo juso* 121, *Vracadi* 42, *Molocholo* 64, *Molocholo lo suso* 47, *Galatoni* 33, *Scroforio* 37, *Cortoladi* 19: per un totale di 1592 fuochi¹¹; **Baronia San Giorgio**:

San Xorge 160, *Polistana* 460, *Mecheucho* 80, *Calatro* 200: per un totale di 900 fuochi; **Gerace**: *Yrache* 556; **Gioia**: *Xoyar* 101. Il totale di tutto lo Stato di Terranova ammontava a 3.149 fuochi.

Appare evidente, a mio avviso, come la numerazione tratta dalla riportata relazione – per quanto parziale e incom-

pleta possa essere stata – vada oltre quella statale del lustro precedente¹², denotando nel ducato un incremento demografico del 35% non in linea con il trend, sia pur positivo, del periodo¹³, come osservabile per Gerace dove l'incremento tra il 1531 e il 1539 è nella misura del 10%; ancor maggiore è il divario ove si consideri anche la numerazione della baronia di San Giorgio, dove lo scarto va oltre il 50%.

Note:

¹ Archivio Storico Capitolino (=ASC): *Archivio famiglia Orsini*, Città Stati Feudi e Castelli, «Napoli 11», IC.IV.13.

² Archivio di Stato di Venezia (=ASVE): *Archivio proprio Spagna*, Dispaccio di Sigismondo Cavalli, ambasciatore, 1570. *Relacion de los estados que en Italia pertenecieron al duque de Terranova*.

³ Archivio di Stato di Venezia (=ASVE): *Archivio proprio Spagna*, Dispaccio di Sigismondo Cavalli, ambasciatore, 1570. *Relacion de los estados que en Italia pertenecieron al duque de Terranova*.

⁴ *Ibidem*. Si veda, anche, F.CARACCILO, *Banditi baroni vicerè*, Roma 2011, p.120.

⁵ Già in servizio in Spagna presso il duca di Sessa, lo seguirà a Milano con la nomina a capitano della guardia a cavallo del Governatore.

⁶ Membro del casato, sarà al fianco di Consalvo Fernandez nelle battaglie in Monferrato.

⁷ Discendente di Diego, governatore di Terranova nel 1503, dopo aver prestato servizio presso Francisco de los Cobos sarà per un quarantennio segretario e procuratore italiano del duca di Sessa.

⁸ Dottore UID, razionale della Camera della Sommaria, ebbe il compito di sovrintendere tutti i contratti immobiliari e mobiliari.

⁹ Banchiere dell'omonima famiglia genovese, attivo con proprio banco a Siviglia e Medina del Campo, avrebbe gestito tutte le attività economiche e finanziarie tanto in Italia quanto in Spagna.

¹⁰ Sui casali: R.LIBERTI, *Gli antichi casali scomparsi di Terranova*, Bovalino, 2006.

¹¹ Va evidenziato come nel ducato di Terranova e casali 356 fuochi, pur rilevati, vennero esclusi dalla numerazione riportata nella relazione. Non è da escludere siano stati *habitatores* esentati, a vario titolo, dal pagamento delle imposte.

¹² Sulle numerazioni dei fuochi nel regno di Napoli, in particolare su quella del 1531 e seguenti si rimanda ai noti lavori di G.CARIDI, F.COZZETTO, A.PLACANICA.

¹³ Circa le cause e l'incompletezza delle numerazioni ufficiali, pertinenti le osservazioni di F.CARACCILO in G.PANGALLO, *Terranova una città feudale calabrese distrutta nel 1783*, Rosarno 2010, p.4.

Gli archivi raccontano...

La crisi della "neve" a Rosarno nel 1792

Giovanni Mobilia

Nei feudi montani della famiglia Milano, a cavallo tra le Serre e l'Aspromonte, nei tempi passati venivano costruite le nevriere, fonti di ricchezza e di una fiorita attività commerciale. Esse erano spesso appaltate con pubblico incanto e, al pari di altri dazi, la loro disponibilità conferiva prestigio e sicura ricchezza. Tutti i paesi della Piana di Gioia Tauro, appena arrivava la primavera, cercavano di accaparrarsi il ghiaccio indispensabile per i bisogni della popolazione, che veniva utilizzato per la conservazione degli alimenti di facile decomposizione e per la confezione, in estate, di bevande e granite.

A titolo esemplificativo, pubblichiamo la trascrizione di un documento risalente all'anno 1792. Custodito presso l'Archivio privato della famiglia Milano-Riario Sforza di Polistena che illustra un'istanza al Principe di Ardore al fine di ottenere la neve necessaria per la popolazione di Rosarno.

«Animato dalla mia ossequiosa e verace servitù verso l'E.V., mi prendo l'ardire farle presente l'afflizione di questa mia Padria, ritrovandosi senza neve; mentre sarebe lo stesso, che tutti noi finir di vivere.

Avendo preinteso, che nelle Nevriere dell'E.V. ve ne sia quantità di tal genere, quando nell'altri Luoghi molto si scarseggia, e che li fossieri affatto non possono fare contratto senza il permesso suo, però portandosi il porgitore mio cognato attual Sindaco altro unil Servidore di V.E., glielo raccomando, affinché si benignasse farlo restar consolato, con permetter alli pred:ⁱ fossieri di dar neve a questa Popolazione, almeno per tutto Ottobre. Oltre d'esser ciò un effetto della solita magnanimità di V. E., è pure un atto di prodigiosa carità, a far, che non perisse la gente in questo Luogo di pessimo aere, e più pessima acqua. E'ccerto, che tralli molti di qui patisco pure io, che sicome sempr'ebbi la sorte di esser celere esecutore de' venerati di lei comandi, così poi non sarei più nel grado di poterla servire, dapoiché non sarò più nel mondo; e perciò incessantemente la supplico, che se per ogni altro Luogo non condescenderà a dar neve, per qui si muoverà a compassione, mentre non vi è luogo più misero di questo.

Sicuro intanto, che sarà per dispensarmi tale Grazia, e sempre io offrendomi a suoi venerati comandi, pieno di ossequio mi resto b. Le M.

Rosarno li 29 Aprile 1792

Di V. E. Umilissimo Servidore vero obbligatissimo
Francescantonio Gangemi»

(*) Archivio privato Milano-Riario Sforza, fasc. 17, Amministrazione Beni di Calabria, Lettera del 29 Aprile 1792 di Francescantonio Gangemi al Principe di Ardore per la richiesta di neve per il Comune di Rosarno.

LA RACCOGLITRICE DI OLIVE

Giorgio Castella

Il piccolo paese si svegliava con lo scalpitio degli zoccoli degli asini che percorrevano la strada piena di sassi, il belare delle pecore, il canto impetuoso del gallo, poi un continuo vociare di uomini e donne che si affrettavano a raggiungere gli uliveti.

Io ero una semplice e umile donna di questo piccolo paese della Calabria, aggrappato sulle colline della Piana dove i secolari ulivi costituivano lo sfondo della vita e dell'economia. L'anima di un territorio che di esso si alimentava.

Anche mio padre si svegliava prima dell'alba per raggiungere il frantoio oleario; era un uomo robusto, per la sua forza e il suo impegno sul lavoro la gente del paese lo chiamava per lavorare adattandosi a qualunque tipo di mestiere.

Da bambina, ricordo le sue carezze, ridevo tantissimo quando con il naso mi faceva il solletico, il suo canterellare mi dava tanta allegria.

La nostra piccola casa, situata in una via stretta e popolosa del paese, costruita con creta e mattoni era stata imbiancata con della calce che quando mi poggiavo alle pareti sporcavo i vestiti.

Era un'unica stanza, separata da una parete di canne secche legate con della ginestra; in un angolo, un basamento di creta rialzato dal pavimento faceva da focolare, ai lati c'erano due panchine di legno per sederci e riscaldarci e un treppiedi di ferro a forma circolare.

Il fuoco era sempre acceso, la mia mamma in una "pignata" di terracotta di volta in volta cucinava fagioli, patate o ceci.

Alle pareti erano appese pentole, dei piccoli fasci di cipolle, di aglio, origano e tanti peperoni secchi che durante il periodo estivo i miei genitori con un ago e un filo di spago lungo, infilandoli uno ad uno, formavano una grande corona da far seccare al sole.

Mio padre era anche ingegnoso, da un tronco di albero di castagno tagliato con l'accetta in tante fettucce intrecciate tra loro, aveva realizzato una "naca" legata con delle corde ad una trave della casa in prossimità del letto.

Serviva per far addormentare mio fratello Antonio quando durante la notte



piangeva, dal letto i miei genitori lo dondolavano.

Per me, che avevo nove anni, e mio fratello dodici, riempiendo due giacigli di ginestra con foglie di pannocchia di granturco, aveva realizzato il nostro letto; la mia mamma, ogni mattina prima di mettere le coperte, da una fessura centrale del giaciglio mescolava con cura le foglie rendendolo così più soffice.

Una volta al giorno, con mio fratello andavamo a trovare nostro padre al frantoio; nonostante fosse affaccendato, quando ci vedeva arrivare, era sempre una gioia.

Al frantoio, il nostro posto preferito era quello vicino alla stufa: mi divertivo a mettere della sansa per poi vedere generare la grande fiamma.

Quando mio padre faceva la spremitura alle presse della pasta delle olive, veniva presso di noi chiedendoci il pane che portavamo da casa immergendolo nell'olio caldo, mi sembra ancora di sentirme il gusto.

Quella mattina d'inverno, al frantoio era un viavai di asini e muli che trasportavano le olive, bisognava scaricare in fretta perché il cielo si era oscurato e lampi e tuoni agitavano gli animali.

Erano sacchi fatti di ginestra "alla marinara" che contenevano circa ottanta chilogrammi di olive. Nell'afferrare uno di essi, avvertì un forte dolore, si fermò per un attimo, poi riprese a lavorare.

La sera, quando tornò a casa si affrettò a mangiare, andando subito a letto; la mattina, pur avendo recuperato le forze, avvertì un lieve dolore al petto, ma decise di recarsi a lavorare ugualmente.

Nel pomeriggio, mio padre avvertì brividi di freddo, lo costrinsero a tornare a casa, una febbre alta e un dolore continuo non gli consentivano di respirare regolarmente. Giunto il suo medico, constatò che le sue condizioni erano gravi.

A soli trentadue anni ci lasciò nella notte, provocando un'emozione grande nella famiglia e commozione in tutto il paese.

Mia madre, ebbe un gran da fare per sfamare noi piccoli; io e i miei fratelli l'aiutavamo nei lavori dei campi.

Erano trascorsi appena quattro anni, una brutta malattia colpì la mia mamma sottoponendola a diversi interventi chirurgici che non ebbero esito positivo.

La sua morte provocò un forte trauma tanto che noi figli avevamo paura di dormire da soli ma, fortunatamente, mia zia Concetta si prese cura di noi.

La zia, pensò di rivolgersi a un piccolo proprietario terriero che conosceva la nostra disgrazia, il quale accettò di impiegare noi ragazzi nella raccolta delle olive, concordando una sola paga giornaliera per tutti e tre.

La sera precedente, mia zia disse: «Francesca, questa casacca di stoffa la



devi allacciare alla vita, le olive si raccolgono piegando la schiena», simulando il metodo di raccolta.

Il mattino dopo, svegliandoci all'alba, percorremmo un breve viottolo per giungere nell'uliveto, dopo di che iniziammo la raccolta. Divenni bracciante agricola, così come tante donne del mio paese. Presto le mie mani di bambina divennero erose dalla terra. Piccole piaghe emersero sulla mia pelle.

Mi affrettavano a prendere le olive da terra, mentre i miei fratelli erano adibiti al trasporto a spalla delle olive da deporre nel capanno; la sera stanchi ci addormentavamo vicino al focolare, mentre mia zia continuamente doveva svegliarci per cenare.

Ormai eravamo avviati al lavoro, la zia pensò di farci ritornare nella nostra casa, considerando il breve tratto dalla sua e confortata dalla presenza degli onesti e laboriosi vicini.

Con tanta pazienza mi insegnò ad accendere il fuoco, a cucinare, a sistemare il letto, a pulire la casa; pur essendo fanciulla iniziavo ad avvertire la responsabilità della famiglia.

Anche i miei fratelli, erano cresciuti in fretta, erano diventati forti fisicamente e pieni di buon senso.

Nutrendo nei miei confronti tanto affetto, una sera mentre eravamo seduti vicino al fuoco, mi dissero: «Francesca, tu non verrai più a lavorare nei campi, il tuo compito da domani sarà quello di accudire la casa. Lavoreremo noi, anche per te! Vedrai, non ti mancherà nulla».

Dovevo compiere vent'anni, dicono che ero molto bella pur essendo di bassa statura, molti ragazzi del paese mi chiedevano in sposa; la preoccupazione dei miei fratelli era quella di trovarmi un buon partito, cioè un lavoratore onesto

che mi volesse veramente bene, dopo la sfortunata fanciullezza.

La scelta cadde su Rocco, un ragazzo considerato gran lavoratore, per le nozze mi donarono la casa materna.

Con Rocco, iniziammo una nuova vita, dandoci da fare: lui lavorando come bracciante, io come raccoglitrice di olive, sognando un giorno di acquistare la casetta limitrofa per rendere più grande la nostra.

Essendo un'annata molto carica di olive, con la mia amica Angela concordammo con un grosso proprietario terriero, da tutti chiamato "don Pasquale", di raccogliere le olive a terzo, cioè due parti per il padrone e una parte per noi.

Voleva essere chiamato con il "don" per segnare la distanza tra i contadini e i proprietari terrieri: un modo per farci sentire ancor più piccoli e poveri di quanto lo eravamo già.

Quella mattina, giunti nell'oliveto con Angela, il padrone indicò il luogo per dare inizio alla raccolta delle olive; il terreno era zeppo di erbe e spine che laceravano le nostre mani.

Giunto mezzogiorno, pur non essendo soddisfatti della raccolta, ci sedemmo vicino ad un albero secolare consumando un frugale pasto a base di melanzane sottolio, pane, castagne e fichi.

"Don Pasquale" era un uomo di bassa statura e con le guance colorite. Dirigendosi con aria sprezzante verso di noi, disse: «Adesso potete continuare la raccolta da questo lato», indicandolo con un bastone.

Anche quella parte del terreno era piena di erbe. Guardandolo fisso negli occhi, Angela disse: «Da questa mattina all'alba abbiamo lavorato con la schiena piegata, con la speranza di raccogliere

una buona quantità di olive. Prima abbiamo effettuato la raccolta dove era pieno di erbacce, adesso ci tocca dove il terreno è più pulito, per ricompensare il tempo perduto del mattino!».

"Don Pasquale" rispose con risolutezza: «Dove dovete effettuare la raccolta lo decido io che sono il proprietario!».

Angela, con gentilezza rispose: «Come dite voi ritorniamo a casa soltanto stanchi; anche noi abbiamo diritto di vivere! Dovete comprendere la giustezza delle nostre richieste!».

«Parlate troppo Angela, le condizioni le stabilisco io!».

Ad un tratto Angela sbottò, dicendogli: «Siete un uomo egoista e senza cuore!». Prese la quantità di olive che avevamo raccolto, buttandoli dal sacco per terra, esclamando: «Adesso sarete più ricco! Noi eravamo venuti per lavorare, non per avere la carità!» e prendendomi per la mano disse: «Andiamo via!».

L'accaduto fece eco in tutto il paese. Le raccoglitrice di olive, apprezzando il gesto di Angela, per solidarietà decisero che nessuna di loro sarebbe andata a lavorare nel terreno di "don Pasquale".

Il vento, da diversi giorni, con la sua furia piegava i rami degli uliveti facendo cadere le olive per terra, bisognava effettuare in fretta la raccolta per produrre un buon olio.

Nel terreno di "don Pasquale", le olive rimasero per terra a marcire, nonostante ogni sera andasse nelle case delle raccoglitrice di olive a pregarle di effettuare la raccolta.

L'annata abbondante delle olive, spinse i padroni a cercare nei paesi della Piana le raccoglitrice di olive, garantendo un lungo periodo lavorativo.

Angela, mi convinse ad andare. Ogni mattina alle prime luci dell'alba un camion coperto da un telone proveniente da Oppido, faceva sosta davanti alla piazza del paese.

Prendevamo posto su delle sedie di legno fissate con delle tavole con chiodi. Il camion, durante il tragitto, effettuava fermate in altri paesi, dove salivano altre braccianti.

Lungo il percorso si recitava il Santo Rosario e si intonavano le canzoni dei Santi.

Al mattino presto il camion si fermò in mezzo all'uliveto. Contemporaneamente sopraggiunsero altri automezzi pieni di donne, eravamo oltre un centinaio.

Davanti ai miei occhi si estendeva una vasta pianura ricca di uliveti secolari

di maestosa grandezza, i loro rami si arcolavano inclinati verso terra a causa dell'abbondante carico di olive.

Io e Angela avevamo il compito di "crivare" le olive accumulate con delle scope di "bruvera", riempiendo continuamente i sacchi di tela che poi venivano trasportati in testa dalle donne verso i camion adibiti al trasporto delle olive.

Si lavorava finché era giorno, poi si ripartiva facendo sosta al torrente, dove potevamo lavarci dalla polvere o dal fango; lungo il percorso per la stanchezza fisica molte di noi si addormentavano. Si ritornava con il buio.

Nonostante ciò il mio lavoro non era ancora terminato: dovevo andare alla sorgente situata fuori dal paese a prendere l'acqua con una caraffa di terracotta per poi cucinare, dopo di che, a notte tarda, andavo a letto per poi svegliarmi dopo qualche ora, pronta ad affrontare una nuova giornata.

Una mattina, lungo il percorso tra Polistena e Taurianova, il camion venne bloccato da uomini e donne che ci invitarono a scendere.

Non sapendo le ragioni, ebbi un momento di smarrimento e, guardandomi attorno, notai una marea di donne che invadevano la strada andando avanti e indietro.

Da un viottolo adiacente, un gruppo di loro dirigendosi verso di noi gridava: «Sciopero. Sciopero ... per i nostri

diritti!». Gli andarono incontro degli uomini che portavano al collo un foulard rosso, mi dissero che erano sindacalisti dei braccianti.

Uno di essi salì su un muretto per spiegare le ragioni della protesta e disse: «Da oggi siamo in sciopero per chiedere agli agrari il rispetto delle otto ore lavorative e l'aumento salariale. La lotta continuerà finché non porteremo a casa le nostre rivendicazioni!».

I proprietari, concertavano di respingere le nostre richieste, esercitando pressioni sui loro fattori mirando a dividere le lavoratrici.

Lo sciopero si protrasse per giorni e giorni. I padroni, constatando la nostra compattezza e vedendo le olive marcire per terra, decisero di firmare l'accordo sindacale accettando le nostre richieste.

Quando riprendemmo a lavorare, ci sentimmo orgogliosi di essere tutelati, avevamo scoperto l'autostima e conquistato dignità.

Da quella vittoria le Camere del Lavoro furono punto di riferimento per le nostre battaglie future, per aver diritto all'assistenza sanitaria, alla disoccupazione agricola e alla maternità.

Oggi, grazie a quelle donne coraggiose, molte di esse analfabete e costrette a vivere per molti anni nell'emarginazione sociale, e ai sindacalisti che avevano sposato i problemi della povera

gente umiliata e affamata, posso godermi la pensione di vecchiaia, permettendomi di vivere una vita dignitosa.

Francesca oggi di anni ne ha 86 e le sue mani curve e aggredite dall'artrosi mostrano i segni della memoria e del duro lavoro dei campi. La gestualità ricorda quella di un tempo, di quando ancor bambina cominciò ad affondare le dita nella terra.

Il suo corpo è curvato, sconfitto dalla fatica. Ma la sua mente è libera come un tempo: «Sulla mia testa i miei capelli - dice ancora - e sui miei capelli "u mucchaturu", sul quale vi era solo il cielo della mia libertà di donna e di bracciante».

Francesca, allora come oggi, non ha permesso ad alcuno di condizionare la sua libertà, quella libertà dei liberi e dei forti che non avevano ricchezze da proteggere se non la propria dignità.

Oggi se ne sta sull'uscio di quella vecchia casetta, scrigno di ricordi e di memorie. Sui quegli scalini consunti dal tempo, trascorre il suo ultimo scorcio di vita.

Lì continua il suo racconto, invitando le nuove generazioni a non dimenticare le lotte di tanti lavoratori e lavoratrici che con il loro sacrificio hanno contribuito a costruire un mondo migliore.



Angeluccio di Rosarno e la Regina di Napoli (a. 1382)

Ugo Verzì Borgese

Pubblichiamo, per una maggiore conoscenza, la *scheda* dell'ammiraglio angioino Angeluccio di Rosarno che nel 1381 porta il suo aiuto alla Regina di Napoli.

Lasciamo la parola ad uno storico murese sulla presenza a Napoli degli ammiragli angioini Ludovico Antonio de la Rath e Angeluccio di Rosarno, in difesa della regina Giovanna d'Angiò nel settembre 1381; la "sventurata" regina che finì miseramente i suoi giorni forse a Muro Lucano, il 12 maggio 1382.

«Nel primo Settembre, giunsero i provenzali con dieci galere comandate da Ludovico Antonio de la Rath, conte di Caserta e da Angeluccio di Rosarno: Carlo non se ne allarmò punto; anzi recatosi dalla Regina, l'assicurò che volentieri l'avrebbe rilasciato un salvacondotto agli ufficiali della flotta, i quali sarebbero stati ricevuti come amici; e nello stesso tempo per non lasciarsi sfuggire l'occasione favorevole tornò a pregarla perché gli avesse ceduto il Regno e gli stati di Provenza, nominandolo suo erede universale: Giovanna finse di accondiscendere alle sue voglie. Ma chiamati in segreto il conte di Caserta e il di Rosarno, non che gli ufficiali tutti, ordinò loro che si sottomettessero non mai a quell'assassino ma bensì a Ludovico d'Angiò, da lei eletto per so erede; e che per conto di lei ad altro non pensassero se non a farle il funerale, ed a pregare Dio per l'anima sua (Muratori): si accommiatarono piangendo, e dandole pegno che avrebbero ciecamente obbedito alla volontà sovrana, fecero vela per Marsiglia col fermo proponimento di affrettare la venuta del designato successore al trono, spingerlo con ogni possa ed incoraggiarlo alla vendetta... (Luigi Martuscelli, Numistrone, Napoli 1896, pp. 75-76)».

Bibliografia:

Dell'Historie del Regno di Napoli del S. Gian Batista Carrafa, Giuseppe Cacchy, Napoli 1572, p. 139.

Dell'Historie del Regno di Napoli del S. Gian Batista Carrafa, Parte I, Horatio Salviani, Napoli 1580, p. 138.

Historia del regno di Napoli dell'ill.re Signor Angelo di Costanzo, Giosepe Cacchio, L'Aquila 1582, p. 200.

Dell'istoria della città, e regno di Napoli, di Gio. Antonio Summonte Napolitano, Tomo Secondo, Antonio Bulifon, Napoli 1675, p. 465.

Matteo Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I.^a, regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Tipografia Nazionale, 889, p. 296.

Gaetano Caporale, *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra e dei conti che la tennero in feudo: corredate di riscontri tra la storia civile e la feudale della Campania*, Jovene, Napoli 1890, p. 237.

